



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Storia  
dal medioevo all'età contemporanea  
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*)

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

# Gli Stati Uniti e il Pericolo Giallo

Le strategie di contenimento  
e i tentativi di americanizzazione  
degli asiatici dal 1850 al 1946

**Relatore**

Ch. Prof. Bruna Bianchi

**Laureando**

Francesco Levorato  
Matricola 806704

**AAnno Accademico**  
**22012 / 2013**



## Indice

Introduzione .....	3
1. Gli Stati Uniti e l'apertura ai mercati dell'Estremo Oriente (1830-1858).....	5
1.1. <i>La visione continentalista</i> .....	5
1.2. <i>L'annessione dei territori messicani e la conquista del Pacifico</i> .....	6
1.3. <i>Le prime relazioni sino-americane</i> .....	9
1.4. <i>I missionari e la guerra dell'oppio</i> .....	10
1.5. <i>L'apertura al Giappone</i> .....	13
2. Le migrazioni cinesi e le Chinatown americane (1849-1890).....	16
2.1. <i>Le migrazioni cinesi verso la "la Montagna d'oro"</i> .....	16
2.2. <i>Le forme di organizzazione sociale nelle Chinatown</i> .....	17
2.3. <i>Le tipologie di lavoratori cinesi</i> .....	21
2.4. <i>Una società di scapoli</i> .....	23
3. L'identità nazionale americana e le leggi anti-cinesi .....	25
3.1. <i>Il nativismo e il darwinismo sociale</i> .....	25
3.2. <i>Le prime leggi anti-cinesi nell'Ovest</i> .....	28
3.3. <i>La questione cinese nella Costa Est e nel Sud del paese</i> .....	30
3.4. <i>La questione cinese al Congresso e la strada verso il Chinese Exclusion Act</i> .....	32
3.5. <i>Le violenze contro i cinesi nell'ovest e nel nordovest degli Stati Uniti</i> .....	35
3.6. <i>La reazione della comunità sino americana all'Exclusion Act</i> .....	38
3.7. <i>Jane Addams e la democrazia sociale</i> .....	40
4. Il colonialismo americano nelle Filippine (1898-1902) .....	44
4.1. <i>La guerra ispano-americana</i> .....	44
4.2. <i>Le barbarie della guerra filippino-americana</i> .....	46
4.3. <i>Jane Addams e la Lega anti-imperialista</i> .....	49
4.4. <i>L'americanizzazione del popolo filippino</i> .....	52
4.5. <i>La migrazione filippina</i> .....	53
5. L'immigrazione Issei e i movimenti anti-giapponesi (1884-1924) .....	56
5.1. <i>Restaurazione Meiji e modernizzazione del Giappone</i> .....	56
5.2. <i>La guerra russo-giapponese vista da Jack London</i> .....	57
5.3. <i>Emigrazione e colonialismo giapponese durante l'epoca Meiji</i> .....	61
5.4. <i>Il controllo sociale del governo Meiji sulle comunità nippo-americane</i> .....	63
5.5. <i>La nascita dei movimenti anti-giapponesi</i> .....	65

5.6.	<i>Il Gentlemen's Agreement</i> .....	68
5.7.	<i>Le picture Brides</i> .....	69
5.8.	<i>Le attività anti-giapponesi tra il 1913 e il 1924</i> .....	71
6.	<b>Gli Issei e i Nisei prima della seconda guerra mondiale</b> .....	74
6.1.	<i>I sospetti sulla lealtà degli immigrati giapponesi</i> .....	74
6.2.	<i>L'Fbi e la collaborazione dei Nisei</i> .....	77
6.3.	<i>L'accordo tra il Dipartimento di Giustizia e il Dipartimento di Guerra</i> .....	79
6.4.	<i>La Special Defence Unite</i> .....	82
6.5.	<i>La pianificazione dei campi di detenzione</i> .....	83
6.6.	<i>L'accertamento della non pericolosità dei nippoamericani</i> .....	85
7.	<b>L'evacuazione dei giapponesi dalla West Coast dopo Pearl Harbor</b> .....	89
7.1.	<i>Lo scontro generazionale nella comunità nippoamericana</i> .....	89
7.2.	<i>L'attacco di Pearl Harbor e la reazione dei nippoamericani</i> .....	93
7.3.	<i>L'Executive Order 9066</i> .....	96
7.4.	<i>La War Relocation Authority di M. S. Eisenhower</i> .....	98
8.	<b>Tre punti di vista a Manzanar</b> .....	101
8.1.	<i>Dorothea Lange</i> .....	101
8.2.	<i>Ansel Adams</i> .....	113
8.3.	<i>Toyo Miyatake</i> .....	121
9.	<b>Il ritorno verso la libertà</b> .....	128
9.1.	<i>La politica del reinsediamento della Wra e l'arruolamento dei Nisei</i> .....	128
9.2.	<i>La crisi della registrazione</i> .....	130
9.3.	<i>La segregazione a Tule Lake</i> .....	133
9.4.	<i>Il reinsediamento nella East Coast e nel Midwest</i> .....	135
9.5.	<i>La fine dell'esclusione dalla West Coast</i> .....	136
9.6.	<i>I risarcimenti alla minoranza modello</i> .....	140
	<b>Conclusione</b> .....	143
	<b>Bibliografia</b> .....	147

# Introduzione

Mi sono avvicinato all'argomento principale di questo lavoro durante le ricerche per la tesi di laurea triennale, mentre raccoglievo informazioni sulle collaborazioni tra le *corporations* americane e il regime nazista durante la seconda guerra mondiale. Dovendo approfondire la figura di Franklin Delano Roosevelt, un presidente progressista passato alla storia per le riforme sociali del New Deal, rimasi colpito nel constatare che, dopo l'attacco a Pearl Harbor, aveva autorizzato l'evacuazione in massa di tutte le persone di origine giapponese dalla Costa Ovest ai *relocation centers* tramite l'*Executive Order* 9066, dando l'ennesima prova delle contraddizioni della democrazia americana.

Mi sono chiesto se la consapevolezza del Pericolo giallo, che dilagò nel Paese dopo l'attacco, fosse dovuta dallo shock di scoprirsi una nazione vulnerabile, oppure le sue origini erano da cercare più lontano?

Per dare una risposta esauriente a questa domanda, ho svolto delle ricerche sul rapporto tra la società americana e le minoranze asiatiche residenti negli Stati Uniti, sin dall'apertura dei mercati cinesi e giapponesi dopo l'estensione della frontiera americana dalla costa pacifica fino all'Asia.

Con l'arrivo degli immigranti asiatici nelle Hawaii e nella West Coast dove sbarcarono in molti in cerca di fortuna, quale fu l'impatto sulla comunità bianca e protestante di questi territori? Quali furono le misure governative e legislative per "controllare" e "contenere" queste minoranze che non rispecchiavano i criteri del "vero americano" dei pionieri anglosassoni?

Durante gli studi di specialistica mi sono imbattuto in argomenti riguardanti la storia degli Stati Uniti che mi sono tornati utili per scrivere questa tesi, soprattutto quelli inerenti alla guerra ispano-americana e ai successivi dibattiti tra imperialisti e anti-imperialisti sul ruolo degli Stati Uniti nelle Filippine.

Per una visione generale sulla storia statunitense mi sono servito dei libri di Arnaldo Testi, *La formazione degli Stati Uniti* e *Il secolo degli Stati Uniti*, insieme al testo di Mario Del Pero, *Libertà e impero, gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*. Fondamentale per la stesura di questa tesi è stato il libro di Roger Daniels sulla storia dei cinesi e dei giapponesi negli Stati Uniti: *Asian America. Chinese and Japanese in the*

*United States since 1850*, assieme al libro di Denis Lacorne, *La crisi dell'identità americana. Dal "melting pot" al multiculturalismo*.

Per parlare della democrazia sociale di Jane Addams ho usato la raccolta dei suoi saggi, *Donne, immigrati, governo della città*, a cura e con introduzione di Bruna Bianchi.

Inoltre, per uno sguardo di genere sul tema, mi sono servito del saggio di Vincenzo Bavero, *Politiche di gender e soggettivazione nazionale nell'America Asiatica*, all'interno del libro a cura di Donatella Izzo, *Suzie Wong non abita più qui, la letteratura delle minoranze asiatiche negli Stati Uniti*.

Nello specifico per la documentazione sull'incarcerazione dei residenti d'origine giapponese durante la seconda guerra mondiale mi sono stati utili, ancora una volta, Roger Daniels con *Prisoners Without Trial. Japanese Americans in World War II*, il libro di Tetsuden Kashima, *Judgment Without Trial. Japanese American Imprisonment during World War II*, il rapporto della Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians, *Personal Justice Denied*, redatto grazie alle testimonianze degli sfollati, dei funzionari di governo, ed, infine, a fonti d'archivio e scritti contemporanei di storici e professionisti esperti del tema affrontato dalla commissione sul trattamento riservato ai cittadini nippoamericani a seguito dell'*Executive Order 9066*.

Su questo argomento, molto interessanti sono le raccolte di fotografie di Dorothea Lange, consultabili nel sito dell'Archivio Nazionale e quelle di Ansel Adams consultabili alla Libreria del Congresso di Washington D.C., alle cui immagini ho dedicato un capitolo, in quanto valgono più delle parole.

# 1. Gli Stati Uniti e l'apertura ai mercati dell'Estremo Oriente (1830-1858)

## 1.1. *La visione continentalista*

Le ragioni per cui l'Estremo Oriente suscitò l'interesse degli Stati Uniti nell'800 non furono solo economiche. I governi americani, una parte considerevole del mondo economico e la stessa opinione pubblica, sostenuti da forti impulsi ideologici, considerarono l'Asia il naturale prolungamento dell'espansione di quella razza bianca, anglosassone e protestante “destinata” a portare la civiltà dall'Atlantico verso Occidente.

Gli Stati Uniti, dalla loro formazione, erano legati solo dalla comune appartenenza all'impero. La stessa dimensione imperiale continuò a rappresentare un fattore coesivo dopo l'indipendenza. Da prospettive e motivazioni diverse, vi fu infatti “un ampio consenso sulla necessità di dare corso al destino imperiale del paese, tanto che per molti impero e unione rappresentarono sostanzialmente dei sinonimi”.<sup>1</sup>

La costruzione di un “impero continentale” alimentò, soprattutto dopo il 1820, tensioni crescenti che si legavano principalmente alla questione della schiavitù e al modello di società e di economia che sarebbe stata esportata nei territori occidentali. Nondimeno il progetto fu realizzato e, dopo la guerra con il Messico del 1846-48, si portò a compimento quella visione continentalista che da subito aveva affermato la necessità di espandere gli Stati Uniti dalla costa atlantica a quella pacifica.

Un senatore del Missouri, Thomas H. Benton, fu uno dei primi ad individuare nel Pacifico il centro del futuro commercio americano e nei popoli asiatici che si affacciavano su quell'oceano, gli interlocutori ideali dei traffici americani. In un discorso del 1846 affermò: “Gli asiatici orientali [...] sono più numerosi dei nostri clienti dell'Europa occidentale; i traffici con gli asiatici sono più vantaggiosi ed essere in lite

---

<sup>1</sup>Del Pero Mario, *Libertà e impero, gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2011*, Laterza, Bari 2011, p. IX.

con loro è meno pericoloso”.<sup>2</sup> Ma la centralità del discorso stava nell’allusione ad un nuovo centro della civiltà mondiale nel Pacifico che avrebbe sostituito l’allora perno geopolitico dell’Atlantico. Benton riteneva “la razza mongola, o gialla”, molto superiore alla razza etiope, malese e indio-americana, in considerazione della loro millenaria civiltà e l’ottima predisposizione a collaborare con i bianchi. Così le due razze si sarebbero incontrate e avrebbero collaborato, anche se non su un piede di parità, attraverso il Pacifico.

Nel corso dell’Ottocento l’impero continentale statunitense si distinse per una dimensione post-territoriale, soprattutto nelle modalità con cui gli Stati Uniti cercarono di penetrare commercialmente in Estremo Oriente che si diffusero poi in modo crescente nel corso del XX secolo. Un imperialismo senza colonialismo, “in grado di produrre ordine, aprire mercati, limitare la sovranità altrui, capace, in altre parole, di controllare lo spazio senza annettere il territorio”.<sup>3</sup>

## 1.2. *L’annessione dei territori messicani e la conquista del Pacifico*

Nel XIX secolo il movimento dei pionieri verso l’interno del continente, caratterizzò le vicende dell’Unione e, in questa spinta verso ovest gli statunitensi dovettero affrontare i persistenti interessi europei e la repubblica messicana, nata dopo il crollo dell’impero spagnolo nelle Americhe. Nel 1819 la Florida spagnola fu annessa all’Unione e John Quincy Adams, il segretario di Stato del presidente James Monroe, per giustificarla, affermò che era un’assurdità “fisica, morale e politica” che lontane monarchie europee continuassero ad avere possedimenti vicino a “una nazione grande, potente, intraprendente e in rapida crescita come gli Stati Uniti”.<sup>4</sup>

Seguendo questo principio Adams, pochi anni dopo, elaborò la dottrina Monroe, che affermava tre principi di base: la non colonizzazione nei territori delle Americhe da parte delle potenze europee, per evitare la restaurazione del dominio della Spagna cattolica in America Latina; il principio di non intervento, dove Washington si impegnava ad astenersi dal prender parte alle guerre europee; e infine, soprattutto, sanciva la separazione della politica delle Americhe e dell’Europa in sfere d’influenza, dov’era

---

<sup>2</sup>Thomas H. Benton, cit. in Antonio Donno, *Cina, l’Occidente d’America*, consultato il 4 ottobre 2013 da [http://www.idealazione.com/rivista/3-06/donno\\_03\\_06.htm](http://www.idealazione.com/rivista/3-06/donno_03_06.htm)

<sup>3</sup>Del Pero, *Libertà e impero*, p. XI.

<sup>4</sup>John Quincy Adams, cit. in Arnaldo Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 159.

vietata l'ingerenza reciproca, per mettere in guardia le monarchie cattoliche contro l'estensione dei loro sistemi politici nell'emisfero americano.

La dottrina Monroe, oltre ad allontanare gli Stati Uniti dalle politiche reazionarie europee, rafforzando la fede repubblicana americana, permise una libertà d'azione nei rapporti con gli stati vicini. Di questo ne presero atto soprattutto Gran Bretagna e Messico.<sup>5</sup>

All'inizio degli anni '40 dell'Ottocento i coloni americani arrivarono all'estremo nordovest del continente sfruttando l'*Oregon Trail*, una pista di attraversamento delle Montagne Rocciose che con i suoi 3.200 chilometri portava fino al Pacifico, e dopo aver edificato insediamenti stabili nell'Oregon (1842-1843), scesero verso la California che era parte integrante della repubblica del Messico.

Nel decennio precedente decine di migliaia di immigrati statunitensi si stabilirono nel territorio messicano del Texas per poi ribellarsi al governo legittimo e proclamare, quindi, l'indipendenza. L'annessione della neonata repubblica agli Stati dell'Unione fu richiesta nel 1836 e rimase in sospeso per parecchi anni. Molti esponenti politici del Nord Est pensavano che un'espansione verso sud-ovest avrebbe portato all'interno dell'Unione degli stati schiavisti che avrebbero ostacolato la graduale scomparsa della schiavitù, già abolita a nord del 36°30' parallelo attraverso il *Missouri Compromise* del 1820.

Secondo Adams, conquistare i territori messicani dove si sarebbe esportata la schiavitù, avrebbe significato "stravolgere i principi repubblicani e porre le premesse per la trasformazione degli Stati Uniti in un impero dispotico".<sup>6</sup> Adams denunciò, inoltre, l'immoralità della schiavitù e i suoi effetti divisivi all'interno della repubblica statunitense. Di tutt'altra opinione era chi considerava necessaria e inevitabile l'espansione. Il razzismo rimaneva il problema comune per entrambe le posizioni, sia per il diritto alla conquista in base alla superiorità razziale, sia come denuncia verso il rischio di contaminazione con una razza inferiore, sia per l'impossibilità di riscattare popoli corrotti e arretrati come era considerato quello messicano.

Negli anni Quaranta il dibattito sull'annessione del Texas riprese vigore, ma questa volta i timori erano legati al rischio che la repubblica texana si legasse alla Gran Bretagna. Secondo i detrattori schiavisti dell'annessione, un Texas britannico avrebbe dato forza al fronte abrogazionista statunitense. La Gran Bretagna, che aveva già abolito

---

<sup>5</sup>Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, p. 160.

<sup>6</sup>Del Pero, *Libertà e impero*, p. 128.

la schiavitù nel 1834, puntava al Texas per accelerare la scomparsa della schiavitù negli Stati Uniti e indebolire il loro vantaggio commerciale dovuto allo sfruttamento degli schiavi.

Il via libera all'annessione del Texas arrivò dall'amministrazione del presidente democratico James Knox Polk. Adams giudicò la decisione una catastrofe per il destino degli Stati Uniti, pronosticando, non a torto, l'avvento di una guerra civile.

Polk aveva grandi mire espansionistiche che andavano oltre le dispute sugli interessi regionali. Per lui l'annessione del Texas faceva solo parte di un disegno più ampio. L'obiettivo finale doveva essere quello di raggiungere la costa del Pacifico con la conseguente apertura della porta per i commerci verso l'Oriente.

Il Presidente nel maggio del 1846, con il pretesto di alcuni incidenti di confine e dopo aver allertato le truppe e incoraggiato i californiani alla rivolta, dichiarò lo stato di guerra contro il Messico.

Il conflitto durò più di un anno e fu sanguinosissimo. I nordamericani trionfarono battendo il generale Antonio Lopez de Santa Anna a Buena Vista, espugnando la città costiera di Vera Cruz e occupando la capitale Città del Messico nel 1847. Con il trattato di pace di Guadalupe Hidalgo (1848) il confine internazionale tra Texas e Messico venne stabilito sul fiume Rio Grande e tutto il vasto sudovest entrò a far parte del territorio dell'Unione: gli odierni stati di New Mexico, Arizona, Utah, Nevada e California.

Il paese fu attraversato da un'ondata di entusiasmo nazionalista, soprattutto grazie alla propaganda del partito democratico e alle campagne imperialiste della stampa. Il giornalista John L. O'Sullivan rese popolare il termine "destino manifesto" per esaltare la missione imperiale statunitense che, a suo parere, era frutto di "un disegno della provvidenza". In numerosi articoli si sostenne che l'espansione continentale era necessaria alla sopravvivenza delle libere istituzioni repubblicane e di una società mobile e democratica; questo era il compito inevitabile della razza anglosassone che aveva "ricevuto l'ordine divino di soggiogare e riempire di sé la terra".<sup>7</sup>

Si confermò così la vocazione degli Stati Uniti a rimanere una repubblica bianca. Questa volta a farne le spese furono i messicani, giudicati di poco superiori agli africani ma inferiori agli indiani. Per questo, un dirigente texano disse: "Non vedo perché non dovremmo comportarci con loro allo stesso modo [che con gli indiani] e prenderci le loro

---

<sup>7</sup>Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, p. 162.

terre”.<sup>8</sup> Paradossalmente, nel suo discorso del 1848, il senatore del Sud Carolina John C. Calhoun, usò lo stesso linguaggio per frenare gli appetiti di chi voleva annettersi porzioni più generose di territorio e della popolazione del Messico, fino allo Yucatán. Insistette affinché vi fosse corrispondenza tra il confine fisico e la *color line*, il confine razziale: “Non abbiamo mai sognato”, disse, “di incorporare nell’Unione altri se non la razza caucasica, la razza bianca libera”.<sup>9</sup>

### 1.3. *Le prime relazioni sino-americane*

Nel XVIII secolo il governo cinese attuava una politica di controllo molto stretto nelle relazioni commerciali con l’esterno. Dal 1759 gli scambi con i mercati stranieri potevano svolgersi solo nella città meridionale di Canton, l’unico porto aperto agli occidentali.

Durante la stagione commerciale che iniziava a marzo e si concludeva nel mese di ottobre, una gilda di mercanti cinesi, la *Cohong*, fu autorizzata a mediare le transazioni con le agenzie anglosassoni. La *British East India Company* e le altre agenzie occidentali potevano vendere cotone, stagno e piombo in un quartiere dedicato a Canton, comprando in cambio tè, medicinali, seta e porcellane. Il monopolio venutosi così a costituire creava agli occidentali pesanti passività ed inoltre la permanenza dei mercanti stranieri in città era permessa soltanto durante la stagione e non oltre.

I primi passi commerciali degli Usa verso la Cina furono avviati nel 1784 quando, accettando di seguire per i primi tempi la leadership britannica, decisero di sfruttare le opportunità che questa aveva da offrire.

La tensione della competizione commerciale tra Londra e Washington non era mai scomparsa, piuttosto era compensata dagli interessi comuni e il condiviso pregiudizio razziale che il tempo aveva solo consolidato nel fronte cristiano e imperialista.<sup>10</sup>

Negli anni Venti e Trenta dell’Ottocento i volumi degli scambi statunitensi con la Cina crebbero a tal punto da superare quelli della Gran Bretagna. Contemporaneamente all’incremento commerciale, aumentò anche la presenza dei missionari protestanti

---

<sup>8</sup>Ibid.

<sup>9</sup>John C. Calhoun, *Conquest of Mexico*, 1848, consultato il 4 ottobre 2013 da <http://teachingamericanhistory.org/library/document/conquest-of-mexico/>

<sup>10</sup>John King Fairbank, “*American China Policy*” to 1898: *A Misconception*, in “*Pacific Historical Review*”, n. 4, (novembre 1970), vol. 39, pp. 409-420 e Teemu Ruskola, *Canton is not Boston: The Invention of American Imperial Sovereignty*, in “*American Quarterly*”, n. 3, (settembre 2005), vol. 57, pp. 859-884.

americani. La prima generazione di missionari che si stabilì in Cina giocò un ruolo storico importante e costituì uno sforzo di penetrazione e mediazione culturale che si sarebbe fatto sempre più intenso col passare degli anni. Non vennero convertiti alla cristianità un gran numero di cinesi, ma iniziarono le primissime relazioni culturali e politiche sino-americane.<sup>11</sup>

Nel 1832 fu pubblicato dai missionari americani il primo giornale di sinologia, il *Chinese Repository*, che divenne in seguito una fonte accademica prestigiosa per lo studio della civiltà cinese e per tutti gli aspetti della cultura dell'Asia Orientale. Vennero inoltre stampate in cinese importanti opere occidentali di storia, geografia e scienze naturali che avrebbero contribuito allo scambio culturale fra le due civiltà.

#### 1.4. *I missionari e la guerra dell'oppio*

La carenza di argento, finora usato negli scambi commerciali, indussero la Gran Bretagna ad utilizzare sempre di più l'oppio indiano come strumento di pagamento dei prodotti cinesi. La diretta conseguenza fu che Canton venne invasa dall'oppio.

Elijah Coleman Bridgman, il primo missionario americano arrivato a Canton nel 1830, da subito si accorse dei problemi che causava il crescente uso di oppio da parte della popolazione. Scrisse un articolo di denuncia per il *Missionary Herald* ma, temendo conseguenze diplomatiche, decise di non pubblicarlo. Si rese conto che c'erano troppe collusioni tra i mercanti e i missionari stessi. Infatti, anche il suo più fidato collaboratore, il missionario Robert Morrison, era sul libro paga della *British East India Company*, la compagnia inglese che aveva molti interessi nel commercio dell'oppio.

Solo quando fu supportato da un importante mercante americano che si era rifiutato di entrare nell'affare dell'oppio, nel maggio del 1832 Bridgman si decise a pubblicare l'articolo sul *Missionary Herald* del New England che colpì molto l'opinione pubblica americana con il racconto delle conseguenze nefaste dell'oppio sulla popolazione cinese.

Nel 1833 si concluse il monopolio commerciale della *British East India Company*, che continuò però a commerciare l'oppio in clandestinità. Nel 1834 Londra decise di liberalizzare gli scambi con la Cina e la conseguente massiccia presenza dell'oppio

---

<sup>11</sup>Michael C. Lazich, *American Missionaries and the Opium Trade in Nineteenth Century China*, in "Journal of World History" n. 2, (giugno 2006), vol. 17, pp. 197-223.

suscitò l'orrore dei missionari americani e aumentarono le loro proteste con il governo degli Usa.

Nel 1836 il *Chinese Repository* divenne un forum aperto per lo studio e il dibattito sull'intera questione che divideva mercanti e alcuni missionari. L'inferiorità dei cinesi e il loro debole carattere divennero la spiegazione principale di chi giustificava questo commercio e partecipava ai suoi lauti dividendi. Tra il 1836 e il 1837 molti degli articoli più esaurienti furono scritti dal missionario Bridgman, il quale credeva che un pubblico ben informato avrebbe riconosciuto i mali di quel commercio e avrebbe voluto arrestarlo.

Bridgman non fu però esplicito nell'attaccare i mercanti britannici, direttamente responsabili del contrabbando, molto probabilmente perché erano le stesse persone che finanziavano molte delle organizzazioni filantropiche fondate dai suoi colleghi missionari. Tuttavia fece del suo meglio per divulgare i danni causati dalla droga, usando testimonianze scritte dagli stessi cinesi, che così descrivevano: "Una calamità terribile piantata in mezzo a noi dagli stranieri, [che] ha distrutto decine di migliaia di figli della nostra terra fiorita. Il suo uso distrugge e dissipa denaro senza nessun vantaggio [...] in molti hanno dilapidato tutto il loro patrimonio. Le loro facce sono piene di brufoli come punture di zanzara e anche le loro secrezioni sono secche; la posterità li giudicherà dei falliti, i loro parenti invano li guardano per un aiuto ed è con grande difficoltà che possono muovere un solo passo".<sup>12</sup>

Nonostante il clamore suscitato nell'opinione pubblica, gli sforzi di Bridgman e di altri nel *Chinese Repository*, non bastarono a contrastare i contrabbandieri. Le grandi compagnie britanniche, come la *Jardine, Matheson & Company*, usando la loro considerevole influenza, furono in grado di pressare il governo affinché non ponesse uno stop al commercio dell'oppio in Cina. Di pari passo le grandi compagnie americane aumentarono il loro coinvolgimento assecondando i britannici nella resistenza ad ogni tentativo di porvi un termine.

A partire dal 1837 il governo cinese cercò di bloccare la vendita d'oppio e inviò a tale scopo a Canton un commissario imperiale con pieni poteri per risolvere la questione.

Nel 1839 fu imposto agli occidentali un decreto che ordinava la consegna di tutto l'oppio in loro possesso alle autorità cinesi, che avrebbero proceduto alla sua distruzione.

---

<sup>12</sup>E.C. Bridgman, *Sin pun keen yang yen, a new paper remonstrating against the use of opium, rehearsed by a blind Chinese*, "Chinese Repository" n.7 (november 1838), p. 391.

Per un breve periodo i mercanti britannici, rifiutandosi di sottostare alle condizioni poste, abbandonarono Canton. Incoraggiati dai propri missionari, i mercanti americani accettarono le condizioni soprattutto perché temevano di essere espulsi da Canton. La Gran Bretagna sostenne militarmente la sua posizione, intravedendo la possibilità di utilizzare il contenzioso per imporre alla Cina nuove condizioni nei rapporti commerciali e diplomatici. Ne conseguì la guerra dell'oppio, che durò tre anni (1839-1842) e che si risolse con una pesante sconfitta cinese e la fine del sistema commerciale di Canton.

Con la firma del trattato di Nanchino (1842), alla conclusione della guerra dell'oppio, molte delle richieste britanniche furono esaudite. Altri quattro porti, oltre a quello di Canton, furono aperti al commercio con Londra che acquisiva, inoltre, il possesso perpetuo dell'isola di Hong Kong.

Nel 1844 il trattato di Wangxia concedeva anche agli Stati Uniti l'accesso a quattro nuovi porti (tra cui Shanghai), lo status di nazione favorita e l'extraterritorialità legale ai cittadini statunitensi in Cina. Dal 1844 al 1943 i cittadini degli Stati Uniti in Cina erano formalmente soggetti alla legge degli Stati Uniti, in altre parole, la legge americana viaggiava con loro. In più, grazie alla mediazione dei missionari, agli americani venne riconosciuto il diritto di apprendere la lingua cinese e comprare immobili nelle cinque città portuali e di costruire chiese ed ospedali, necessari all'attività dei missionari. Inoltre l'accordo conteneva una clausola che vietava il commercio dell'oppio.

Gli accordi di Nanchino e Wangxia agevolarono la penetrazione occidentale in Cina e ridussero gradualmente la capacità di resistenza cinese. Pur crescendo in termini assoluti, il mercato cinese continuò ad assorbire una frazione limitata degli scambi commerciali complessivi degli Stati Uniti, anche se di molto inferiore a quella garantita dai mercati dell'Europa, del Canada e dell'America Latina.

Il commercio dell'oppio tornò a prosperare a dispetto dei divieti e delle denunce. Se ne fecero progressivamente una ragione gli stessi missionari statunitensi che poterono, in parte, beneficiare della liberalizzazione commerciale garantita proprio dalla guerra dell'oppio e dai trattati che ne erano scaturiti. Come ha sottolineato lo storico Peter Fay,

“solo Cristo poteva salvare la Cina dall’oppio”; ma solo la guerra per l’oppio stesso aveva potuto “aprire la Cina a Cristo”.<sup>13</sup>

I successivi tentativi cinesi di riacquistare parte della sovranità perduta si scontrarono contro gli interessi delle potenze occidentali e la loro netta superiorità tecnologica e militare. Come nel caso dell’accordo di Wangxia, gli americani sfruttarono le guerre altrui per ottenere le facilitazioni e i privilegi ottenuti dalle altre potenze occidentali. Con i trattati di Tienisin del 1858, gli Usa videro riconfermata la clausola di nazione più favorita e, grazie ad essa, ebbero le stesse concessioni estratte da Francia, Gran Bretagna e Russia: l’apertura di altri dieci porti; la possibilità di navigazione sullo Yangtze; la costituzione di una propria legazione a Pechino; l’autorizzazione degli spostamenti interni e, grazie ad essi, fu favorita l’attività missionaria e il proselitismo religioso.

Nel corso del successivo quarantennio la sovranità cinese si ridusse gradualmente, tanto che il paese divenne oggetto di spartizioni tra le principali potenze mondiali.

### 1.5. *L’apertura al Giappone*

I nuovi confini statunitensi sul Pacifico divennero una sorta di estensione dell’Ovest. Il concetto di *far west* non si applicava più solo “a un territorio prefissato e definito”, ma poteva essere esteso anche “alle isole dell’impero giapponese e alle coste della Cina”.<sup>14</sup>

Il Giappone, a differenza della Cina, era povero di risorse (almeno fino a quando non si scoprì l’importanza economica del carbone) e, all’inizio del XVIII secolo, non attirava nessun interesse commerciale da parte dell’Occidente. Alla sua poca appetibilità contribuì la chiusura imposta al paese dalla dinastia Tokugawa, che sigillò per più di due secoli il Giappone con un blocco totale del commercio con l’estero.

Questa condizione mutò nel corso della prima metà dell’Ottocento, in concomitanza con lo sforzo anglo-statunitense d’apertura della Cina. La guerra dell’oppio, in particolare, ebbe un impatto decisivo. La possibilità di commerciare a Shanghai rese più importante la rotta navale transpacifica, facendo del Giappone un

---

<sup>13</sup>Peter Fay, *The Protestant Mission and the Opium War*, in “Pacific Historical Review”, n. 2, (maggio 1971), vol. 40, p. 161.

<sup>14</sup>Walter Lafeber, *The Clash. A History of U.S. – Japanese Relations*, New York-London, Norton 1997, p. 4.

importante scalo intermedio, vista la sua ricchezza di quel carbone che alimentava le imbarcazioni delle principali potenze. Lo stesso mercato giapponese, per quanto subordinato a quello cinese, cominciò ad interessare ad alcuni commercianti statunitensi.

Tra il 1790 e il 1850 circa trenta navi statunitensi cercarono, senza successo, di recarsi in Giappone per avviare delle relazioni commerciali tra i due paesi. Il presidente americano Millard Fillmore, ritenne di porre fine all'isolamento che il Giappone si era autoimposto, inviando una flotta con al comando il commodoro Matthew Calbreith Perry, uno dei più importanti ufficiali della Marina statunitense.

Il commodoro impose le proprie richieste ai giapponesi attraverso la dimostrazione delle grandi potenzialità tecnologiche degli Stati Uniti: si esibirono bande musicali e sfilarono centinaia di marines in parata, furono donati un primitivo telegrafo Morse e una riproduzione in miniatura di una locomotiva a vapore. Tutto funzionale ad impressionare e a dimostrare il gap, impossibile da colmare, tra le due nazioni e per prevenire eventuali resistenze militari del Giappone.

I giapponesi cedettero ad un'apertura limitata del paese firmando il trattato di Kanagawa nel marzo 1854. I porti di Shimoda e Hakodate vennero aperti ai vascelli statunitensi, garantendo libertà di movimento per i cittadini americani entro un raggio di 80 chilometri dai due porti. Si accettò, inoltre, la presenza di un console degli Stati Uniti a Shimoda e venne concesso lo status di nazione favorita, che avrebbero esteso agli Usa eventuali concessioni ottenute da altri Stati.

L'accordo di Kanagawa ebbe per gli Stati Uniti una valenza politica assai superiore rispetto all'accordo siglato con la Cina nel 1844. Erano stati gli Usa a imporre l'apertura, per quanto parziale, del Giappone. E lo fecero sfruttando e magnificando i successi tecnologici del paese, dimostrandone la spendibilità diplomatica e commerciale. Nel farlo, Perry ricorse alla dimostrazione dell'eccezionalismo statunitense che sarebbe poi tornato con vigore nei decenni successivi e avrebbe progressivamente rappresentato uno dei pilastri della rivendicazione di superiorità del paese: "l'idea che gli Stati Uniti costituissero la "nazione della tecnologia" e che essi fossero in grado di utilizzare questa tecnologia come strumento e giustificazione di una missione ora legittimata anche in termini di civiltà".<sup>15</sup>

Altri Stati, Gran Bretagna, Francia, Russia e Olanda, ottennero presto concessioni analoghe a quelle ottenute da Perry. E non a caso, furono le pressioni delle potenze

---

<sup>15</sup>Del Pero, *Libertà e impero*, p. 144-145.

occidentali ad imporre di lì a poco un'ulteriore capitolazione al Giappone. Nel luglio del 1858 l'Impero del Sol Levante accettò di ratificare un trattato di amicizia e commercio con Washington. L'accordo aprì nuovi porti alle imbarcazioni statunitensi, permise agli Usa di avere un rappresentante diplomatico a Edo (Tokio) e al Giappone di aprire un'ambasciata a Washington, ridusse le barriere tariffarie e garantì l'extraterritorialità ai cittadini statunitensi residenti in Giappone.

## 2. Le migrazioni cinesi e le Chinatown americane (1849-1890)

### 2.1. *Le migrazioni cinesi verso la “la Montagna d’oro”*

Tra il 1849 e il 1870 ci fu una massiccia migrazione cinese verso la California. In 100.000, spinti dalla febbre dell’oro, partirono verso “la Montagna d’oro”, ma molti di loro finirono per essere usati come manodopera a basso costo dalle *corporations* americane e a lavorare in condizioni spesso inumane. Altri 100.000 cinesi arrivarono nella costa ovest degli Stati Uniti tra il 1870 e il 1877 e circa 75.000 tra il 1877 e il 1882.<sup>16</sup>

Le cause della spinta all’immigrazione furono prevalentemente di natura economica, visto le ripetute carestie in patria, l’incremento della popolazione e il conseguente peggioramento degli standard di vita. Inoltre, quello che una volta era uno splendente impero, ormai stava collassando a causa di un’amministrazione fatiscente e di devastanti conflitti interni.

Quando alla metà del XIX secolo iniziò la significativa migrazione dei cinesi nel Nuovo Mondo, la maggior parte del commercio estero cinese era sotto il controllo degli imperialisti occidentali, o “diavoli stranieri”, che gestivano anche i mezzi di trasporto che i cinesi usarono per attraversare il Pacifico. Per gran parte del XIX secolo la migrazione era stata gestita in proprio, attraverso giunche cinesi fornite di equipaggio, ma le migrazioni verso le Indie Occidentali, il Sud America e gli Stati Uniti furono, invece, a bordo di navi occidentali, prima con i vascelli e poi con i piroscafi.

Lo sfruttamento dell’immigrazione cinese portò profitto sia ai proprietari di navi occidentali che agli intermediari cinesi. Il passaggio via nave, durava circa due mesi e costava poco meno di 50 dollari, una somma che superava i poveri mezzi di molti migranti. Chi non era in grado di attingere alle risorse di famiglia, prendeva un biglietto a credito che lo obbligava poi a ripagare una somma ben più alta all’intermediario. Un ufficiale inglese di stanza in Cina all’inizio del 1850 riportava che per un costo di 70

---

<sup>16</sup>Roger Daniels, *Asian America. Chinese and Japanese in the United States since 1850*, University of Washington Press, Seattle and London, 1995, p. 9.

dollari (50 per il passaggio e 20 per le spese) alcuni migranti erano costretti a ripagare 200 dollari.<sup>17</sup>

Le aspettative di lavorare e guadagnare abbastanza per poter ripagare l'anticipo più gli interessi in tempo relativamente breve, erano abbastanza buone. Il fatto che questo sistema di credito continuò ad essere utilizzato dagli immigrati cinesi, legali e illegali, anche nel ventesimo secolo è la prova che i creditori venivano sicuramente ripagati e che, quindi, il sistema funzionava.

È dimostrato da un confronto tra i dati lordi di immigrazione e i dati del censimento del 1880 che dei quasi 300.000 cinesi che erano stati registrati all'ingresso degli Stati Uniti nel decennio precedente, in quell'anno ne furono censiti solo 100.000. Da questi dati possiamo dedurre che la grande maggioranza dei cinesi era di passaggio e che non si fosse stabilita nel paese.<sup>18</sup>

Un fenomeno che si riscontrò anche nell'immigrazione del versante atlantico. Questi migranti, che dagli studiosi vengono chiamati "uccelli di passaggio", non avevano intenzione di soggiornare a lungo negli Stati Uniti ed integrarsi nella società americana, bensì di ritornare a casa una volta raggiunto il loro obiettivo economico.

## 2.2. *Le forme di organizzazione sociale nelle Chinatown*

Quasi tutti i gruppi etnici immigrati negli Stati Uniti, avevano una loro caratteristica peculiare che portarono dalla patria di origine e cercarono di conservare nella nuova riorganizzazione sociale. Per esempio, per la maggior parte degli emigrati europei l'epicentro della comunità rimase la chiesa, orientata a seconda del credo della propria etnia. La tradizionale religione cinese, invece, tendeva ad essere familiare piuttosto che societaria e non diede nessun apporto all'unificazione delle loro comunità.

Pertanto per molti immigrati cinesi l'associazione familiare, o clan, era il vero e unico centro dell'organizzazione sociale. In Cina il clan era formato dagli abitanti di un villaggio, che spesso portavano lo stesso cognome e discendevano dallo stesso avo, ed era basato sul lignaggio sociale.

Coloro che per primi affrontarono la traversata del Pacifico e sbarcarono al porto di San Francisco, cercarono di ripristinare nel Nuovo Mondo le tradizionali relazioni che

---

<sup>17</sup>Roger Daniels, *Asian America*, p. 15.

<sup>18</sup>Ibid

usavano intrattenere nel proprio villaggio. Nel 1849 fondarono la prima Chinatown, in una misera area urbana all'incrocio tra Dupont e Stockton Street, che ben presto divenne il centro economico, politico e culturale dei cinesi d'oltremare.

La nuova comunità cinese era controllata dalla categoria dei mercanti, soprattutto da coloro che avevano qualche conoscenza della lingua inglese che gli permetteva di fare da intermediari tra gli americani e i nuovi immigrati.

In Cina, i mercanti godevano di poco prestigio e autorità; l'*élite* del governo cinese era formato da una piccola nobiltà di intellettuali burocrati la quale ideologia poneva i mercanti alla fine della scala sociale. Mentre la piccola nobiltà non emigrava, i mercanti approfittarono della loro posizione avvantaggiata nella nuova comunità sino-americana, traducendo, ben presto, il loro potere economico in potere politico e sociale.

In opposizione a questo potere presero piede, nei primi anni nell'immigrazione cinese negli Stati Uniti, i *Tong* ("associazione" o "luogo d'incontro").

La difficoltà di preservare la loro identità e la necessità di proteggere se stessi dalle continue leggi discriminatorie statunitensi, portò molti degli immigrati cinesi a servirsi della protezione di queste organizzazioni.

La prima associazione di questo tipo si formò nel 1850 a San Francisco, il *Kwong Duck Tong*, ma in poco tempo ne nacquero altre composte da immigrati provenienti da altri clan e da diverse regioni della Cina.

La particolarità dei *Tong* era quella di essere delle organizzazioni che figuravano come associazioni del tutto legali. Infatti ogni *Tong* aveva la propria sede ufficiale, rendeva pubblici gli elenchi dei suoi iscritti e forniva assistenza legale ed amministrativa ai propri affiliati. Ma dietro la facciata legale, al loro interno si celavano elementi criminali.

Dato che i cinesi erano esclusi dalla vita politica americana, l'aspetto criminale dei *Tong* giocò un ruolo determinante contro le istituzioni all'interno della comunità sino-americana. Ognuna di queste società gestiva i suoi bordelli e le proprie fumerie d'oppio e controllavano i territori nella quale ciascuno esercitava un monopolio su qualsiasi attività commerciale. Non si facevano scrupolo ad usare le armi per estendere la propria protezione, conquistare altri territori, farsi rispettare dai *Tong* rivali ed intimidire e uccidere i testimoni scomodi.

Parallelamente a queste associazioni anti-istituzionali, nelle Chinatown i mercanti svilupparono delle proprie organizzazioni sociali istituzionali, le *huiguan* (compagnie) per cercare di limitare il potere dei *Tong*.

Un immigrato cinese che arrivava negli Stati Uniti, entrava a far parte di una di queste associazioni a seconda della regione di provenienza e del dialetto parlato in Cina. La maggioranza arrivava dalla provincia del Guangdong e parlava varianti del dialetto cantonese.

Le prime due associazioni furono fondate nel 1851: la *Sam Yup Association* che accoglieva i membri che parlavano il dialetto *Sam Yup* delle contee circostanti la città di Canton; la *Sze Yap Association*, che riuniva coloro che provenivano dalle contee nella zona a ovest del delta del Fiume delle Perle. Tra settembre e ottobre del 1852 altri tre mercanti provenienti dal Guangdong fondarono la *Yeong Wo Association*, che accoglieva gli immigrati delle città di Heungshan, Zhuhai, e altre della stessa provincia. Nello stesso anno, in contrasto alle tre associazioni cantonesi, gli immigrati cinesi che parlavano il dialetto *Hakka*, fondarono la *Sun On Company*.<sup>19</sup>

Alla metà del 1853, una federazione conosciuta in inglese come *Four Great Houses*, racchiudeva le quattro *huiguan* basate sul dialetto regionale al quale l'anno seguente se ne sarebbe aggiunta una quinta fondata da un gruppo *Sze Yap* separato.

All'inizio del 1855 si contavano dai 25.000 ai 38.000 cinesi negli Stati Uniti. Circa il 40% erano *Sze Yap*, un altro 40% *Heungshan* e un 18% *Sam Yup*, il rimanente era costituito dagli *Hakka*. La maggioranza viveva al di fuori delle aree urbane, ma San Francisco ne ospitava 3.000. Per mantenerne alto il numero, ogni associazione aveva un rappresentante al porto che arruolava i corregionali sbarcati dalla Cina.<sup>20</sup>

In un'epoca in cui il governo statunitense non si assumeva nessuna responsabilità sociale in quello che ora è chiamato il *welfare state*, le organizzazioni etniche sparse negli Stati Uniti svolgevano simili funzioni attraverso associazioni sia laiche che religiose. Per altri versi, nel caso cinese andarono ben oltre, in quanto venivano considerate come una grande famiglia allargata. Attraverso il *welfare*, queste associazioni esercitavano un controllo sulle vite dei sino-americani forse più grande di quello raggiunto da ogni altra organizzazione immigrata.

I loro agenti si occupavano di trovare una casa ed un lavoro agli immigrati appena arrivati, oppure procuravano le cure mediche per i malati e svolgevano molte altre funzioni di assistenza; provvedevano a tutto fino all'imbarco delle ossa dei morti

---

<sup>19</sup>Him Mark Lai, *Becoming Chinese American, a history of communities and institutions*, Altamira Press, Walnut Creek 2004, p. 41.

<sup>20</sup>Eve Armentrout-Ma, *Urban Chinese at the Sinitic Frontier: Social Organizations in United States Chinatowns, 1849-1898*, "Modern Asian Studies", n.1, (1983), vol. 17, p. 113.

destinate ai sepolcri degli antenati in Cina, grazie ai loro agganci a Canton e a Hong Kong.

Dal 1862 la federazione venne rinominata *Chinese Six Companies* dopo che si aggiunse la sesta *huiguan*. Grazie ad un accordo con gli armatori statunitensi, ottenuto due anni prima, questa federazione divenne, di fatto, un esattore per la comunità cinese. Infatti, ogni cinese prima di partire per la Cina doveva esibire un documento delle *Six Companies* che attestasse il pagamento di tutti i suoi debiti. Inoltre a ciascun rimpatriato veniva posta una tassa per il supporto alle funzioni di *welfare* delle associazioni di quartiere. Dato che la stragrande maggioranza dei cinesi in America era di passaggio e che, prima o poi, sarebbero tornati in Cina, ogni sistema che rendeva possibile questo ritorno era un ideale meccanismo di controllo sociale.

Le *Six Companies* arbitravano le dispute tra i membri interni di un'associazione o tra associazioni vicine, munirono la Chinatown di San Francisco di poliziotti di quartiere e provvidero ad un proprio servizio di netturbini. Soprattutto, giocarono un ruolo determinante nel contrasto ai nascenti movimenti anti-cinesi americani, un compito che sarebbe spettato più ai consoli e ai diplomatici rappresentanti del governo cinese.

I bianchi spesso parlavano di “governo ombra” tra i sino-americani ma in fondo lo accettavano e veniva apprezzato se questo contribuiva a mantenere l'ordine e il rispetto delle leggi.

Tra il 1870 e il 1880, l'urbanizzazione e l'affollamento delle Chinatown resero più difficili i rapporti tra le organizzazioni sociali e gli immigrati. Il movimento anti-cinese americano toglieva sempre più opportunità di lavoro e dopo i licenziamenti di massa alla fine dei lavori della grande linea ferroviaria transamericana, solo alcuni tipi di mansioni venivano ormai offerti alla comunità cinese: il lavoro nelle lavanderie, la gestione di piccole attività commerciali e il lavoro domestico.

Le associazioni regionali divennero troppo grandi per offrire all'immigrato il tipo di attenzione che meritava e i loro agenti avevano sempre meno possibilità di offrirgli un lavoro dignitoso. Le *Six Companies* erano ancora l'unica organizzazione globale della comunità e come tale cercò di agire da mediatore e di rappresentare tutti i cinesi che vivevano negli Stati Uniti, anche se persero le battaglie più importanti nella lotta contro le forze anti-cinesi. L'*Exclusion Act* del 1882 fu la loro più grande sconfitta.

Parallelamente all'evoluzione delle associazioni su base regionale, si assisteva anche alla crescita dei Tong che ora non si occupavano soltanto di prostituzione e oppio,

ma anche di contrabbando e di gioco d'azzardo, una pratica considerata socialmente più accettabile delle altre.

La preminenza di queste attività illegali può essere spiegata dalla natura stessa della “società degli scapoli” che era l’America cinese. Gli immigrati lavoratori e piccoli imprenditori volevano ricreazioni che potevano essere fornite solo all’interno della comunità etnica. L’intrattenimento più popolare era il gioco d’azzardo, soprattutto il *fantan* (simile alla roulette), il faro (gioco di carte), il poker e la lotteria. L’oppio, piuttosto che l’alcool, sembra essere stato il narcotico preferito dai cinesi, ma non c’è modo di sapere in quanti facessero uso di droghe. I bordelli cinesi e, in tono minore, i centri di consumo d’oppio, erano frequentati anche dai bianchi.

Per la sola San Francisco si stima che ci fossero 70 bordelli e 150 fumerie d’oppio. Anche senza accettare queste stime come sicure, si può comunque immaginare quanto fosse considerevole l’impatto socio-economico di queste attività.

Nel 1885 la popolazione cinese a San Francisco ammontava a 25-30.000 abitanti, ma la città era il focus urbano dell’America cinese e attraeva regolarmente altre migliaia di cinesi dagli *hinterlands*.<sup>21</sup>

### 2.3. *Le tipologie di lavoratori cinesi*

Nella seconda metà dell’Ottocento, in California i cinesi divennero presto una parte vitale e integrante della forza lavoro. Tra il 1860 e il 1880 erano più dell’8% della popolazione californiana; dal momento che erano in maggioranza uomini adulti, erano una considerevole percentuale della forza lavoro.<sup>22</sup>

La maggior parte degli immigrati, però, andarono a svolgere quei tipi di occupazione che i bianchi consideravano degradanti per una serie di fattori, inclusi gli sforzi fisici, la remunerazione minima e il basso status sociale offerto. Abbiamo visto che nei primi anni della migrazione, la gran parte dei lavoratori cinesi venne impiegata nell’estrazione mineraria e nella costruzione della *Central Pacific Railroad* transcontinentale. Strumentalizzati dalle compagnie come lavoratori obbedienti, disciplinati, instancabili, venivano pagati poco e furono anche impiegati spesso “per

---

<sup>21</sup>Roger Daniels, *Asian America*, p. 29.

<sup>22</sup>Daniels, *Asian America*, p. 15. Nei censimenti del 1860, 1870, 1880, i cinesi comprendevano il 9.2, 8.8, e 8.7% della popolazione californiana. Dei cinesi californiani il 94.9, 92.8 e 95.5% erano maschi. Negli stessi censimenti i maschi erano il 71.9, 65.1 e 59.9% delle popolazione totale in California.

interrompere gli scioperi degli operai bianchi e neri del paese”.<sup>23</sup> Negli Stati Uniti continentali i lavoratori asiatici erano considerati *coolie labor*<sup>24</sup>, adatti per mansioni non sindacalizzate e di breve durata, l’opposto dei *free labor*, i lavoratori bianchi.

Alla fine dei lavori della grande ferrovia, nel maggio del 1869, diecimila di loro vennero licenziati. In quell’occasione quasi la metà di loro tornò a casa mentre altri si stabilirono nelle città dell’Ovest e trovarono lavoro come braccianti agricoli, come artigiani, lavoranti nelle lavanderie, nei ristoranti e nelle sartorie, oppure come domestici nelle case dei bianchi, arrivando a svolgere mansioni in quel tempo considerati “femminili”.

Grandi lavoratori, si adattavano ad ogni condizione e qualcuno di loro riuscì a migliorare la propria posizione, soprattutto se era uno dei pochi fortunati ad essere aiutato dalla moglie, come Hum Wah Long, facoltoso commerciante, immigrato negli Stati Uniti nel 1870. Lavorò in California e poi nel Montana come allevatore, minatore e, successivamente, come operaio in una lavanderia, diventando in seguito proprietario di un negozio nella comunità di Butte; tutto questo, si suppone, anche grazie al lavoro di sarta della moglie. Rose Hum Lee, sociologa della scuola di Chicago negli anni Quaranta del Novecento, intervistando la donna più anziana della sua piccola comunità del Montana, rivela un importante e spesso trascurato particolare: il contributo dato all’economia asiatico-americana dalle donne cinesi. L’anziana ricorda come, tra fine Ottocento e inizio Novecento, contribuiva all’economia familiare:

“Cucendo decine e decine di vestiti [in stile cinese] per i depositi di merce. Ero sempre occupata. Le tute erano ordinate anche da uomini al di fuori di Butte. Non appena ne finivo una dozzina, dovevo cominciarne un’altra dozzina.

Praticamente tutte le donne della comunità cucivano come ho fatto io, o rammendavano. Facevo due tipi di abiti, uno lavabile per ogni giorno e uno di lana per le occasioni speciali. Non ho mai visto gli uomini, ma mio marito prendeva gli ordini presso il nostro negozio. Scriveva le misurazioni; facevo i capi e li mandavo indietro attraverso mio marito. Ho risparmiato diverse centinaia di dollari facendo questo fino alla Rivoluzione [del 1911]. Poi tutti gli uomini tagliarono le loro code e cambiarono stile, con vestiti americani.”<sup>25</sup>

---

<sup>23</sup>Vincenzo Bavero, *Politiche di gender e soggettivazione nazionale nell’America Asiatica*, in *Suzie Wong non abita più qui, la letteratura delle minoranze asiatiche negli Stati Uniti*, (a cura di) Donatella Izzo, Shake Edizioni, Milano 2006, p. 67.

<sup>24</sup>“Coolie” deriva dal cinese “kuli”, letteralmente “forza amara”, vale a dire “lavoro pesante”, oppure dall’hindi “kuli”, “lavorare a giorno”, probabilmente associato all’omofona parola urdu per “schiavo”.

<sup>25</sup>Rose Hum Lee, *The Growth and Decline of Chinese Communities in the Rocky Mountain Region*, Thesis (Ph. D.), University of Chicago, 1948, pp. 193-194.

Tra le imprese cinesi a Butte, le più numerose erano le lavanderie; il simbolo dell'azienda sino-americana. Per molti cinesi era vantaggioso entrare in questo *business*.

Bastava una piccola disponibilità di capitali per cominciare, non serviva una grande istruzione ed era un'attività altrettanto facile da cessare. Una lavanderia si poteva vendere velocemente e spesso non era difficile trovare un parente o un appartenente al clan disposto a gestirla per un periodo limitato. Questo sistema oltre a garantire la continuità dei guadagni creava mobilità sociale, perché il parente progrediva la sua posizione di lavoro passando alla direzione. Questo *business* poteva provvedere all'impiego dei parenti e del resto del clan appena arrivati nel Nuovo Mondo.

#### 2.4. *Una società di scapoli*

I motivi della scarsa presenza delle donne cinesi tra gli immigrati si possono riscontrare nella cultura della società patriarcale cinese che non consentiva molta libertà di movimento alle sue donne. La mentalità del soggiorno limitato con puri fini economici unita all'alto costo del viaggio e alle condizioni di vita difficili dell'ovest degli Stati Uniti, furono i fattori che contribuirono al basso numero di donne nella società sino-americana; ma il maggiore contributo lo diede la legislazione americana sull'immigrazione.

Nel 1875 venne approvata la *Page Law* che impediva l'ingresso negli Stati Uniti ai lavoratori a contratto e alle prostitute cinesi e mongole. Questa legge "ebbe in realtà l'effetto di bloccare l'immigrazione delle donne cinesi, sospettate di essere tutte prostitute"<sup>26</sup>. La *Page Law*, insieme alle tante leggi contro i rapporti inter-razziali, impedirono di fatto la formazione di nuclei familiari negli Stati Uniti e i ricongiungimenti familiari, incentivando così il soggiorno temporaneo dei migranti cinesi.

La vita nella "società degli scapoli" costituiva un problema di identità per gli immigrati cinesi: privati di figure femminili, impossibilitati a formare una famiglia e ad avere dei figli, essi non vivevano una "naturale" condizione maschile.

Secondo l'etica confuciana tra i tre atti che maggiormente recano offesa ai "padri", quello di non avere discendenza è il più grave. D'altra parte sia nel contesto culturale americano che in quello cinese, il "maschio" deve garantire la sicurezza ed il

---

<sup>26</sup>Yen Le Espiritu, *Asian American Woman and Men. Labor, Laws and Love*, Altamira Press, Walnut Creek 2000, p. 18.

sostentamento economico del nucleo familiare e deve avere successo nel lavoro e nella carriera. “Considerando che la mascolinità egemonica è strettamente legata alla gestione del potere, non è difficile capire la misura in cui questi immigrati erano marginalizzati sul piano politico, su quello economico nonché in relazione al *gender* e alla sessualità”.<sup>27</sup>

L’“americanità” era strettamente legata alla mascolinità, che a sua volta era indissolubile dalla *whiteness*, dall’essere bianchi. La cittadinanza non veniva concessa agli uomini non-bianchi altrimenti lo stato li avrebbe resi uomini, soggetti maschili. Invece alle donne immigrate non veniva accordato un proprio status legale, venivano considerate come delle “appendici” legali degli uomini.<sup>28</sup>

Con i loro impieghi codificati come occupazioni femminili, gli uomini cinesi che si ritrovarono a svolgere questi lavori, per loro umilianti, provarono molta vergogna della loro subordinazione economica e sociale e la vissero come una specie di “castrazione”.

Le rappresentazioni “de-maschilizzanti” degli uomini asiatici da parte della cultura occidentale, sono strettamente connesse con le politiche immigratorie e del lavoro statunitensi. La de-sessualizzazione degli uomini asiaticoamericani rendeva naturale l’impossibilità di questi a fondare famiglie negli Stati Uniti, così come la loro *emasculatio*n ne giustificava l’impiego in settori del lavoro “femminilizzati”.

Per i pochi asiaticoamericani che poterono fondare una famiglia, questa divenne il terreno di complicate negoziazioni: la famiglia tradizionale, con le sue relazioni ineguali di *gender*, poteva essere il luogo di una certa oppressione e di accesi scontri intergenerazionali; ma fu spesso una delle poche fonti di supporto e di resistenza al razzismo della società statunitense.

Mentre il rapporto tra i sessi nello stato della California si avvicinava alla norma, la comunità cinese rimase una “società di scapoli”, con pochi figli e che progressivamente invecchiava e declinò in modo costante fino al 1920.

I pochi giovani nati in America erano comunque sovrastati numericamente dagli anziani nati in Cina. Il risultato fu un conflitto generazionale che “rallentò il processo di americanizzazione delle nuove generazioni e la prevalenza di anziani rinforzò il conservatorismo culturale”<sup>29</sup> nella comunità asiaticoamericana.

---

<sup>27</sup>Bavero, *Politiche di gender*, in Suzie Wong, p. 68.

<sup>28</sup>Yen Le Espiritu, *Asian American Woman and Men*, p. 9.

<sup>29</sup>Roger Daniels, *Asian America*, p. 17.

### 3. L'identità nazionale americana e le leggi anti-cinesi

#### 3.1. *Il nativismo e il darwinismo sociale*

I primi puritani inglesi che attraversarono l'Atlantico lo fecero, oltre che per motivi economici, soprattutto perché spinti da una vera e propria missione di evangelizzazione di una terra pagana. Questo concetto di missione, come un mandato divino verso una nazione eletta che paragonavano alla Terra promessa del popolo israelita, avrebbe influenzato fortemente la formazione della coscienza della nuova identità americana. Chiunque avesse aderito a questa missione avrebbe costituito il vero e sano volto del New England, embrione di un'America in divenire.

Il fondatore di Boston, John Winthrop, partì verso il Nuovo Mondo nel 1630 con uno scopo ben preciso: alla luce delle idee del fondatore dei puritani, Calvino, avrebbe costruito una nuova società che avrebbe avuto un governo civile, ma allo stesso tempo, ecclesiastico. Egli intendeva formare una società retta da leggi cristiane e composta da una *élite* di persone che in comune avevano dei tratti somatici ben precisi: l'americano unto dal Signore doveva essere un *White Anglo-Saxon Protestant* (Wasp).

La futura società statunitense stabilì così i confini della propria identità, giudicando degli aggressori chiunque li valicasse.

L'onda cattolica arrivò tra il 1820 e il 1890, quando negli Stati Uniti emigrarono più di 3 milioni di irlandesi; ad essi si sarebbero aggiunti altri 5 milioni di tedeschi, di cui la metà cattolici, oltre a francesi e svizzeri. Ormai la maggioranza della forza lavoro era cattolica e questo fu visto come una minaccia all'identità nazionale in formazione. I protestanti, fondamentalmente repubblicani e refrattari a qualsiasi gerarchia ed autorità, temettero che i cattolici, considerati a servizio delle monarchie papiste, fossero una minaccia per la tolleranza protestante che caratterizzava la libertà repubblicana.

La tesi del complotto papista di conquistare l'Occidente fu al centro di numerosi articoli di giornali del periodo. Alcuni di questi li scrisse Samuel Morse, il futuro inventore del telegrafo. Nell'*Observer* di New York, nel 1834, con lo pseudonimo di *Brutus*, pubblicò una denuncia del complotto straniero contro la libertà degli Stati Uniti:

“Il sistema della chiesa cattolica si basa e si nutre della distruzione di qualsiasi tolleranza. I cattolici danno l’illusione del civismo e della tolleranza. Ma non ci si deve sbagliare, da loro l’intolleranza è la regola e l’esperienza europea la prova: l’Italia, l’Austria, la Spagna, il Portogallo non tollerano missionari né predicatori protestanti. Il papismo quando è alleato al potere monarchico, è infallibilmente intollerante”.<sup>30</sup>

Per contenere e limitare questa immigrazione cattolica, Morse propose delle riforme che divennero, negli anni a seguire, il cavallo di battaglia dei futuri partiti nativisti: forti restrizioni all’arrivo in massa di immigrati senza risorse; riforma della legge elettorale, per impedire il voto agli immigrati, e della legge sulla naturalizzazione, che ritardasse il più possibile la concessione della cittadinanza americana che dava il diritto al voto; il potenziamento delle scuole pubbliche per evitare il proliferare delle scuole cattoliche. Tutte queste idee servivano a proteggere, oltre agli interessi economici, i vecchi valori patriottici dei “veri americani”.

Per Morse, sarebbe diventato un “vero americano” chi avesse accettato l’assimilazione alla cultura dei primi coloni puritani e non, per esempio, come l’irlandese, strano “ermafrodita”, curiosa “creatura dei gesuiti” che, fingendo di rinunciare alle proprie radici per prestare giuramento di cittadinanza, “non si sa se sia nativo o straniero” e continuando a vantare la propria origine irlandese dimenticava “i suoi doveri di americano” e il sentimento di “decenza, di gratitudine e di vero patriottismo nei confronti del suo paese di adozione”.<sup>31</sup>

Il discorso di Morse racchiudeva in sé tutte le caratteristiche del credo nativista, un pensiero patriottico, protezionista e xenofobo che era influenzato dai principi della dottrina Monroe. Le stesse idee arrivarono assieme ai pionieri provenienti dall’est che si stabilirono in California dal 1848.

Lo sviluppo del razzismo americano passò prima attraverso lo sradicamento degli indiani dalle loro terre e poi con la schiavizzazione degli africani e i loro discendenti nelle piantagioni del Sud. I neri in California non erano numerosi quindi, le vittime del razzismo furono le piccole tribù indiane, che vennero rinchiusi in squallide riserve.

---

<sup>30</sup>Brutus (Samuel Morse), *Foreign Conspiracy against the Liberties of the United States*, Leavitt, Lord & Co., New York 1835, pp. 52-53. Edizione riveduta e corretta dall’autore della serie di articoli scritti nel 1834.

<sup>31</sup>An American (Samuel Morse), *Imminent Dangers to the Free Institutions of the United States through Foreign Immigrations and the Present State of the Naturalizations Laws*, John F. Trow, New York 1854, p. 24 (pubblicato nel 1835 nel *New York Journal of Commerce*).

Quando arrivarono i nativisti, fu il turno dei *Californios*, come si definivano i messicano-spagnoli che risiedevano nello stato. In teoria secondo il trattato di Guadalupe Hidalgo, che pose fine alla guerra tra Stati Uniti e Messico, i *Californios* erano a pieno titolo cittadini americani ma, di fatto, divennero presto degli emarginati nella loro stessa terra. Un trattamento simile fu riservato agli immigrati che arrivarono dal Messico e dal Cile.

Alla metà del XIX secolo, nacquero delle organizzazioni politiche nativiste che si sarebbero contrapposte al partito democratico, considerato il partito degli immigrati. Fiorirono numerose associazioni e confraternite più o meno segrete come “l’Associazione democratica degli americani di nascita”, il “Partito americano-repubblicano”, “l’Ordine degli americani uniti”, “Ordine dello stendardo stellato”. Quest’ultimo, fondato a New York nel 1850, prese il nome di *Know Nothing*. Coloro che venivano iniziati non dovevano rivelare la loro appartenenza a una confraternita i cui membri erano rigorosamente selezionati. Il candidato doveva garantire di essere un cittadino di nascita, un protestante, nato da genitori protestanti e senza legami coniugali con una cattolica romana.<sup>32</sup> Nella cerimonia di iniziazione giuravano di usare la loro influenza per favorire posti di responsabilità ad americani di nascita, escludendo tutti gli stranieri.

L’elemento che contraddistingueva i “veri americani” dagli immigrati, oltre al carattere religioso, era la razza. Nel periodo della guerra di Secessione (1861-1865), il nuovo nativismo vantava una superiorità protestante “razzializzata”, in nome della scienza dell’evoluzione allora chiamata *Social Darwinism* (darwinismo sociale).

Per i darwinisti la razza sassone era la più robusta delle razze caucasiche, l’unica dotata per la democrazia e la sola capace di afferrare il senso della parola “libertà”. Inoltre, il senso anglosassone della giustizia e del *fair play* poteva essere applicato solo a questa razza e le altre erano conseguentemente escluse dal cerchio magico della libertà sassone. Esse esistevano solo per essere sfruttate fino all’esaurimento. Quindi la mescolanza delle razze non era un’alternativa possibile; di fronte alle razze pure, le razze ibride non potevano che scomparire.<sup>33</sup>

Le idee del darwinismo sociale arrivarono fino al vertice dello Stato federale a Washington e ne influenzarono a tal punto le azioni politiche che tutte le grandi riforme

---

<sup>32</sup>Denis Lacorne, *La crisi dell’identità americana. Dal “melting pot” al multiculturalismo*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 80.

<sup>33</sup>Denis Lacorne, *La crisi dell’identità americana*, pp. 96-100.

riguardanti la cittadinanza si basarono sulla necessità di preservare l'egemonia degli anglosassoni del Nord America.

Dagli anni '80 dell'Ottocento l'immigrazione britannica subì un forte calo. Mentre nel decennio 1870/1879 un immigrato su quattro aveva ancora origini britanniche, a partire dal decennio successivo la proporzione diminuì ad un immigrante su otto.

L'intelligenza anglofila e socialmente darwinista si preoccupò perché ormai gli immigrati provenivano prevalentemente dal sudest europeo e dai paesi asiatici, grazie alla sempre più economica navigazione transatlantica e transpacificca, e temettero che il futuro degli Stati Uniti finisse in mano a un'orda di barbari. Alcuni di loro fondarono l'*Immigration Restriction League* nel 1894 e richiesero che venissero adottate nuove misure per limitare il numero degli immigranti slavo latini e asiatici, considerati meno assimilabili rispetto agli immigrati del Nord Europa.

### 3.2. *Le prime leggi anti-cinesi nell'Ovest*

Prima della febbre dell'oro, San Francisco era un'area desolata circondata da paludi. Scoperta dagli spagnoli nel 1769, rimase per anni un piccolo presidio militare.

Quando nel 1848 fu scoperto l'oro nella zona, il piccolo villaggio abitato da poche centinaia di persone si trasformò in una delle più grandi città degli Stati Uniti. Nel 1850 contava già trentamila abitanti, di cui la maggior parte erano stranieri. Quando giunsero i primi cinesi, attirati dalla stessa febbre che imperversava in città, non suscitarono sentimenti di intolleranza; finché c'era abbondante oro da potersi spartire, ognuno pensava per sé.

Ben presto, però, cominciò a crescere l'idea che l'oro trovato in California, spettasse di diritto agli americani. I cinesi, lavoratori instancabili, incominciarono a rappresentare un serio pericolo per i cercatori americani che vedevano sfuggirsi di mano la ricchezza che avrebbe dovuto appartenere a loro.

La Commissione per i minatori della California dichiarò la sua avversità verso i cinesi, dipingendoli come il male che si insinuava nella società dei giusti, e fece pressione sul governo perché intervenisse con delle misure di esclusione. Il governatore della California John Bigler, aggiunse di suo che i legislatori dovevano imporre una tassa ai lavoratori cinesi affinché terminasse l'esodo in America.

La risposta dei legislatori non si fece attendere e nel 1855 fu imposta una tassa ai proprietari delle navi che dovettero pagare cinquanta dollari per ciascun immigrato che trasportavano in California.

Inoltre, un anno dopo, fu promulgata una legge che impediva ai cinesi di testimoniare in tribunale contro qualsiasi uomo bianco, equiparandoli ai “*black*”. Chiunque fosse “non bianco”, perciò anche i cinesi rientravano in questa categoria, subiva inoltre le restrizioni della *Naturalization Act* del 1790 che vietava a loro la cittadinanza americana. La Corte Suprema annullò il provvedimento usando come precedente la sentenza sull’immigrazione europea del 1849. Nonostante questo, nel 1858 passarono comunque delle leggi per prevenire l’immigrazione degli asiatici, inoltre vi furono anche provvedimenti di segregazione nelle scuole pubbliche per mongoli, indiani e neri.<sup>34</sup>

Per i minatori cinesi divenne molto duro competere con i bianchi e molti di loro furono espropriati dei siti auriferi più appetibili e dovettero accontentarsi di lavorare in zone marginali e già setacciate da altri. Il sogno dell’oro era tramontato e ritornare a casa senza aver avuto successo era considerato disonorevole, quindi furono costretti a cercare altrove il modo di mantenersi negli Stati Uniti.

Molti trovarono lavoro nella costruzione della ferrovia dell’Ovest, ma una volta terminata nel 1869, diecimila di loro si ritrovarono nuovamente senza occupazione, contribuendo a deprimere il mercato del lavoro. A questa emergenza lavorativa si aggiunsero altri fattori che causarono un problema di ordine sociale, soprattutto nello stato della California. Ben presto i lavoratori cinesi della California furono accusati dai sindacati degli operai bianchi di rubare il lavoro agli americani di nascita con i loro bassi salari e accettando durissime condizioni lavorative. Nonostante all’origine dei disagi economici degli anni Settanta dell’Ottocento vi fossero molteplici cause a livello nazionale, i cinesi e i loro datori di lavoro furono considerati l’unico fattore scatenante della crisi economica.<sup>35</sup>

In questo periodo le rivolte anti-cinesi furono frequenti e spesso erano accompagnate da linciaggi e violenze. Il successo del sindacalismo nell’Ovest del paese fu possibile soprattutto grazie alla xenofobia anti-orientale.

---

<sup>34</sup>Daniels, *Asian America*, pp. 35-36.

<sup>35</sup>Daniels, *Asian America*, p. 38.

Nel 1870 in California le agitazioni e le pressioni dei movimenti anti-cinesi produssero risultati legislativi a livello statale e municipale. Nella città di San Francisco passarono una serie di ordinanze, tra cui la *Cubic Air Ordinance*, la quale esigeva che, in case affittate, ci fosse un solo inquilino per ogni cinquecento piedi cubici. La legge di per sé non era discriminatoria; tuttavia, mentre per i quartieri poveri e sovraffollati abitati da gente bianca si chiudeva un occhio, si faceva di tutto affinché la legge fosse rispettata nella Chinatown. Per assurdo, la stessa polizia al momento dell'arresto violava la legge mettendo a disposizione dei carcerati cinesi una cella con meno di cinquecento piedi cubici di spazio disponibile.<sup>36</sup>

Scoraggiati da un susseguirsi di decisioni dei tribunali che invalidavano le loro misure anti-cinesi, i californiani cominciarono a tempestare il Congresso di petizioni e domande per l'esclusione dei cinesi.

### 3.3. *La questione cinese nella Costa Est e nel Sud del paese*

La questione cinese fu essenzialmente un problema dell'Ovest dove gli immigrati asiatici erano più numerosi, ma prima che il Congresso nazionale la approfondisse, aveva già acquistato un certo interesse anche nell'Est. Ciò che probabilmente aprì la campagna anti-cinese nell'Est, fu l'articolo di Henry George, pubblicato nel *New York Tribune* il 1 maggio 1869. Nel suo articolo apparve quello che sarebbe divenuto un tema dominante della propaganda anti-asiatica: lo spettro fasullo dell'invasione degli Stati Uniti continentali da parte di un armata asiatica, il pericolo giallo. Gli argomenti di George contenevano tracce di darwinismo sociale:

“I 60.000 o 100.000 mongoli nelle nostre coste occidentali sono il bordo sottile di un cuneo che ha come base i 500 milioni in Asia orientale. L'uomo cinese può vivere dove i più forti di lui muoiono di fame. Dategli il *fair play* e le sue qualità gli permetteranno di stanare le razze più forti. [A meno che l'immigrazione cinese non venga controllata] la più giovane casa delle nazioni deve nella sua prima giovinezza seguire il percorso e incontrare il castigo di Babilonia, Ninive e Roma. Qui, pianura per l'occhio di colui che sceglie di vedere, sono i denti del drago che germoglierà uomini schierati per la guerra civile. Vogliamo vietarne la semina mentre c'è ancora tempo, o dobbiamo aspettare che costituiscano parte integrante, e quindi provare a strapparli?”<sup>37</sup>

---

<sup>36</sup>Daniels, *Asian America*, p. 39.

<sup>37</sup>New York Tribune, 1 maggio 1869. Citato da: Daniels, *Asian America*, p. 40.

Nell'estate dello stesso anno i *businessmen* del Sud e i coltivatori che si riunirono a Memphis in un congresso, elaborarono una differente visione dell'immigrazione cinese. Il loro ragionamento era trasportato da motivazioni più moderate e religiose:

“Se Dio nella sua provvidenza, ha aperto le porte per l'introduzione dei mongoli nei nostri campi di lavoro, invece di respingere questa classe di pagani e idolatri, il cui tocco è contagioso, possiamo noi non esibire più dello spirito dei cristiani cedendo all'apparente orientamento della provvidenza, e mentre ci avvaliamo dell'assistenza fisica che questi pagani sono capaci di offrirci, si adoperano allo stesso tempo di far pesare su di loro l'elevata e salvifica influenza della nostra santa religione, in modo che quando chi viene fra noi deve tornare al proprio paese, possono portare con sé e diffondere il buon seme che qui viene seminato, e il Nuovo Mondo deve quindi in un doppio senso diventare il rigeneratore del vecchio”.<sup>38</sup>

Dietro questa facciata retorica c'erano paure economiche secolari. In quei giorni incerti di radicale ricostruzione, molti coltivatori del Sud avevano paura che i neri appena liberati dalla guerra di Secessione, non fossero più disposti a lavorare nelle piantagioni. Quindi i latifondisti pensarono di ingaggiare operai dal sud della Cina, arrivando a pagare i mediatori della West Coast, 100 dollari “a testa”, mentre il salario dei lavoratori cinesi non avrebbe superato i 12 dollari al mese. Nonostante alcune centinaia di cinesi venissero letteralmente comprati e giungessero negli stati del Sud per essere impiegati nella produzione del cotone, o nel raffinamento dello zucchero, oppure nella costruzione della ferrovia, non divennero mai un fattore determinante nell'economia sudista, che avrebbe avuto un problema di disoccupazione molto diffusa per il resto del secolo.

Il vero significato di questo episodio è che il progetto di rimpiazzare il lavoro nero con il lavoro cinese, anche se non ebbe successo dal punto di vista economico, servì per rendere consapevole della questione cinese l'intera nazione.<sup>39</sup>

Questa consapevolezza, aiutata dai media di quel periodo, fu acuita da quello che sembra essere l'unico scontro fisico tra i cinesi e i lavoratori organizzati fuori dal Far West. Nel giugno 1870 a North Adams, Massachusetts, 75 cinesi furono importati per rompere uno sciopero organizzato dai Cavalieri di San Crispino nella fabbrica di scarpe di Calvin T. Sampson, un *self-made man* che detestava i sindacati e i salari alti. Sampson

---

<sup>38</sup>John R Commons, *A Documentary History of American Industrial Society*. Cleveland, A. H. Clark, 1910, vol. 9, p. 81.

<sup>39</sup>Daniels, *Asian America*, p. 41.

si rifiutò di rivelare al *Massachusetts Bureau of Labor Statistics* quanto pagasse i cinesi, ma ammise che fosse meno di quanto pagava i suoi iscritti prima che protestassero per un aumento e non mancò di predire un grande futuro per i lavoratori cinesi: “quando questo tipo di lavoratori diventerà generale, il consumatore ne raccoglierà i benefici”.<sup>40</sup>

Nuove agitazioni, in maggioranza promosse dai Cavalieri di San Crispino, portarono lo Stato di New York a considerare il bando dei lavoratori cinesi e nell'estate del 1870, sia il partito Democratico che i partiti per la riforma del lavoro, passarono risoluzioni anti-cinesi nel Massachusetts.

Durante l'incontro a Cincinnati, dal 15 al 22 agosto 1870, per la prima volta si mise agli atti l'opposizione all'immigrazione cinese da parte di un'organizzazione del lavoro nazionale, il *National Labor Union* (Nlu), nonostante appena l'anno precedente al meeting di Philadelphia i delegati si erano espressi con tali parole: “gli emigrati volontari cinesi hanno il dovere di gioire della stessa protezione delle leggi come gli altri cittadini”. Al meeting del 1870, tuttavia, sei delegati Crispini, con lo sciopero di North Adams ancora in mente, e tre delegati californiani, formarono un blocco anti-cinese che fece passare la seguente risoluzione: “La presenza di un gran numero di lavoratori cinesi nella nostra nazione è un male ed un conseguente treno di miseria e criminalità in tutte le altre classi del popolo americano, e deve essere prevenuta con la legislazione”. Per quanto riguarda il movimento operaio americano questo fu il suo Rubicone nell'attitudine nei confronti della questione cinese e di tutti gli immigrati provenienti dall'Asia.<sup>41</sup>

#### 3.4. *La questione cinese al Congresso e la strada verso il Chinese Exclusion Act*

Nel 1870 si svolse anche il primo dibattito significativo del Congresso sui diritti degli immigrati cinesi. La ratifica del quattordicesimo emendamento necessitava un cambiamento della legge sulla naturalizzazione. Il Congresso dibatté se, in aggiunta alle “persone bianche” e alle persone “di origine africana”, anche gli asiatici potessero essere inclusi nel processo di naturalizzazione. Il senatore Charles Sumner del Massachusetts, un sostenitore dei diritti dell'uomo, tentò invano di persuadere i suoi colleghi di rendere le regole per la naturalizzazione uguali per tutti, senza distinzione di colore. Rifiutando che la naturalizzazione dei cinesi fosse un pericolo, Sumner insistette che “il più grande

---

<sup>40</sup>Massachusetts Bureau of Labor Statistics, *Report*, 1871, pp. 98-117.

<sup>41</sup>Commons, *Documentary History*, vol.9, pp. 241, 257-67.

pericolo per questa repubblica è l'infedeltà ai suoi grandi ideali,"<sup>42</sup> come quelli della Dichiarazione d'indipendenza. Il disegno di legge da lui proposto fu sconfitto per 30 voti a 14, e una mozione per reconsiderarla fallì per 26 a 12. Un altro emendamento, supportato da Sumner, che chiedeva di rendere "gli immigrati nati in Africa e di origine africana" idonei per la naturalizzazione passò invece 21 a 20 e 20-17.<sup>43</sup>

La storia legislativa del movimento anti-cinese non può essere pienamente compresa senza considerare la violenza che la accompagnò. Nel tardo XIX secolo il West era una regione violenta e nessuno saprà mai quanti cinesi furono uccisi e brutalizzati.

Per i cinesi le chance di ottenere giustizia erano ben poche, non avendo la possibilità di testimoniare contro un uomo bianco in un processo, come aveva stabilito la Corte Suprema della California nel 1854. Questa regola rimase in vigore fino al passaggio della *Civil Rights Bill* del 1870, ma anche dopo che le testimonianze cinesi furono ammesse, queste furono spesso disattese da giurie bianche e di parte.

Nel 1874 per la prima volta un presidente degli Stati Uniti parlò in pubblico dell'immigrazione cinese. Ulysses S. Grant, nel suo messaggio annuale alla nazione, esortò il Congresso ad approvare una legislazione anti-cinese, in particolare contro la prostituzione: "se si può legiferare contro questo male, sarà mio piacere e mio dovere far rispettare qualsiasi regolamentazione per porvi una fine".<sup>44</sup>

Un anno dopo al Congresso passò la *Page Law*, contro l'immigrazione dei lavoratori a contratto e delle donne con propositi di prostituzione, un provvedimento che, come abbiamo visto, finì col colpire indistintamente tutta l'immigrazione femminile cinese.

Dal 18 ottobre al 18 novembre 1876, su iniziativa del Congresso, un comitato composto da rappresentanti anti-cinesi e pro-cinesi visitò la costa ovest per un'investigazione su quali erano gli effetti dell'immigrazione cinese nel paese. La fazione anti-cinese rilevò come i bassi standard di vita asiatici e il loro basso stipendio contribuivano a degradare le condizioni di vita di chi stava vicino a loro. Al contrario gli avvocati bianchi al servizio delle *Chinese Six Companies* fecero notare come, senza il contributo della forza lavoro cinese, lo sviluppo economico in California si sarebbe fermato. 128 testimoni comparvero davanti al comitato per essere interrogati dalle parti,

---

<sup>42</sup>Charles Sumner, cit. in Daniels, *Asian America*, p. 43.

<sup>43</sup>Ibid. Nota dell'autore.

<sup>44</sup>Sixth Annual Message, 7 dicembre 1874, in James D. Richardson, *Messages and Papers of the Presidents*, vol. VII, consultato il 19 novembre 2013 da <http://www.gutenberg.org/files/13012/13012.txt>

ma nessuno di questi era cinese e alla fine soltanto un quarto del totale risultò essere a loro favore. Non fu quindi una sorpresa se il rapporto del comitato speciale del Congresso ricalcava la posizione dei californiani. Il rapporto fu presentato al Congresso nel febbraio del 1877 e traeva le seguenti conclusioni:

“La costa del Pacifico deve diventare, nel tempo, americana o mongola. [...] Per competere con loro e cacciarli l'americano deve scendere al loro livello, o sotto di loro [...] A giudicare dalle testimonianze sembrerebbe che nella corsa cinese non ci sia la capacità del cervello sufficiente a fornire forza motrice per l'auto-governo. Dal punto di vista morale non c'è razza ariana o europea che non sia di gran lunga superiore ai cinesi [...] I cinesi non vengono a costruire le loro case in questo paese [...] non desiderano diventare cittadini, [...] non desiderano la scheda elettorale [...] L'ondata di immigrazione cinese tende gradualmente verso est e prima di un quarto di secolo probabilmente incontrerà le rive del Mississippi, e forse l'Ohio e l'Hudson [...] Il Comitato raccomanda che l'Esecutivo modifichi le misure adottate nel trattato esistente con la Cina, limitandosi a proposte strettamente commerciali, e che il Congresso legiferi per frenare l'afflusso di asiatici in questo paese.”<sup>45</sup>

Finché la California necessitava di manodopera il rapporto del Congresso incontrò la resistenza dei grandi datori di lavoro, alcuni dei quali durante l'indagine avevano testimoniato a favore dei cinesi. Il *Burlingame Treaty* siglato con la Cina nel 1868 assicurava fino a quel momento l'arrivo della manodopera cinese. All'inizio del 1880, però, l'afflusso di decine di migliaia di nuovi coloni aveva diminuito sensibilmente la dipendenza dal lavoro cinese per lo sviluppo dell'economia del Stato.<sup>46</sup> Un nuovo trattato con la Cina fu ratificato nell'ottobre del 1881 e dava agli Stati Uniti il potere di regolare, limitare o sospendere i lavoratori cinesi, eccezion fatta per maestri, studenti e mercanti. La primavera successiva Camera e Senato approvarono la sospensione dell'immigrazione dei lavoratori per vent'anni, riconfermando l'inammissibilità dei cinesi alla cittadinanza.

Il presidente Chester A. Arthur pose però il suo veto, giudicando il periodo di sospensione troppo lungo. Il Congresso non perse tempo e scrisse una nuova legge firmata dal presidente appena un mese dopo il veto, il 6 marzo 1882.

---

<sup>45</sup>U.S. Congress, Senate, *Report of the Joint Special Committee to Investigate Chinese Immigration, Report 689*, 44<sup>th</sup> Cong., 2d sess., 1877, pp. III-VIII.

<sup>46</sup>Stephan Thernstrom, Ann Orlov, Oscar Handlin (Edited by), *Harvard Encyclopedia of American Ethnic Groups*, Harvard University Press, Cambridge-Massachusetts-London 1980, p. 220.

Questa nuova legge, il *Chinese Exclusion Act*, sospendeva l'immigrazione degli operai per dieci anni, esentando i cinesi già presenti negli Stati Uniti e chi sarebbe arrivato nel paese entro novanta giorni dalla sua approvazione. Il *Chinese Exclusion Act* incontrò una tenue opposizione e fu la prima legge a limitare l'immigrazione verso gli Stati Uniti. Due anni dopo, le continue pressioni dei movimenti anti-cinesi costrinsero il Congresso a passare un emendamento che eliminasse la definizione "operai" dalla legge e, successivamente nel tardo 1888 ulteriori restrizioni colpirono la categoria. Lo *Scott Act* impediva loro il rientro negli Stati Uniti dopo un periodo temporaneo d'assenza. Nel 1892 l'*Exclusion Act* fu prorogato per altri dieci anni attraverso il *Geary Act*, che in più obbligava i lavoratori già presenti nel paese ad ottenere un certificato di residenza. Il blocco venne esteso indefinitamente nel 1904.<sup>47</sup>

Nel 1889 la Corte Suprema avrebbe confermato la validità delle leggi precedenti sull'immigrazione, motivando che i cinesi non erano in grado di modificare il loro modo di vivere e le loro abitudini, preferendo una comunità chiusa, uno stato nello stato della California. Le Chinatown, d'altra parte, garantivano un minimo di sicurezza ai propri abitanti grazie alla protezione delle organizzazioni cinesi interne.

### 3.5. *Le violenze contro i cinesi nell'ovest e nel nordovest degli Stati Uniti*

Dopo il passaggio del *Chinese Exclusion Act* le violenze più serie si spostarono dalla costa Pacifica verso gli stati del Nordovest e nell'area delle Montagne Rocciose.

Nel 1885 si verificò il massacro di Rock Springs, nel territorio del Wyoming. Rock Springs, oltre ad essere un sito minerario, era un importante snodo ferroviario della *Union Pacific Railroad* che nelle miniere di Rock Springs aveva alle sue dipendenze 301 cinesi e 150 minatori bianchi. Essendo pagati a cottimo, scoppiavano spesso delle dispute tra cinesi e bianchi su chi dovesse occupare le migliori zone produttive della miniera.

Il 2 settembre 1885, tutti i 150 minatori bianchi si riunirono al saloon della cittadina per risolvere la questione cinese una volta per tutte. La metà di loro era armata e, durante lo scontro, ventotto minatori cinesi furono assassinati e il loro quartiere fu bruciato e raso al suolo.

L'intera popolazione cinese di Rock Springs, tra le sei e le settecento persone, fu cacciata. A metà settembre il governo cinese raccolse una deposizione firmata dagli ex

---

<sup>47</sup>Ibid.

residenti cinesi della città in cui si riferiva che: “mentre sapevano che l’uomo bianco nutriva cattivi sentimenti verso di loro, i cinesi non hanno preso nessuna precauzione [...] in quanto in nessun altro momento in passato vi erano stati [...] combattimenti tra le razze”.<sup>48</sup> Anche se centinaia di persone dovevano aver saputo chi erano i colpevoli, i minatori godevano del consenso della comunità per i linciaggi. La giuria della Contea di Sweetwater, parlando chiaramente a favore della maggioranza bianca, non incriminò nessuno e non rivendicò nessun motivo valido per un’azione legale:

“Abbiamo diligentemente indagato presso Rock Springs [...] e anche se abbiamo esaminato un gran numero di testimoni, nessuno è stato in grado di testimoniare un singolo atto criminale commesso da qualsiasi persona bianca conosciuta quel giorno [...] Abbiamo inoltre indagato sulle cause [...] Mentre non abbiamo trovato scuse per i crimini commessi, non sembra esserci alcun dubbio di abusi esistenti che avrebbero dovuto essere prontamente sistemati dalla compagnia ferroviaria e i suoi ufficiali. Se questo fosse stato fatto, il fiero nome del nostro territorio non sarebbe stato macchiato dai terribili eventi del 2 settembre.”<sup>49</sup>

I sedici bianchi che erano stati arrestati per la partecipazione al linciaggio dovettero essere rilasciati. Il *Coal Department* della *Union Pacific*, che a quanto pare era a conoscenza dei fatti meglio del gran giurì, licenziò 45 minatori per aver partecipato al linciaggio. Il 9 settembre, le truppe dell’esercito degli Stati Uniti, richieste dal governatore territoriale Francis E. Warren, scortarono i cinesi di ritorno a Rock Springs e la *Union Pacific* continuò a impiegare alcuni di loro per molti anni.

Il sentimento anti-cinese era molto diffuso nelle città situate lungo la linea principale della *Union Pacific* nel territorio del Wyoming meridionale, anche a giudicare dai numerosi articoli di giornale apparsi sulla vicenda di Rock Springs. Il *Laramie Boomerang*, malgrado si rammaricasse per la sommossa, trovò altresì delle circostanze attenuanti sulla condotta dei minatori bianchi, così come il *Cheyenne Tribune*. Da parte sua il *Rock Springs Independent*, invece, invocò la rivolta e la ribellione della popolazione bianca, contestando l’intenzione da parte della compagnia ferroviaria di costruire una Chinatown nei pressi di Rock Springs.

---

<sup>48</sup>Paul Crane, Alfred Larson, “The Chinese Massacre”, *Annals of Wyoming*, n. 12, (1940), pp. 47-55.

<sup>49</sup>Ibid, pp. 153-160.

Il 21 settembre 1885 i movimenti anti-cinesi nelle città di Tacoma e di Seattle intimarono che se le rispettive comunità cinesi non fossero state espulse ci sarebbero stati linciaggi e spargimenti di sangue simili a quelli avvenuti nel territorio del Wyoming.

Nella cittadina di Tacoma tutti i seicento residenti della Chinatown locale vennero espulsi prima di procedere alla sua totale distruzione. Il sindaco di Tacoma, due consiglieri, un giudice tutelare e 23 altri uomini bianchi furono incriminati per cospirazione e insurrezione, ma, come quasi sempre accadeva, non fu possibile condannare dei rispettabili bianchi per crimini contro persone di colore e nessuno fu riconosciuto colpevole.

Per evitare simili disordini a Seattle per due settimane la città fu pattugliata da 350 federali ma, cinque mesi dopo gli eventi di Tacoma, il 7 febbraio 1886, un gruppo di bianchi si recò nella Chinatown di Seattle per intimare a tutti i cinesi l'imbarco in un piroscafo entro l'una del pomeriggio.

Si imbarcarono in duecento ma alcuni decisero di rimanere. Degli spari scoppiarono tra i rivoltosi e la guardia nazionale che stava scortando i cinesi che ritornavano nelle proprie case. Cinque bianchi furono uccisi e il governatore proclamò la legge marziale e le truppe dell'esercito ritornarono a Seattle il 10 febbraio, per rimanervi fino al 22. Anche in questo caso i sei leaders del movimento anti-cinesi che furono arrestati e incriminati, vennero rilasciati grazie alla sentenza di una giuria di parte.

L'ultimo evento di sangue nel nordovest fu il massacro di Snake River, quando nel 1887 una banda di bianchi uccise 31 minatori cinesi nell'isolata gola di Hell's Canyon, nell'Oregon. Ma anche in questo caso nessuno fu condannato, malgrado si conoscessero i nomi degli assassini che avevano tentato di far cadere la colpa dell'accaduto sugli indiani che vivevano in quel territorio.

Gli americani del nordovest, oltre a provare la stessa insofferenza verso i cinesi dei californiani, soffrivano anche di un sentimento di inferiorità e risentimento nei confronti dei connazionali della costa orientale (sentimenti tipici della frontiera nei confronti della metropoli), lo dimostra un articolo dell'editore del giornale di una piccola cittadina della Puget Sound, che scriveva due mesi prima che iniziasse l'ondata di violenza del settembre 1885, e tre anni dopo il *Chinese Exclusion Act*:

“Al puritano dell'Est dal cuore di pollo, che per anni ha rifiutato di aiutare la costa del Pacifico nei suoi sforzi per controllare le orde di cinesi brulicanti in questo paese, dovrebbe

essere data una dose della loro stessa medicina. Lasciateci fare di tutto per incoraggiare i cinesi a partire per gli stati dell'est e in pochi anni una rivoluzione manderà in pensione l'elemento *man and brother* dalla politica degli stati orientali.”<sup>50</sup>

La campagna nazionale per sbarazzarsi totalmente dei cinesi non ebbe successo, anzi, dopo il 1880, la loro presenza aumentò.

### 3.6. *La reazione della comunità sino americana all'Exclusion Act*

Negli anni Settanta dell'Ottocento il numero di cinesi negli Stati Uniti crebbe costantemente: in media ne arrivarono più di dodicimila all'anno. Dal 1880 aumentò di un'ulteriore cinquanta per cento e si arrivò a centocinquemila residenti. Nel decennio successivo il numero delle presenze rimase stabile, per poi scendere a novantamila nel 1898, per l'effetto del *Chinese Exclusion Act*. Inoltre, dal 1870 in poi il venticinque, trenta per cento dei cinesi negli Stati Uniti viveva al di fuori della California, principalmente in Oregon, Nevada, Montana e, dai tardi anni Novanta, nelle vicinanze di New York e nell'Illinois.

Dal 1890 la popolazione cinese divenne molto più urbana. Ventiseimila cinesi vivevano a San Francisco, più altri diciottomila nelle altre città californiane. Nel 1898 due terzi della popolazione cinese della California viveva in una città, e nello stesso anno Philadelphia, Chicago e, soprattutto, New York videro aumentare il numero dei loro residenti cinesi.<sup>51</sup>

Le leggi e le norme urbanistiche discriminatorie contribuirono all'affollamento nelle Chinatown, dove si resero più facili i contatti tra le organizzazioni sociali e gli immigrati, che divennero sempre più dipendenti dai servizi svolti da queste associazioni.

Tra il 1870 e il 1898 il movimento anti-cinese ridusse sempre più le opportunità di lavoro, lasciando ai cinesi, come abbiamo già visto, solo un certo tipo di mansioni.

La disoccupazione e l'affollamento aggravarono poi i conflitti dentro le Chinatown e i Tong approfittarono della situazione per aumentare la loro influenza nella comunità.

I Tong offrivano maggior protezione contro gli attacchi xenofobi in quanto disponevano a tempo pieno di una vera e propria milizia armata e, oltre a gestire il

---

<sup>50</sup>James A. Halseth, Bruce A. Glasrud, *The Northwest Mosaic: Minority Conflicts in the Pacific Northwest*, Pruett, Boulder 1977, p. 117.

<sup>51</sup>Eve Armentrout-Ma, *Urban Chinese at the Sinitic Frontier*, p. 119.

contrabbando dell'immigrazione cinese verso gli Stati Uniti dopo l'entrata in vigore del *Chinese Exclusion Act*, potevano anche offrire un lavoro in attività perfettamente legali, caratteristica che rendeva l'adesione ai Tong molto appetibile.<sup>52</sup>

Mentre i leader delle Chinatown presentarono frequentemente delle petizioni per chiedere un trattamento più equo, i diplomatici cinesi negli Stati Uniti, come Wu Tingfang, cercarono inutilmente di contrastare le leggi discriminatorie. Ng Poon Chew, il caporedattore dell'influente giornale cinese *Chung Sai Yat Po* di San Francisco, in numerosi discorsi e articoli, protestò per l'applicazione draconiana delle leggi sull'immigrazione cinese.

Quando gli Stati Uniti cercarono di rivedere il trattato con la Cina del 1894, alla luce delle disposizioni approvate nel 1904, i sino americani esortarono i loro contatti in Cina a fare pressione sugli Stati Uniti per migliorare il trattamento degli immigrati. Nel 1905 la Cina, e numerose comunità cinesi d'oltremare, boicottarono i beni americani, ma senza risultati rilevanti e le leggi d'esclusione rimasero in vigore.<sup>53</sup>

I cinesi tentarono anche la via legale per poter chiarire ed allargare i propri diritti d'ingresso negli Stati Uniti. Nel caso *United States vs. Gue Lim* (1900), la Corte Suprema degli Stati Uniti stabilì che i commercianti cinesi avevano il diritto di portare mogli e figli minori nel paese. Il diritto alla cittadinanza per un cinese nato negli Stati Uniti, e quindi all'ammissione, fu affermato dalla Corte nel caso *United States v Wong Kim Ark* (1898).

Successive decisioni giudiziarie affermarono il diritto alla cittadinanza derivata per i figli nati all'estero dei cinesi nati negli Stati Uniti. Nel 1927 questo stesso diritto fu esteso ai nipoti nati all'estero, dopo la sentenza nel caso *Weedin vs. Chin Bow*. Le decisioni prese in questi casi di richieste di cittadinanza, hanno avuto conseguenze significative: dal 1920 al 1940, 71.040 cinesi furono ammessi come cittadini negli Stati Uniti, mentre altri 66.089 come *Aliens*.

Dopo l'affermazione del diritto di cittadinanza derivata, venne messo a punto uno *slot system* in base al quale i cinesi di ritorno dalla Cina mentivano comunicando alle autorità la nascita di nuovi figli, dando così la possibilità ad altri immigrati di essere ammessi alla cittadinanza americana attraverso la vendita dei documenti dei figli fasulli. Da qui i termini *paper son* e *paper father*.<sup>54</sup>

---

<sup>52</sup>Eve Armentrout-Ma, *Urban Chinese at the Sinitic Frontier*, p. 122.

<sup>53</sup>Thernstrom, *Harvard Encyclopedia*, p. 223.

<sup>54</sup>Ibid.

Per bloccare questo fenomeno le autorità cominciarono a sottoporre a duri interrogatori gli immigrati cinesi in arrivo al centro di smistamento e detenzione di Angel Island, nella baia di San Francisco. Molti di loro venivano lasciati in isolamento per più di un mese prima di essere ritenuti idonei all'ammissione negli Stati Uniti.

### 3.7. *Jane Addams e la democrazia sociale*

Alla propaganda xenofoba dei nativisti e alle leggi anti-immigrazione degli Stati Uniti, alla fine dell'Ottocento, si contrapposero le attività dei centri di accoglienza per gli immigrati. I *social settlements* erano dei veri e propri laboratori di sperimentazione sociale e furono i testimoni diretti della difficoltà di adattamento alla nuova realtà degli immigrati di tutte le nazionalità.

Il movimento dei *settlement*, nato in Inghilterra negli anni '80, si diffuse rapidamente negli Stati Uniti, in particolare nell'est; nel 1891 vi erano 6 settlement; nel 1897 erano 74, nel 1900, 100; nel 1910, 400.<sup>55</sup>

I settlement non procuravano alloggi o lavoro agli immigrati ma cercavano di migliorare le loro condizioni di vita con corsi serali, con l'insegnamento dei rudimenti di un mestiere e con altre varie attività culturali e ricreative. Il modello per tutti fu la Hull House, fondata nel 1889 in un quartiere povero di Chicago da Jane Addams, la grande pioniera della riforma urbana e critica della società industriale.<sup>56</sup>

Hull House non rispondeva ad un'idea preconstituita di assistenza o di riforma sociale; le residenti, giovani di buona famiglia disposte a lavorare "sul campo", non

---

<sup>55</sup>Allen F. Davis, *American Heroine. The Life and Legend of Jane Addams*, Oxford University Press, New York 1973, p. 12.

<sup>56</sup>Per quanto segue in questo sottocapitolo si veda l'introduzione della professoressa Bruna Bianchi al volume da lei curato, *Donne, Immigranti, governo delle città. Scritti sull'etica sociale*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2004. In un'epoca in cui le donne non avevano che scarse possibilità di far sentire la propria voce, le realizzazioni di Jane Addams ci appaiono straordinarie: non c'è riforma sociale negli Stati Uniti tra il 1880 e il 1925 che non porti il suo nome. La sua attività fu determinante per l'istituzione dell'ufficio dell'ispettorato del lavoro dell'Illinois nel 1893 e del tribunale dei minorenni nel 1898, per l'approvazione della legge sul lavoro minorile (1902) e per il sorgere di numerose associazioni: la *National Association for the Advancement of Colored People*, il *Women's Peace Party*, la *National Consumer League*, la *National Women's Trade Union League*. Fondò la *Immigrants Protective League* e l'*American Union Against Militarism*. Leader del movimento dei settlement, fu la prima donna a presiedere la *National Conference of Charities and Corrections* (1909), fu vice presidente della *National American Women Suffrage Association* (1911-1913); dal 1915 fino alla morte fu alla guida della prima organizzazione internazionale femminile per la pace: la *Women International League for Peace and Freedom* e nel 1931 le fu conferito il premio Nobel per la pace. Nell'ambito della ricerca sociale, la pubblicazione da lei curata nel 1895: *Hull House Maps and Papers: A Presentation of Nationalities and Wages in a Congested District of Chicago, Together with Comments and Essays on Problems Growing out of the Social Conditions* rappresenta un testo fondamentale della sociologia, che anticipò i metodi di indagine della scuola di Chicago. (Introduzione a *Donne, Immigranti, governo delle città*, pp. 9-10.)

avevano altro scopo che quello di vivere tra i poveri “come vicine”. Il concetto di *neighbor*, insieme a quello di *sympathetic understanding*, già era centrale nel pensiero sociale di Jane Addams; esso evocava condivisione ed inclusione, evitare qualsiasi idea di dipendenza e di subordinazione di coloro che si trovavano in condizione di bisogno da coloro che andavano incontro a tali bisogni. I residenti e le residenti non dovevano essere considerate filantropi, né *charity visitors* e neppure *social workers*. Essi erano cittadini e cittadine, benché la maggior parte di loro, come osservava polemicamente Jane Addams, fosse composta da donne che non avevano diritto al voto.

La realizzazione di una cittadinanza piena era un obiettivo ben diverso da quello cui si limitava l’attività filantropica, che non poteva liberarsi da un senso di distacco tra benefattori e beneficiati e che non poneva a fondamento delle sue attività il principio democratico dell’uguaglianza.

Jane Addams usava i termini: vicini, cittadini, immigrati, donne, giovani per indicare le persone che entravano alla Hull House. Raramente usava il termine poveri, che suggeriva un’idea di mancanza, non già di privazione, una condizione determinata dalle condizioni sociali e di lavoro e dalla quale era impossibile risollevarsi. Inoltre la Addams non parlava mai di integrazione o assimilazione degli immigrati nella società americana, bensì insisteva sull’importanza della conservazione della propria cultura e delle proprie tradizioni, unica arma contro lo sfruttamento e le difficoltà delle nuove condizioni di vita. Dei valori di queste culture, artistici, storici, letterari e soprattutto, morali della solidarietà, ne avrebbero tratto giovamento le materialistiche e prosaiche città americane.

Nel suo breve saggio *Immigrazione: un ambito trascurato dagli studi accademici*<sup>57</sup> Jane Adams denuncia come gli studi sull’immigrazione di quel periodo si limitavano solo a rilevare che il paese era al limite della capacità di assorbimento e che continuando ad accettare ulteriori masse di immigrati si sarebbe rischiato di cancellare quei tratti e quelle caratteristiche considerate “americane”. Questi studi non producevano nessun metodo con cui scoprire l’essere umano, per poter idealizzare, comprendere, aver rapporti con gli stranieri e valorizzare ciò che essi potevano offrire.

Per la Addams il vero pericolo stava nella scarsa intelligenza, nell’apatia e nel modo provinciale e limitato con cui gli americani consideravano la natura multi-etnica e

---

<sup>57</sup>Jane Addams, *Immigrazione: un ambito trascurato dagli studi accademici* (1905), in *Donne, Immigranti, governo delle città*, pp. 181-210.

cosmopolita della loro giovane terra. La continua lamentela secondo cui le istituzioni americane erano considerate in pericolo, denunciava non tanto la crisi degli ideali democratici bensì il fatto che non si riusciva ad estenderli alla vita reale e non tenevano conto dei cambiamenti successivi allo sviluppo industriale.

I principi della fratellanza e dell'equità, diritti costituzionali sui quali erano fondati gli Stati Uniti, ormai erano vecchi di un secolo. Mentre i funzionari dell'immigrazione si accontentavano di stabilire una cittadinanza dalle conoscenze sulla formazione degli Stati Uniti, giocando con delle carte che rappresentavano i valori di cento anni prima, le questioni reali erano stabilite ormai dai grandi interessi delle industrie e del commercio, nel contempo prodotti e gestori della vita dell'epoca.

Si chiudevano gli occhi davanti allo sfruttamento e allo svilimento degli immigrati in fabbrica, ma con soddisfazione si diceva che erano stati dati loro i diritti di un cittadino americano. La democrazia, "il più importante contributo che l'America ha dato alla vita morale del mondo", era dunque ancora intesa esclusivamente in termini politici, e non aveva ancora realizzato in pieno le sue possibilità nella sfera sociale ed economica. In questo senso, scrive nel 1893 in *La necessità soggettiva di Social Settlements*, "Ci siamo rifiutati di andare oltre le formulazioni dei teorici settecenteschi, i quali credevano che l'uguaglianza politica avrebbe da sola assicurato ogni bene a tutti gli esseri umani. Abbiamo coscientemente perseguito il diritto di voto, subito dopo il diritto alla libertà del nero, ma non siamo assolutamente toccati dal fatto di chi vive tra noi in condizioni di ostracismo sociale".<sup>58</sup> La sua fiducia nella possibilità di "socializzare" la democrazia era basata su una visione dell'individuo e della società che valorizzassero l'apertura alla comprensione, la cooperazione e l'intreccio delle relazioni più che il conflitto e la competizione.

La nuova etica sociale esigeva al contrario che gli individui si identificassero con un gruppo più ampio. Era convinzione di Jane Addams che il mutamento dei modelli etici fosse in grado di mutare i rapporti sociali e l'organizzazione della produzione, individuando nel sentimento di condivisione il primo passo verso l'eguaglianza sociale ed economica.

L'identificazione con il bene comune sulla base del principio di equità avrebbe condotto ad un secondo mutamento: l'invenzione di nuove forme e nuovi luoghi di associazione in cui il disagio rispetto alle contraddizioni della società (tra

---

<sup>58</sup>Jane Addams, *La necessità soggettiva dei social settlements*, in *Donne, immigrati, governo della città*, pp. 77-78.

l'organizzazione sociale del lavoro e il controllo individuale della produzione, tra l'interdipendenza degli individui e il persistere dell'etica individualistica, tra la produzione sociale della ricchezza e l'iniquità della sua distribuzione) si sarebbe tradotto in relazioni sociali nuove sulla base dei valori della democrazia e della cooperazione.

Nello stesso periodo che Jane Addams divulgava il suo pensiero riformatore, il Congresso impediva la naturalizzazione degli immigrati cinesi e dei loro figli nati sul suolo americano.

La sentenza che giudicava gli asiatici “immigrati non ammissibili per la naturalizzazione” rimase alla base della discriminazione statutaria fino al cambio delle leggi sulla naturalizzazione nel 1952. Nel caso dei cinesi la cittadinanza fu resa però possibile dall'atto del 17 dicembre 1943, riconoscendo in questo modo la lealtà cinese con gli Usa nella lotta contro il comune nemico giapponese.<sup>59</sup>

---

<sup>59</sup>Lacorne, *La crisi dell'identità americana*, p. 103.

## 4. Il colonialismo americano nelle Filippine (1898-1902)

### 4.1. *La guerra ispano-americana*

Dal 1893 al 1897 gli Stati Uniti furono colpiti da una grave crisi economica causata prevalentemente da un problema di sovrapproduzione di prodotti agricoli e industriali, con la conseguente difficoltà di assorbimento delle merci nel mercato interno.

Quando si incrementò la ripresa grazie all'aumento delle esportazioni, si capì che la differenza tra la stagnazione dei mercati e la crescita stava nell'acquisizione di nuovi mercati esteri. Con la presidenza del repubblicano McKinley, che vinse le elezioni del 1896, negli Stati Uniti crebbe una frenesia espansionista che coinvolse soprattutto le categorie produttive ma anche parte dei democratici, dei sindacalisti e degli intellettuali.

L'occasione di prendere il controllo di quel che restava dell'impero coloniale spagnolo nelle Americhe e nell'oceano Pacifico, avvenne quando la popolazione dell'isola di Cuba subì una brutale repressione dopo il tentativo di una rivoluzione per liberarsi dai quattrocento anni di dominio spagnolo. L'opinione pubblica americana, informata da un *battage* giornalistico molto efficace sulle atrocità che il popolo cubano subiva, cominciò a sostenere l'ipotesi di un intervento militare contro la Spagna.<sup>60</sup>

A scaldare ulteriormente gli animi furono le testimonianze sui *reconcentrados* che Clara Burton, presidente della Croce Rossa americana, raccolse durante la sua missione di aiuto a Cuba nel febbraio 1898. Nel suo libro *The Red Cross. In Piece and War*, scrisse di donne, uomini e bambini cubani rinchiusi nei campi di "riconcentramento" spagnoli. L'impiego di questi campi risaliva all'insurrezione cubana del 1896, quando il generale dell'esercito spagnolo, Valeriano Weyler, per sottrarre ai guerriglieri l'appoggio della popolazione rurale, ricorse al "riconcentramento" in massa della popolazione.<sup>61</sup>

In occasione della sua ispezione a Matanzas, Clara Burton fu accompagnata anche dal senatore Redfield Proctor e dall'onorevole M. M. Parker, di Washington D.C. Grazie

---

<sup>60</sup>Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 54.

<sup>61</sup>Non disponiamo di dati precisi sul numero dei *reconcentrados* né sulla mortalità nelle zone di riconcentramento. I primi sono stati valutati in 300.000, i casi di morte in almeno 100.000. Gli unici dati certi provengono dai censimenti: nel complesso i decessi nell'isola salirono da 35.891 nel 1895 a 58.638 nel 1896, a 118.737 nel 1897, a 109.272 nel 1898, citato da: Francisco Pèrez Guzmán, *Herida profunda*, La Habana, Unión, 1998, p. 187.

alle informazioni raccolte durante il viaggio, Proctor poté riferire al Senato sulle condizioni dei *reconcentrados*:

“Fuori da l’Avana c’è desolazione e sofferenza, povertà estrema e morte. Ogni paese, ogni villaggio è circondato da una *trocha*, una sorta di trincea, che non avevo mai visto prima; mentre all’interno vengono gettati tutti i rifiuti, all’esterno c’è una recinzione di filo spinato. Ad ogni lato della recinzione, grandi posti di guardia con 2-10 soldati ciascuno. Lo scopo di queste *trochas* è quello di impedire ai *reconcentrados* di uscire e di tenere distanti i ribelli. Da tutta la campagna circostante la popolazione è stata deportata in queste cittadelle fortificate; uomini, donne, bambini e animali domestici. Concentrazione e desolazione, questa è la “pacifica” condizione delle quattro provincie occidentali.”<sup>62</sup>

Ci furono sempre più pressioni per un intervento militare degli Stati Uniti, non solo da parte di chi nutriva un genuino orrore verso il colonialismo spagnolo, ma anche da chi considerava il vantaggio di guadagnarsi un avamposto strategico per il commercio nei Caraibi, prima che lo facessero altre potenze europee, e nello stesso tempo tutelare gli interessi economici statunitensi già presenti a Cuba.<sup>63</sup>

Il presidente McKinley decise di inviare la corazzata *Uss Maine* all’Havana, con l’incarico di difendere i cittadini americani residenti nell’isola. La notte del 15 febbraio 1898 la *Maine* affondò a seguito di un’esplosione che uccise 226 marinai americani. I media e molti politici attribuirono immediatamente la colpa agli spagnoli ma, indagini successive stabilirono che fu un incidente causato, probabilmente, da un incendio nella sala macchine. Due mesi dopo fu dichiarata guerra alla Spagna.

Prima ancora che le truppe sbarcassero sulle coste cubane, le forze statunitensi, guidate dall’ammiraglio George Dewey, attaccarono la flotta spagnola a Manila nelle Filippine e la distrussero. Nel Pacifico gli americani occuparono l’isola di Guam e nei Caraibi invasero l’isola di Puerto Rico. Alla fine gli spagnoli si arresero nell’arcipelago delle Filippine, grazie anche all’azione degli indipendentisti guidati dal leader nazionale Emilio Aguinaldo.

Gli Stati Uniti vinsero, così, la guerra in pochi mesi e si arrivò all’armistizio nell’agosto del 1898 e alla firma del trattato di pace a Parigi nel dicembre dello stesso anno. La Spagna avrebbe garantito l’indipendenza a Cuba e, assieme alle Filippine,

---

<sup>62</sup>Clara Barton, *The Red Cross. In Piece and War*, American Historical Press, 1899, pp. 534-540.

<sup>63</sup>Del Pero, *Libertà e Impero*, p. 167.

cedeva Guam e Portorico agli Stati Uniti. L'isola di Cuba divenne indipendente nel 1902 ma, di fatto, rimase un protettorato americano. Nello stesso periodo gli Stati Uniti procedettero all'annessione formale delle isole Hawaii, che gravitavano da decenni nella loro orbita.

Gli Stati Uniti, dopo la "piccola splendida guerra", come la definì il segretario di Stato John Hay, si ritrovarono a possedere un impero, limitato in confronto a quelli delle grandi potenze dell'epoca, ma lontano da quell'impero senza colonialismo promosso durante l'espansione continentale.

#### 4.2. *Le barbarie della guerra filippino-americana*

Quando presero possesso delle Filippine ci si aspettava che gli Usa rispettassero la volontà del popolo filippino che aveva appena eletto il suo governo, dopo la liberazione dal colonialismo spagnolo. Negli Stati Uniti, gli imperialisti erano convinti che i filippini non erano in grado di auto-governarsi e che l'annessione delle Filippine poteva essere vista come l'assunzione di una responsabilità storica. Come disse il presidente McKinley: "non c'era null'altro da fare, che prenderceli tutti. Educare i filippini, sollevarli, cristianizzarli e civilizzarli."<sup>64</sup> Queste erano le intenzioni. Ma ben presto vennero smentite dalla dura repressione dell'esercito americano contro la resistenza filippina che non accettò un'altra occupazione straniera.

Il 4 febbraio 1899, due giorni prima del voto cruciale al Senato sulla ratifica del trattato di Parigi, iniziò la guerra filippino-americana, scatenata da un soldato americano che aprì il fuoco su quattro soldati filippini entrati nella zona occupata. Fu un conflitto brutale che costò la vita a più di 4.000 soldati americani, 20.000 soldati filippini, mentre si stima che le vittime civili siano state più di 200.000.<sup>65</sup>

Le atrocità commesse da entrambi i contendenti divennero presto di dominio pubblico e furono ampiamente divulgate dalla stampa. Non appena la posta dall'esercito raggiunse gli Stati Uniti, dopo l'inizio della guerra, i giornali iniziarono a pubblicare le lettere dei soldati e degli ufficiali al fronte. Negli scritti trapelava il notevole disprezzo per gli abitanti nativi e non mancarono descrizioni di episodi di barbarie verso di loro. Esecuzioni sommarie sui prigionieri, villaggi bruciati e rappresaglie erano la risposta a

---

<sup>64</sup>McKinley cit. in Ephraim K. Smith, "A Question from Which We Could Not Escape": William McKinley and the Decision to Acquire the Philippine Islands, in "Diplomatic History", 4, ottobre 1985, pp. 363-75.

<sup>65</sup>Mario Del Pero, *Libertà e impero*, p.180.

piccole provocazioni. Un soldato del reggimento Washington descrisse così la scena dopo la battaglia del 4/5 febbraio 1899:” Abbiamo bruciato tutte le loro case. Non so quanti uomini, donne e bambini abbiano ucciso i ragazzi del Tennessee. Non presero prigionieri”.<sup>66</sup>

Alcuni soldati denunciarono che i prigionieri venivano giustiziati sommariamente dietro ordine degli ufficiali. Ci furono varie inchieste ma non si arrivò alla Corte Marziale perchè, come dichiarò il generale Otis: “altrimenti i ribelli sarebbero venuti a conoscenza di cosa è stato fatto e avremmo dato a loro, motivo di asserire che le nostre truppe praticavano disumanità.”

Il 17 luglio i corrispondenti dei giornali americani che stazionavano a Manila, telegrafarono al proprio paese la loro protesta congiunta contro la censura della stampa da parte dei militari, asserendo che il popolo americano era stato ingannato sulle reali condizioni della popolazione filippina e che erano stati costretti “a partecipare a questa falsa rappresentazione alterando dichiarazioni incontrovertibili, in quanto come il generale Otis dichiarava, avrebbero allarmato la gente a casa”.

Comunque molti dei saccheggi e delle barbarie dei soldati americani trapelarono e, attraverso i giornali, furono portati a conoscenza in tutto il paese.

Il 9 marzo 1901 George Kennan pubblicò su *Outlook* le conclusioni della sua indagine sulle accuse di crudeltà dell’esercito americano durante la guerra. Scrisse:

“Abbiamo ispirato su una considerevole parte della popolazione filippina un sentimento di intensa ostilità nei nostri confronti, e dato loro ragione per un profondo e implacabile risentimento. Abbiamo offerto loro molte parole, intenzioni benevole; ma, allo stesso tempo abbiamo ucciso i loro indifesi prigionieri, rinchiuso 1500 o 2000 di loro in prigione, abbiamo stabilito a Guam una colonia penale per i loro leaders, e stiamo resuscitando direttamente o indirettamente i vecchi metodi inquisitori spagnoli come la *water torture* per costringere i prigionieri a parlare o i testimoni riluttanti a testimoniare”

Tra le tante prove a sostegno, Kennan cita una lettera scritta da un ufficiale che si trovava nella regione del Luzon:

---

<sup>66</sup> Le citazioni che seguono sono nel Rapporto degli avvocati Moorfield Storey e Julian Codman, *Marked Severities in Philippine Warfare*, Geo. M. Ellis Co. Printers, Boston 1902, pp. 1-119.

“Una compagnia di Macabebe (scout filippini che facevano parte dell’esercito americano) entrò in una città e prese alcuni uomini, chiedendo loro dove fossero le armi e ricevendo risposta negativa. Presero cinque o sei di loro e procedettero con la *water torture*, che consiste nella dilatazione degli organi interni con l’ingestione forzata di molta acqua salata. Una volta dilatati, una corda viene stretta intorno al corpo finché l’acqua non viene espulsa. Da quello che ho sentito dire, viene diffusamente applicata e non solo nella nostra zona. Malgrado la tortura abbia portato al ritrovamento di armi, procurò a noi un’enorme quantità di danni. I Macabebe non sono i soli ad usare questi metodi per ottenere informazioni. Personalmente non ho mai visto infliggere questa tortura, ma ho visto una vittima pochi minuti dopo che l’aveva subita, con la bocca sanguinante dove era stata tagliata dalla baionetta usata per tenerla aperta e la sua faccia contusa dove era stata bloccata dai Macabebe. L’espressione del suo viso e l’evidente debolezza dopo la tortura saranno un’immagine che sarà difficile da dimenticare. Questa politica ci danneggia. Le esecuzioni sommarie sono e saranno necessarie nei paesi turbolenti e non ho obiezioni nel vederle effettuate, ma non sono abituato alla tortura”

Il 5 marzo 1902 il segretario della Guerra Elihu Root disse: “la guerra è stata condotta con marcata umanità e magnanimità da parte degli Stati Uniti”. Tra le misure di marcata umanità c’erano i campi di concentramento a Samar e Batangas descritti in un estratto del *Manila News* e poi ripreso nella petizione del Senato presentata il 4 febbraio.

Ulteriori prove dell’esistenza di questi campi vengono dal senatore Bacon della Georgia che lo testimoniò attraverso la lettura al Senato di una lettera speditagli da un amico ufficiale, rimasto anonimo come il luogo che viene descritto:

“Questo piccolo posto è un campo di concentramento con un confine al di là del quale tutto ciò che è vivo viene ucciso. La puzza delle carcasse dei cadaveri lo rende un po’ sgradevole. Appena arrivato ho trovato trenta casi di vaiolo, e una media di cinque al giorno destinati a morire. Al calar della notte nuvole di pipistrelli dolcemente compiono le loro orge sui morti.”

Il segretario Root considera tutte queste cose atti di marcata umanità, ma quali standard accetterà il popolo americano? I suoi o quelli espressi del Presidente McKinley quattro anni prima? Nel suo primo messaggio annuale il Presidente McKinley disse:

“La crudele politica della concentrazione fu iniziata [a Cuba] il 16 febbraio 1896. I distretti produttivi controllati dall’esercito spagnolo erano depopolati, gli agricoltori furono

ammassati in città guarnigione, le loro terre restarono incolte, e le loro abitazioni distrutte. Il governo spagnolo giustificò tutto come una misura di guerra necessaria per tagliare i rifornimenti agli insorti. Fu fallimentare come misura di guerra, non fu una guerra civilizzata: fu uno sterminio.”

Ci furono molte pressioni per sollecitare i presidenti, prima McKinley poi Roosevelt, a modificare e possibilmente porre termine all'intervento militare statunitense nelle Filippine. Le critiche si fecero sempre più frequenti e severe.

McKinley fu rieletto in un'elezione, quella del 1900, nella quale i temi di politica estera e il dibattito sull'impero ebbero un'assoluta centralità. Non ottenne un trionfo ma la sua chiara vittoria fu interpretata come un'investitura della politica imperiale intrapresa con la guerra del 1898. Pochi mesi più tardi fu assassinato e il vicepresidente Theodore Roosevelt entrò così alla Casa Bianca. Il nuovo presidente dichiarò chiuse le operazioni militari trasferendo successivamente il potere a un governatore civile di nomina presidenziale. Il primo governatore sarebbe stato un altro futuro presidente, William Howard Taft.

Nel 1902 l'obiettivo del controllo delle rotte commerciali nel Pacifico, con l'annessione delle Filippine, era stato raggiunto, ma la guerriglia continuò, sia pure con intensità decrescente, per tutto il primo decennio del Novecento e le polemiche interne agli Usa non si placarono.<sup>67</sup>

#### 4.3. *Jane Addams e la Lega anti-imperialista*

Il 30 aprile 1899, presso il Central Music Hall di Chicago, un comitato per le risoluzioni dell'*Anti-imperialist League* si riunì per dibattere pubblicamente sulla guerra Americano-filippina, organizzando il *Liberty Meeting* a cui parteciparono migliaia di delegati. Tra i presenti c'era anche Jane Addams in qualità di vice presidente del comitato. Il suo intervento fu pubblicato insieme a tutti gli altri andando a formare il primo numero della rivista *Liberty Tracts*.<sup>68</sup>

---

<sup>67</sup>Nel 1935 gli Usa avrebbero concesso una prima autonomia alle Filippine, attraverso la creazione di un Commonwealth delle Filippine. Solo nel 1946 l'arcipelago ottenne la propria indipendenza.

<sup>68</sup>Le citazioni che seguono sono tratte dall'intervento di Jane Addams, *Democracy or Militarism*, in *The Chicago Liberty Meeting held at Central Music Hall, 30 aprile 1899*, "Liberty Tracts", n.1, Chicago Central Anti-imperialist League, 1899, pp. 35-39.

Dalla *League*, l'imperialismo era visto come una violazione del diritto all'autogoverno. Il non-interventismo, sostenuto nella dottrina Monroe, che divideva Europa e America e le impegnava alla non ingerenza reciproca, era un ideale espresso nella Costituzione degli Stati Uniti, soprattutto riguardo alla necessità del consenso dei cittadini.

Il problema espresso nel rapporto del *Liberty Meeting* tornò nelle parole di Jane Addams: "Ci troviamo improvvisamente coinvolti in una situazione internazionale. Intendiamo democratizzare la situazione? Abbiamo fiducia nella nostra democrazia, o stiamo andando a imitare la politica di altri governi, che non hanno mai sostenuto una tesi democratica?"

Jane Addams invitava, inoltre, a non considerare il militarismo uno strumento democratico: "Non commettiamo l'errore di confondere questioni morali a volte coinvolte in una guerra con la guerra stessa. Cerchiamo di non glorificare la brutalità. Lo sforzo, l'eroica abnegazione, lo stesso coraggio e disponibilità a incontrare la morte, possono apparire senza il bisogno di uccidere i nostri simili."

Il discorso prosegue con un attacco diretto all'appello di Kipling ad assumersi il "fardello dell'uomo bianco": Minando quindi le basi dell'idea di una guerra umanitaria, tanto cara al presidente McKinley e al fronte imperialista:" Kipling [...] non è riuscito a distinguere tra guerra e imperialismo da un lato e il progresso della civiltà dall'altro, proteggere i deboli è stata sempre la scusa del sovrano, del capo, del barone; ed ora, finalmente, dell'uomo bianco".

Continuando, Jane Addams prende in considerazione i cambiamenti che le recenti guerre avevano causato nella società americana:

"Alcuni di noi cominciavano a sperare che ci eravamo allontanati dagli ideali fissati dalla guerra civile, che avevamo eletto tutti i presidenti possibili tra gli uomini che si erano distinti in guerra, e cominciavamo a cercare un altro tipo di uomo. Che eravamo pronti ad accettare l'ideale della pace, ad essere orgogliosi di essere una nazione in pace, a riconoscere che l'uomo che pulisce le città è più grande di colui che le bombarda. [...] Poi venne la guerra spagnola, [...] e di nuovo le questioni morali si sono confuse con esibizioni di brutalità."

Jane Addams conclude il suo intervento al *Liberty Meeting* osservando come la brutalità della guerra, veicolata dai giornali, influenzava la quotidianità degli abitanti di Chicago, monopolizzandone le conversazioni e fomentando il lato barbaro del loro

istinto, a discapito del credo che la vita di ogni uomo fosse sacra: “è indubbio che soltanto in tempo di guerra gli uomini e le donne di Chicago possono tollerare le frustate per i bambini nel carcere della nostra città, ed è solo durante un periodo tale che l’introduzione di una legge che ristabilisce le frustate può essere possibile”.

Gli stessi sostenitori dell’intervento manifestarono perplessità crescenti per quanto stava avvenendo. L’idea secondo la quale la guerra avrebbe corrotto gli Stati Uniti sembrò trovare conferma nelle testimonianze, sempre più frequenti e dibattute, della brutalità dell’azione militare statunitense.

Nel 1903, Helen Calista Wilson della *Anti Imperialist League* di Boston, di sua iniziativa, si recò nelle Filippine con lo scopo di stringere dei legami tra il movimento antimperialista americano e la resistenza filippina. Tra i tanti incontri che cita nel suo diario, *A Massachusettes Woman in the Philippines*, molto interessante è la conversazione che ebbe con un ufficiale di Balayan, il tenente Richmond, sul tema dell’anti-imperialismo:

“Quando eliminai dalla discussione la domanda sugli abusi militari, mi stupì rivelandosi un sincero anti-imperialista. Disse che era stato anti-imperialista e che la sua permanenza per quattro anni nelle isole aveva rafforzato la sua opinione. Pensava che il mantenimento delle isole fosse stato un errore e che prima o poi avremmo dovuto andare via, il governo doveva prendere in considerazione questo fatto e finirla con i cosiddetti “ladronismi”.

Descrivendo la periferia di Balayan, bruciata dagli spagnoli e dagli insorti, la Wilson nota come “niente sia stato fatto per ricostruire”. Molti abitanti erano andati via in cerca di migliori condizioni, altri erano morti a causa del colera e della guerra, così la città era scesa da 25.000 a 8.000 abitanti.<sup>69</sup>

Riflettendo fobie antiche ma sempre attive, negli Stati Uniti si tornò a sottolineare l’effetto degenerante e abbruttente provocato dal contatto troppo stretto con razze diverse. Le situazioni climatiche e ambientali non adatte ad europei e anglosassoni e la natura selvaggia, trasformavano il soldato civile americano in un barbaro alla mercé degli elementi.

L’impossibilità di includere nell’Unione razze altre e inferiori, come si considerava quella filippina, e la loro non assimilabilità divenne l’argomentazione

---

<sup>69</sup> Helen Calista Wilson, *A Massachusettes Woman in the Philippines. Notes and Observations*, J. J. Arakelyan Press, Boston 1903, pp. 30-34.

principale degli anti-imperialisti, ma non solo. Anche il sindacalista Samuel Gompers invitò il governo a fermare l'annessione delle Filippine per "salvare il lavoro americano dall'influenza malefica della competizione di milioni di lavoratori semibarbari"<sup>70</sup>

#### 4.4. *L'americanizzazione del popolo filippino*

La conquista delle ex colonie spagnole che suscitò un forte entusiasmo patriottico e che fu sostenuta dalla maggior parte della popolazione e del mondo politico, portò agli Stati Uniti degli importanti vantaggi economici. Con l'annessione delle Hawaii, formalmente indipendenti dopo una sollevazione promossa dai piantatori statunitensi, si ottenne una strategica stazione commerciale nel Pacifico, una base intermedia verso gli agognati mercati asiatici. Le Filippine completarono, per certi aspetti, quel disegno expansionistico che durante l'Ottocento aveva portato i coloni nell'Oregon e poi in California.<sup>71</sup> L'espansione senza colonie che caratterizzò l'avanzata verso ovest, venne portata dagli avversari di McKinley come il modello capace di conciliare potenza e libertà, interesse e missione, ma nelle Filippine non fu possibile mettere in pratica questi ideali.

Per gli imperialisti la razza filippina era considerata una "razza decadente" e il presidente McKinley non perse l'occasione di sottolineare come gli Usa avessero il compito di liberare la popolazione filippina da tradizione e indolenza selvagge e metterla sulla strada della migliore civiltà del mondo.<sup>72</sup>

Una volta stabilizzata la situazione nell'arcipelago, gli Stati Uniti ebbero per quarant'anni il controllo completo e illimitato della società filippina e tentarono di rimodellarla a propria immagine. Questo esperimento di auto-duplicazione non riuscì e nelle Filippine non si creò mai una democrazia liberale.

Uno dei motivi fu l'arroganza razzista di considerare i filippini dei recipienti vuoti in attesa di essere riempiti di valori americani, nelle Filippine c'era invece una cultura malese indigena con la sovrapposizione di trecento anni di indottrinamento spagnolo, influenzata anche da secoli di immigrazione cinese. La poca esperienza di governo coloniale e l'incertezza sui propri fini e sui propri metodi, fece il resto.<sup>73</sup>

---

<sup>70</sup>Samuel Gompers, cit. in Del Pero, *Libertà e impero*, p. 179.

<sup>71</sup>Del Pero, *Libertà e impero*, p. 177.

<sup>72</sup>Del Pero, *Libertà e impero*, p. 179.

<sup>73</sup>Warren I. Cohen, *Il secolo del Pacifico, Asia e America al centro del mondo*, Donzelli, Roma 2002, pp. 50-51.

Sebbene gli americani fossero molto scettici sulla capacità dei filippini di autogovernarsi, con la promessa dell'indipendenza e la preparazione della popolazione ad essa, ottennero l'appoggio dell'*élite* filippina, senza la cui collaborazione sarebbe stato difficile governare l'arcipelago, e nello stesso tempo avrebbero così rassicurato gli anti-imperialisti in patria dimostrando che l'occupazione avveniva esclusivamente a scopo di tutela e che i filippini collaboravano spontaneamente a questo esperimento di ingegneria sociale.

L'alleanza con l'*élite* locale fu il punto debole dell'esperimento coloniale americano. A parte la promessa di una futura indipendenza, concretamente i funzionari americani non riuscirono a realizzare quelle riforme socio-economiche che sarebbero state necessarie per ridistribuire la ricchezza nel paese. Inoltre erano conservatori e contrari a quelle riforme progressiste, promosse in quel periodo nella società statunitense, ma, anche se arrivavano a proporle, comunque venivano bloccate dal Congresso che si preoccupava molto di più di proteggere gli interessi dei propri produttori che la povertà dei contadini filippini. Infine, quando i funzionari tentarono di portare a termine delle riforme, compreso il tentativo di creare una nazione di piccoli proprietari terrieri secondo la visione jeffersoniana, furono ostacolati dall'*élite* filippina.

Il governo degli Stati Uniti riuscì ad evitare che gli americani depredassero le isole, ma non poté contenere l'avidità dell'oligarchia a cui aveva consegnato il potere, quell'*élite* che esercitava di fatto un potere di veto sulla politica economica sociale e si preoccupava solo dei propri parenti e clienti.

Il maggior contributo che gli Stati Uniti hanno dato alle Filippine, e che i nazionalisti filippini condannarono, fu l'istruzione pubblica, in inglese, che diede una lingua comune ai diversi popoli delle varie isole. "I nazionalisti sostennero che quest'uso ha defilippinizzato gli individui, costretti a seguire corsi che decantavano il modo di vivere degli americani e i loro propositi nelle Filippine, cancellando contemporaneamente la storia della resistenza e delle atrocità americane durante la guerra".<sup>74</sup>

#### 4.5. *La migrazione filippina*

La formazione dei filippini per un proprio autogoverno passò anche attraverso la legge *Pensionado* del 1903, con cui gli studenti migliori venivano mandati negli Stati

---

<sup>74</sup>Cohen, *Il secolo del Pacifico*, p. 52.

Uniti a migliorare la loro istruzione in visione di un loro impiego nelle istituzioni governative, una volta ritornati in patria. I primi, tra cui alcune donne, vennero scelti tra le famiglie dell'*élite* filippina ma, grazie all'istruzione pubblica accessibile a tutti, dopo una decina d'anni le opportunità si allargarono anche agli studenti meno ricchi ma meritevoli.<sup>75</sup>

Molto diversa fu la migrazione che riguardò la popolazione più povera. Molti di loro furono reclutati, assieme ai coreani, a lavorare nelle piantagioni delle Hawaii, al posto dei lavoratori giapponesi che si erano dovuti trasferire nel continente a seguito dell'applicazione nelle isole della legge sulla proibizione delle assunzioni a contratto, oppure nelle aziende agricole della California. Essendo tecnicamente cittadini statunitensi, durante il periodo coloniale erano esclusi dalle leggi di blocco dell'immigrazione asiatica e quindi potevano sopperire alla carenza di lavoratori cinesi e giapponesi. Quest'ultimi, nelle Hawaii, in quel periodo erano spesso in sciopero per ottenere migliori condizioni di lavoro dai proprietari delle piantagioni e i lavoratori filippini furono reclutati come alternativa agli scioperanti. Venivano considerati dai datori di lavoro, docili, sottomessi e ignoranti e quindi poco inclini agli scioperi e alle rivendicazioni sindacali e, cosa non trascurabile, erano nettamente sottopagati.

Nelle piantagioni il lavoro era durissimo e non mancavano le difficoltà di convivenza tra le diverse etnie. Spesso i filippini dovevano sopportare angherie anche da parte dei molti giapponesi che risiedevano da parecchio tempo nelle Hawaii e che li consideravano gente grezza e poco istruita, che si abbassava a fare qualsiasi lavoro pur di guadagnare qualcosa da portare in patria appena possibile.

I filippini avevano grandi difficoltà a comunicare tra di loro, provenendo da zone dell'arcipelago diverse dove si parlavano lingue e dialetti differenti. Mancando la comunicazione, aumentava così anche il senso di isolamento, non essendoci il supporto reciproco tipico di una comunità unita. Aggiungendo il fatto che anche i filippini, come i primi immigrati cinesi, si spostavano da soli, senza le donne e senza famiglia, si capisce perchè lavoravano duramente solo per poter guadagnare l'indispensabile per poi tornare in patria, dove desideravano formarsi una famiglia.

In California i filippini ricevettero lo stesso trattamento che i lavoratori cinesi e giapponesi avevano subito da parte dei lavoratori bianchi, accusati di portar via loro il

---

<sup>75</sup>Le informazioni per questo sottocapitolo sono tratte da Filipino-American Historical Society of Hawaii and Operation Manong, *Filipino Migration to the United States*, consultato il 5 dicembre 2013 da <http://opmanong.ssc.hawaii.edu/filipino/>

lavoro. Il governo dello stato fece pressioni presso il Congresso perchè includesse anche i filippini nel blocco dell'immigrazione asiatica.

L'immigrazione filippina era già stata regolamentata con la legge nel 1902, la *Philippine Organic Act*: i filippini, essendo in quel periodo sotto tutela degli Stati Uniti, erano stati dichiarati *American nationals*, cioè potevano entrare negli Usa e risiedervi, ma non avevano diritto alla cittadinanza. Inoltre non potevano detenere proprietà e imprese, non avevano diritto di voto, non erano eleggibili a cariche pubbliche e non potevano essere naturalizzati come cittadini americani.

Dopo la Grande Depressione del 1929 la situazione degli immigrati peggiorò ulteriormente a causa degli animi esacerbati dall'enorme disoccupazione.

Per i filippini andò ancora peggio perchè in quegli anni finiva anche il periodo di dipendenza dagli Stati Uniti. Con la *McDuffie Act* del 1934, a seguito della dichiarazione di indipendenza dell'arcipelago, i filippini vennero riclassificati come "aliens" e venne fissata la quota d'immigrazione consentita a sole 50 persone all'anno. Nel 1935 il governo si offrì di pagare le spese di rientro in patria ai filippini presenti negli Stati Uniti, (56.000 nel continente e 64.000 nelle Hawaii), ma solo duemila di loro scelsero di ritornare nelle Filippine.

## 5. L'immigrazione Issei e i movimenti anti-giapponesi (1884-1924)

### 5.1. Restaurazione Meiji e modernizzazione del Giappone

Prima del ritorno dell'imperatore Meiji<sup>76</sup> alla guida del Giappone nel 1868, l'economia della società giapponese fu prevalentemente agricola, controllata da centinaia di feudatari alle dipendenze di uno *shogun*, che manteneva il paese tecnologicamente arretrato tramite l'imposizione di una rigida politica protezionista.<sup>77</sup> La successiva firma dei trattati del 1854 e del 1858 con i paesi occidentali si rivelò premonitrice di scontri sociali e tensioni politiche. I trattati causarono l'interruzione della politica del *sakoku* (Paese chiuso), limitando però il Giappone nel controllo del suo commercio estero e nel suo potere giudiziario. Dopo un decennio, contro il governo di Tokugawa Yoshinobu, si scatenò una rivolta guidata da un gruppo di samurai che sconfissero le forze dello *shogun* nel dicembre 1867, proclamando la restaurazione del potere imperiale, l'unico giudicato in grado di allentare la pressione occidentale.

Il 3 gennaio 1868 l'imperatore riprese formalmente il potere decretando così la fine del periodo Edo<sup>78</sup> ed insieme ad essa l'inizio del processo di riforma del paese all'insegna del motto "paese ricco ed esercito forte". Tutti dovevano partecipare, di propria volontà o sotto costrizione, all'ammodernamento del Giappone in chiave occidentale. Nel 1869 all'ex classe dominante dei guerrieri fu negato ogni privilegio

---

<sup>76</sup>“Meiji” significa “governo illuminato” ed è il nome postumo assegnato all'imperatore Mutsushito (1852-1912). Dopo la sua morte il nome postumo di un imperatore verrà sempre legato agli anni del suo regno, che nel suo caso sarà chiamato “periodo Meiji”.

<sup>77</sup>Una particolarità del Giappone consisteva nella presenza ai vertici della società di una diarchia, che a partire dal Duecento era costituita dal *tenno* (imperatore) e dallo *shogun* (generale). Nel paese vennero a crearsi due centri distinti: il governo centrale e burocratico della corte imperiale di Heian (Kioto) e il governo militare dello *shogun*, locale e basato sulle consuetudini. Il *tenno*, quale sommo sacerdote della religione *shintō*, incarnava la sacralità da cui derivava la legittimazione del potere politico e militare, delegato allo *shogun*. L'ultima fase del feudalesimo si era consolidata all'inizio del Seicento con l'egemonia della famiglia Tokugawa. Il regime si fondò su una rigida gerarchia sociale influenzata dal confucianesimo, basata su quattro classi: guerrieri, contadini, artigiani e mercanti. La classe dominante dei guerrieri era costituita dallo *shogun*, da circa 250 *daimyo* (feudatari) e dai loro fedeli *samurai*. Seppur privo di potere l'imperatore non venne mai spodestato proprio perché, senza la sua delega, anche se spesso estorta, lo *shogun* sarebbe stato un usurpatore. (Francesco Gatti, Storia del Giappone contemporaneo, Mondadori, Milano 2002, pp. 3-9, 12-14.)

<sup>78</sup>Con “periodo Edo” si intendono gli anni del regime militare degli *shogun* del clan Tokugawa, che avevano il loro palazzo a Edo (Tokio).

feudale e tutti i sudditi dell'imperatore furono proclamati uguali di fronte alla legge. Le provincie sostituirono i feudi nella riforma dell'amministrazione locale, dopo che i *daimyo* rinunciarono alle loro proprietà, sostituiti da governatori nominati dal governo *Meiji*. Nel 1872 entrò in vigore la coscrizione obbligatoria, che ridimensionò ulteriormente il primato dei *samurai* e cancellò per decreto l'anacronistica gerarchia sociale feudale. Nello stesso anno il principio dell'educazione sotto il vigilante controllo dello Stato venne attuato con un sistema scolastico che prevedeva per tutti, comprese le reclute del nuovo esercito, la frequenza obbligatoria di scuole elementari, superiori ed università. Il governo ordinò che nelle scuole, oltre all'insegnamento classico, fosse garantita anche la formazione morale e che si insegnassero i doveri nei confronti dell'imperatore, della famiglia e dello stato.

Nel 1885 Ito Hirobumi fu il primo ministro alla guida del primo governo del Giappone moderno. Quattro anni dopo, con il "dono" dell'imperatore ai suoi sudditi, fu promulgata una Costituzione ispirata alle leggi fondamentali degli stati tedeschi. Ito al momento della promulgazione del documento tenne a precisare che l'imperatore manteneva il potere legislativo per diritto divino e pertanto riuniva in sé stesso la sovranità dello Stato e il governo del paese e dei suoi sudditi, lasciando di fatto al parlamento poteri molto limitati.<sup>79</sup>

Alla morte dell'imperatore nel 1912, il Giappone aveva ormai un governo centralizzato e burocratico; una costituzione e un parlamento; un sistema di comunicazione dotato di telefoni, telegrafi e un moderno sistema ferroviario e navale. Lo sviluppo fu garantito da industrie dotate della più recente tecnologia e la sicurezza nazionale fu assicurata da un potente esercito e da un'efficiente marina militare.

Nello sforzo di unificare il Giappone nella sfida all'Occidente, la *leadership* *Meiji* favorì un'ideologia civica centrata sulla figura dell'imperatore, riferimento della religione Scintoista, che lo indicava come il semi-divino discendente del Dio Sole che aveva creato il Giappone.

## 5.2. *La guerra russo-giapponese vista da Jack London*

La grande trasformazione nipponica del periodo *Meiji* "ridefinì i rapporti del Giappone con gli Stati Uniti e catalizzò una serie di contraddizioni destinate a

---

<sup>79</sup>Gatti, *Storia del Giappone Contemporaneo*, pp. 14-16.

intensificarsi negli anni. Diventando una potenza moderna il Giappone mise in discussione i radicati stereotipi razziali che avevano caratterizzato l'espansionismo degli Usa, condizionandone le politiche e i comportamenti anche in Estremo Oriente".<sup>80</sup>

L'esercito nipponico dimostrò tutta la sua efficienza e la raggiunta modernità in occasione della guerra russo-giapponese del 1904-1905 e negli Stati Uniti l'opinione pubblica cominciò a seguire con interesse il conflitto. Jack London, fu incaricato dal *San Francisco Examiner* del magnate dell'editoria William Randolph Hearst, di recarsi in Corea e in Giappone come corrispondente di guerra.

Nei suoi reportage non si concentrerà solo sulla rigida narrazione degli avvenimenti bellici, ma descriverà lo scontro tra due civiltà e due razze, la bianca e la gialla e farà notare, inoltre, in quest'ultima le differenze tra i giapponesi, tenaci e disciplinati, i cinesi, gran lavoratori e i coreani, deboli e pavid.

London sarà in grado di raccontare una guerra fatta di fatica fisica, marce nel fango, spostamenti, tattiche e *routines* della vita d'accampamento, in quanto seguì la marcia dell'esercito giapponese verso le truppe russe da Seul a Ping Yang, nel nord della Corea. Nella sua convivenza con le truppe giapponesi ebbe modo di osservare il comportamento dei soldati e così li descrive:

“Dubito che ci siano al mondo soldati più pacifici e ordinati dei giapponesi [...] Sono tremendamente seri. Eppure la popolazione civile non ha paura di loro. Le donne sono al sicuro; il denaro è al sicuro; la merce è al sicuro. [...] La loro organizzazione così come è nell'insieme, così è nel singolo. L'uomo è tutto. Lavora in modo regolare. Soprattutto, lavora per un fine.”<sup>81</sup>

Oltre alle lodi, però, non mancano le critiche: “Anche il giapponese, che può essere considerato l'inglese d'Oriente, è pur sempre un asiatico” e per dimostrarlo, descrive l'episodio di quando assieme a un collega inglese assistettero inorriditi alla scena di un soldato che rimaneva assolutamente indifferente di fronte alle sofferenze del suo cavallo bloccato dal ghiaccio. “Questi”, riporta London, “ci ha sorriso con compassione per la nostra ansia e sollecitudine e probabilmente ci avrà giudicato degli idioti matricolati.”<sup>82</sup>

---

<sup>80</sup>Del Pero, *Libertà e impero*, p. 146.

<sup>81</sup>Jack London, *Vivida descrizione dell'esercito in Corea*, Seul 4 marzo 1904, in *Corrispondenze di guerra*, (a cura di) Cristiano Spila, Nuova Delphi, Roma 2013, pp. 65-66.

<sup>82</sup>London, *Corrispondenze*, p. 75-76.

Il 16 marzo Jack London verrà arrestato a Ping Yang dalla polizia giapponese con l'accusa di non possedere il permesso di viaggio. Sarà successivamente autorizzato, assieme ad un gruppo di altri quattordici reporter, a seguire l'esercito nei suoi spostamenti, ma solo sotto una rigida sorveglianza militare.

Con questo gruppo di corrispondenti occidentali assisterà al primo, e per lui unico, grande scontro tra i due eserciti. Non riusciranno a vedere molto in quanto i combattimenti si svolgevano prevalentemente con armi a lungo raggio. Riporterà: “Abbiamo visto parte della battaglia dello Ya-lou dalle mura esterne di Wiju, dove siamo stati condotti dall'ufficiale di sorveglianza. [...] era come un party di turisti con gli ufficiali come guide [...] Abbiamo visto ciò che volevano farci vedere, e il compito principale dell'ufficiale di sorveglianza era non farci vedere nulla”.<sup>83</sup>

Il primo maggio 1904, sul fiume Ya-lou, al confine con la Manciuria, i giapponesi sconfissero i russi e occuparono il villaggio cinese di Feng Houang Cheng. Successivamente l'atteggiamento verso il gruppo di giornalisti che seguivano la 1° armata divenne sempre più severo. Così London decise di scrivere al suo editore per chiedere la sospensione delle attività sul campo, giudicate ormai inutili, ma il telegramma fu deviato dai giapponesi. Disgustato dal loro comportamento e commentando l'asiatica disonestà, scrisse: “Il giapponese somiglia a un bambino precoce che parla di filosofia e, un momento dopo, fa le formine col fango: agisce con la saggezza di un occidentale, e poco dopo, con l'infantilismo di un orientale”.<sup>84</sup>

London rimase bloccato a Feng Houang Cheng e durante il mese di giugno scrisse il saggio *The Yellow Peril*, in cui offre il suo punto di vista sulla questione della Paura Gialla e una personale analisi della popolazione asiatica. Rimarca in modo particolare la bassissima opinione che ha del coreano, considerato in più occasioni l'esempio perfetto di inefficienza e inutilità assoluta. Un'opinione diversa ha nei confronti del cinese considerato un modello di laboriosità. Nel saggio, così lo descrive:

“Per il lavoro puro nessun lavoratore al mondo può confrontarsi con lui. Il lavoro è il soffio delle sue narici. E' la sua soluzione di esistenza. [...] Il cinese non è un vigliacco [...] resta a guardia quando i soldati stranieri occupano la sua città. Egli non nasconde via i suoi polli

---

<sup>83</sup>Jack London, *Il Giappone mette fine all'utilità dei corrispondenti*, 1 luglio 1904, in *Corrispondenze*, pp. 181-182.

<sup>84</sup>London, *Corrispondenze*, p. 183.

e le uova, né qualsiasi altra merce che possiede. Egli procede subito a offrirle loro in vendita.”<sup>85</sup>

Il saggio continua con la descrizione dei pregi della Cina, ricca di spazi e risorse naturali utili al progresso come il carbone e il ferro, “che sono la spina dorsale della civiltà commerciale”. Non tralascia la critica al governo cinese, cristallizzato sulle sue posizioni che non sapeva sfruttare a dovere le potenzialità di una massa di quattrocento milioni di cinesi, che erano inclini a nuove idee, nuovi metodi e nuovi sistemi.

Secondo Jack London, i cinesi con una gestione veramente capace avrebbero potuto fare qualsiasi cosa e costituirebbero veramente “il pericolo giallo tanto annunciato”. E questo pericolo si manifesterebbe concretamente soltanto se i giapponesi prendessero in gestione i lavoratori cinesi: “Quattrocento milioni di lavoratori infaticabili (abili, intelligenti, che non hanno paura di morire), [...], gestiti e guidati da 45 milioni di esseri umani che sono splendidi animali da combattimento, scientifici e moderni, costituiscono la minaccia per il mondo occidentale giustamente denominata: “pericolo giallo”.

Di fronte a questa “tempesta perfetta” resterebbe comunque un ampio vantaggio della razza bianca nei confronti del clone giapponese, anche se “attrezzato con le migliori macchine e sistemi di distruzione che la mente Caucasica ha messo a punto”. La superiorità sarebbe salvaguardata, secondo London, dal fatto che l’anima occidentale “non è una moneta che può essere intascata dal primo arrivato [...] ma il prodotto di un’evoluzione che risale alle origini [...] Il giapponese in un giorno, o in una generazione, non può rifarsi a nostra immagine.” London sostiene: “Il punto centrale della superiorità occidentale sta nel fatto che abbiamo fatto della religione di Gesù Cristo, la nostra religione. Non importa quanto scura e in errore [...], la nostra è stata una storia di lotta spirituale e di impegno. Siamo preminentemente una razza religiosa, un altro modo per dire che siamo una razza nella direzione giusta”.

Il giapponese, diversamente, è giudicato privo di un’anima e completamente devoto al culto dello Stato stesso. L’imperatore è “l’oggetto per cui vivere e morire”. L’onore della persona, “di per sé, non esiste. Esiste solo l’onore dello Stato, che è il suo onore.”

---

<sup>85</sup>Le citazioni che seguono sono tratte da: Jack London, *The Yellow Peril*, in *Revolution and Other Essays*, Macmillan 1909, <http://london.sonoma.edu/Writings/Revolution/yellow.html>

### 5.3. *Emigrazione e colonialismo giapponese durante l'epoca Meiji*

I primi *Issei*<sup>86</sup> che arrivarono negli Stati Uniti vennero erroneamente considerati dai californiani dei colonizzatori. Questa è l'idea di base che si sarebbe ribadita in tutte le spinose relazioni tra bianchi e *Issei*, ma anche nel rapporto tra la comunità nippo-americana e il governo giapponese.<sup>87</sup> L'*élite* politica Meiji, nelle discussioni interne sulla formazione della nazione e sull'espansionismo, considerava dei sinonimi i termini occidentali "emigrazione" e "colonizzazione".

Lo sviluppo di queste idee nell'opinione pubblica, divulgata dalla stampa, dalle organizzazioni politiche e nelle accademie, furono determinanti nella creazione del moderno impero giapponese.

Le nozioni di "emigrazione" e "colonizzazione" non esistevano nella politica chiusa del regime feudale di Tokugawa. Dopo il 1880, la prima migrazione verso le Hawaii spinse l'*intelligenza* a considerare seriamente per la prima volta il significato dell'emigrazione in tandem con la più cara idea di espansionismo nazionale.

I giapponesi furono incoraggiati ad insediarsi alle Hawaii non solo per dare il loro contributo lavorativo ma anche per controbilanciare il gran numero di cinesi presenti nelle isole. Nel 1884, i 18.000 cinesi erano circa un quarto della popolazione hawaiana e i mercanti, i coltivatori di canna da zucchero e i missionari americani, cominciarono a considerare questa sproporzione numerica un elemento problematico in una società di piantagione multietnica.

Il Giappone dell'Epoca Meiji entrò nella modernità in un momento in cui le potenze occidentali erano in competizione tra loro nell'Est asiatico e nel Pacifico. Nel 1880 l'Occidente stava rimpiazzando l'imperialismo economico con il controllo diretto dei territori. Nel Sudest asiatico la Francia controllerà l'Indocina, mentre la Gran Bretagna stabilirà un punto d'appoggio a Burma. Il Pacifico e il Nordest asiatico faranno parte di un'altra sfera di competizioni imperialiste. Durante e dopo la Guerra Ispano-americana del 1898, gli Stati Uniti acquisirono le Hawaii, le Filippine e Guam, mentre la Germania si impossessò delle isole pacifiche spagnole in Micronesia e Melanesia. Il Giappone si aggogherà in ritardo a questa corsa, sorretto dalla convinzione che gli sforzi

---

<sup>86</sup>Con il termine "Issei" negli Stati Uniti si indicava la prima generazione di immigranti giapponesi.

<sup>87</sup>Eiichiro Azuma, *Between Two Empires: Race, History and Transnationalism in Japanese America*, Oxford University Press, New York 2005, pp. 17-18.

verso una riorganizzazione in chiave espansionista erano fondamentali alla difesa della fragile sicurezza del paese.

La nazione, che era stata vittima dell'imperialismo occidentale quando nel 1854 fu forzata ad aprirsi al commercio occidentale dagli Stati Uniti, con il governo Meiji iniziò un espansionismo imperiale interno ed esterno, colonizzando le isole di Hokkaido (1869) e Okinawa (1879), Taiwan (1894), la parte meridionale dell'isola di Sachalin (1905), la provincia del Kwantung nella Cina settentrionale (1905); continuò, poi, con l'annessione della Corea (1910). Allo stesso tempo il paese combatté con successo due guerre, la prima contro la Cina (1894-1895) e poi contro la Russia (1904-1905).

La migrazione giocò un ruolo chiave in questi sforzi imperialistici.

Nell'isola di Hokkaido venne applicato il metodo della conquista della frontiera usata negli Stati Uniti. Il governo incoraggiò l'emigrazione e l'insediamento degli ex samurai con le loro famiglie nella nuova frontiera. Quando lo stato permise la partenza dei lavoratori verso le Hawaii e, più tardi, verso la terraferma statunitense, in molti videro la loro migrazione in termini simili al contemporaneo movimento di conquista verso l'isola di Hokkaido e gli altri territori.

La tarda adozione da parte del Giappone del sistema economico capitalista, contribuì ad offuscare il confine tra emigrazione e colonizzazione.<sup>88</sup> Sebbene la nazione mutò se stessa in poche decadi da una società feudale ad una potenza militare, l'inserimento del Giappone nella rete capitalista internazionale fu incompleta in quanto rimase dipendente delle economie più avanzate, soprattutto degli Stati Uniti.

Rimasero nel paese delle aree sottosviluppate che fornirono manodopera a basso costo per i latifondisti bianchi nelle Hawaii, nell'Ovest degli Stati Uniti e, in modo minore, nelle colonie europee del Sudest asiatico e nelle piantagioni dell'America Latina.

Il basso costo del lavoro migliorò la competitività dell'economia imperiale giapponese e si adattò bene al progetto colonialista, portando a una significativa sovrapproduzione socioeconomica tra gli immigrati giapponesi negli altri paesi e i coloni all'interno dell'impero.

Sebbene il movimento dei giapponesi attraverso il Pacifico avvenisse tra la sfera della sovranità giapponese e quelle di altri stati-nazione, fu questa sovrapproduzione che causò il fraintendimento nel considerare gli immigrati destinati negli Stati Uniti dei colonialisti, confondendoli con chi si muoveva e viveva sotto l'egida della bandiera

---

<sup>88</sup> Azuma, *Between Two Empires*, p. 19.

giapponese.<sup>89</sup> I leaders Meiji cercarono di definire l'emigrazione un dovere patriottico in supporto della causa espansionista giapponese, fosse commerciale, politica o territoriale. I colonialisti spesso assegnarono un significato nazionalista all'atto dell'emigrazione, sulla premessa che le masse condividessero con lo stato la dedizione nei propositi collettivi.

L'enfasi messa nel collettivismo contro l'individualismo occidentale accecò l'*élite* che non considerava il punto di vista degli immigrati. In realtà, molti di loro, di origine rurale, furono spinti a emigrare da interessi personali senza tanto riguardo ai doveri verso la causa imperiale. Riconducendo l'individualismo popolare sotto il nascente nazionalismo la visione dell'*élite* di un'emigrazione che guidava l'espansionismo, contraddisse la logica degli emigranti e piantò i semi della discordia, che più tardi crescerà tra i residenti nel *West* americano e il governo giapponese.<sup>90</sup>

#### 5.4. *Il controllo sociale del governo Meiji sulle comunità nippo-americane*

Durante il 1890 delle piccole comunità nippo-americane si svilupparono lungo la costa pacifica, da Vancouver a San Diego. Un censimento al volgere del secolo calcolò almeno 4.600 giapponesi nella British Columbia e quasi 25.000 negli Stati Uniti.<sup>91</sup> Man mano che la presenza giapponese negli Stati Uniti cresceva, aumentava anche la preoccupazione del governo giapponese di salvaguardare il proprio onore e la propria reputazione agli occhi dell'Occidente, temendo soprattutto per la condotta di quegli immigrati della classe più bassa e quindi considerati più a rischio di comportamenti scorretti.

Mentre già nel 1887 due giornali di Tokio avevano “incoraggiato il governo giapponese a liberare la nazione dagli indesiderabili spedendoli all'estero”,<sup>92</sup> gran parte dell'*élite* giapponese non era d'accordo su questa soluzione essendo molto preoccupata per l'immagine del paese che questo tipo di immigrazione avrebbe dato.

Nello stesso tempo, il desiderio di proteggere “il suo prestigio come nazione”<sup>93</sup>, spinse il governo a vigilare sui trattamenti discriminatori verso i propri immigrati

---

<sup>89</sup>Ibid.

<sup>90</sup>Azuma, *Between Two Empires*, p. 20.

<sup>91</sup>Daniels, *Asian America*, p. 103.

<sup>92</sup>Donald T. Hata, Jr., “Undesiderables”: *Early Immigrants and the Anti-Japanese movement in San Francisco, 1892-1893*, New York Arno Press, 1978, p. 65.

<sup>93</sup>Hilary Conroy, *The Japanese Frontier in Hawaii, 1868-1898*, Berkley and Los Angeles, University of California Press, 1953, p. 140.

all'estero, visto che conoscevano il modo in cui i cinesi erano stati trattati (come lavoratori semi-liberi e sfruttati in un nuovo sistema di schiavitù) e non avrebbero permesso che i lavoratori giapponesi soffrissero la stessa degradazione, incompatibile con l'idea di un Giappone che aspirava ad uno status di grande potenza.

Nel 1891, il console giapponese a San Francisco, Chinda Sutemi, manifestò il suo sdegno per la presenza in città di prostitute giapponesi e dei loro protettori. Temeva che l'ignominiosa condotta di queste persone avrebbe potuto essere usata "come un pretesto per attaccare i residenti giapponesi da chi aveva apertamente sostenuto l'esclusione della razza orientale dal paese. "I cinesi in America", disse ai superiori di Tokio, "sono ora detestati e discriminati ovunque migrino, semplicemente perché hanno fallito a cogliere prima la gravità della situazione. Il loro fallimento deve essere una lezione per noi giapponesi". Sollecitò il suo governo "ad adottare misure appropriate per prevenire la partenza di questi giapponesi indesiderati verso gli Stati Uniti, in futuro"<sup>94</sup>

Un mese dopo, il 25 aprile, Chinda scrisse un altro rapporto a Tokio dove descrisse un gruppo di lavoratori che era appena arrivato a San Francisco come degli analfabeti, incapaci di scrivere il proprio nome in giapponese. Molti di loro venivano dalle prefetture di Wakayama, Hiroshima e Yamaguchi, nel sudovest dell'isola di Honshu. Il console, nonostante sapesse che molti di loro erano poverissimi e a fatica avevano raccolto i soldi per il viaggio, concluse il rapporto scrivendo: "Non posso provare pietà per loro"<sup>95</sup> e consigliò ai suoi superiori, a Tokio, di far partire solo chi avesse almeno quindici dollari in tasca e che raccomandassero a loro un comportamento e un abbigliamento che non attirassero l'attenzione, una volta arrivati a destinazione.

Nonostante tutto, il console si adoperò per trovare un lavoro a quelli che erano stati minacciati di espulsione perché considerati incapaci di prendersi cura di se stessi e quindi, secondo gli standard della legge sull'immigrazione del 1882, non idonei alla cittadinanza statunitense. Su più di 80.000 immigrati che arrivarono dal Giappone dalla metà del 1892 fino al 1910, a 5.600 fu rifiutata l'ammissione. In meno di 1.500 furono esclusi perché non avevano soldi, mentre più di 2.500 non entrarono a causa di tubercolosi, tracoma, e altre malattie.<sup>96</sup>

---

<sup>94</sup>Report, Sutemi Chinda to Shuzo Aoki, Foreign Minister, March 10, 1891, Japanese American Research Project Archives, UCLA.

<sup>95</sup>Report, Sutemi Chinda to Shuzo Aoki, Foreign Minister, April 25, 1891. Japanese American Research Project Archives, UCLA.

<sup>96</sup>U.S. Immigration Commission, *Reports of the Immigration Commission*, Washington D.C., vol. 23, p. 20.

Tra il 1891 e il 1896, Yoshiro Fujita, segretario del consolato di San Francisco, fu inviato ad ispezionare le comunità nipponiche lungo tutta la costa del Pacifico, per fare un rapporto sulle attività degli immigrati giapponesi. Fece tappa anche a Seattle, Portland e Los Angeles dove trovò più o meno lo stesso tipo di comunità, formata da poche centinaia di giapponesi, in maggioranza impegnati a gestire ristoranti di proprietà o per conto di terzi. Fujita fu molto severo nei suoi rapporti sottolineando prevalentemente i lati negativi e condannando quella minima parte di connazionali che era coinvolta in attività illegali, come la prostituzione e il gioco d'azzardo.<sup>97</sup>

Come per i cinesi, anche per gli immigrati giapponesi il porto di San Francisco fu l'approdo principale nel Nuovo Mondo. I pionieri *Issei* si stabilirono nella Chinatown, lungo Dupont Street e tra California Street e Bush Street. Altri si sistemarono nella zona di South of Market, il quartiere della classe lavoratrice composto da locande, piccole imprese e industrie. Altri ancora vivevano nelle periferie e lavoravano come domestici nelle case delle classi più agiate nei quartieri di Nob Hill e Pacific Heights.

Nel 1906 gran parte della città, inclusa Chinatown e South of Market, fu distrutta dal terremoto e dal conseguente devastante incendio. La comunità giapponese si trasferì dunque nel quartiere di Western Addition, una delle poche aree risparmiate. Qui venne fondata la più importante *Nihonmachi*, o Japantown di San Francisco, dove il console aveva il suo quartier generale.

### 5.5. *La nascita dei movimenti anti-giapponesi*

Una significativa migrazione giapponese, proveniente prevalentemente dalle zone rurali interne del paese, si sviluppò soprattutto dopo il blocco dell'immigrazione cinese con il *Chinese Exclusion Act* del 1882. Tuttavia, l'ancora esiguo numero di immigrati giapponesi fu un fattore chiave per il fallimento della *Japanophobia* nei primi anni Novanta dell'Ottocento.

Il censimento del 1890 contò 1.147 giapponesi in tutta la California, e meno di un migliaio nel resto del paese. Queste condizioni mutarono nel decennio successivo,

---

<sup>97</sup>Daniels, *Asian America*, pp. 105-107.

quando l'immigrazione nipponica aumentò e un più robusto movimento anti-giapponese venne sostenuto da politici molto potenti e avrebbe avuto molto più successo.<sup>98</sup>

Tra coloro che furono coinvolti nella campagna per l'estensione ai giapponesi del *Chinese Exclusion Act*, destinato a scadere nel 1902, c'era chi voleva scacciare indiscriminatamente tutti gli asiatici dal paese. Il 19 aprile a Seattle fu organizzato il primo meeting anti-giapponese, a cui ne seguì un secondo a San Francisco il 7 maggio. Nel frattempo il Presidente Roosevelt acconsentì a rendere l'*Exclusion Act* permanente.

Vent'anni prima i più agguerriti nemici dei cinesi furono i movimenti sindacali e anche in questo caso furono i leaders dell'*American Federation of Labor* i più attivi nella campagna anti-giapponese. Organizzarono a San Francisco un meeting a cui presenziò anche il sindaco James D. Phelan, un democratico progressista, che nei suoi interventi insistette nella non assimilazione degli asiatici, dichiarando: “i giapponesi hanno iniziato la stessa ondata di immigrazione che abbiamo conosciuto vent'anni fa, [...] cinesi e giapponesi [...] non sono la materia con cui possono essere fatti i cittadini americani”.<sup>99</sup>

Il 23 febbraio 1905, il più importante giornale di San Francisco, il *Chronicle*, iniziò la sua personale crociata e, pur non avendo mai appoggiato le cause dei lavoratori, fece una campagna martellante contro l'“invasione” nipponica.

La guerra russo-giapponese si stava ancora svolgendo e l'immigrazione giapponese era in declino, ma nessun lettore del *San Francisco Chronicle* se ne era accorto. La crociata cominciò con un titolo in prima pagina “*The Japanese Invasion, the problem of the hour*”. L'articolo enfatizzava la minaccia che una volta giunta la conclusione della guerra tra il Giappone e la Russia, l'immigrazione nipponica si sarebbe trasformata in un torrente che avrebbe invaso gli Stati Uniti.

Pochi giorni dopo, il 5 marzo, il giornale iniziò un'altra battaglia a difesa della scuola pubblica che in quel periodo soffriva dell'affollamento dovuto alla numerosa presenza degli immigrati nelle aule:

“Le ragioni che hanno indotto la nazione americana ad inaugurare il sistema educativo più perfetto del mondo sono chiare e definite. Esse nascono dalla percezione intelligente che l'istruzione è essenziale per una buona cittadinanza [...] Ma queste scuole non erano

---

<sup>98</sup>Daniels, *Asian America*, p. 112.

<sup>99</sup>*San Francisco Examiner*, May 8, 1900. Citato da: Daniels, *Asian America*, p. 112. Quando si parla di ondate di immigrazione giapponese è importante capire, in termini assoluti e relativi, il significato numerico dell'immigrazione giapponese. Entrarono più italiani in un anno, 283.000 nel 1913/14, rispetto all'intera immigrazione giapponese negli Stati Uniti fino al 1924, 275.000. Nel 1907 si verificò il maggior numero di arrivi giapponesi, 30.842, che messi a confronto con il totale degli immigrati arrivati quell'anno, 1.285.349, rappresentano solo il 2.4 per cento. (Daniels, *Asian America*, p. 115.)

destinate a formare i cittadini di altre nazioni, non erano destinate per l'educazione degli stranieri, la cui intenzione ferma è rimanere alieni, né sono state istituite al fine di impartire i misteri della lingua inglese a coloro i quali la utilizzano solo per la concorrenza commerciale.”<sup>100</sup>

Il sistema dell'istruzione pubblica americana prevedeva anche la presenza in aula degli adulti bianchi ma mentre dar loro l'istruzione, secondo il *Chronicle*, rientrava nelle finalità dell'educazione nazionale, il discorso cambiava se questi adulti fossero stati asiatici. In tali circostanze:

“Un gravissimo pericolo può derivare dal contatto giornaliero tra le giovani ragazze con uomini adulti di nascita e di formazione asiatica. [...] E' sufficiente dire che un asiatico sia un asiatico, e quindi con un punto di vista asiatico.[...] L'uomo bianco non vuole che i suoi figli siano influenzati con un punto di vista asiatico sul tema delle donne, non vuole che sua figlia si congiunga con asiatici adulti, che credono che la condizione della donna è destinata dalla Provvidenza ad essere bassa.”<sup>101</sup>

Tre giorni dopo lo stesso giornale documentò la nascita di una *Anti-Japanese League* nella città di Alameda, dove i giapponesi in un anno erano raddoppiati di numero, raggiungendo gli ottocentocinquanta abitanti. Molti di loro lavoravano nelle aziende agricole che avevano preso in affitto e qualcuno era riuscito ad acquistare una piccola proprietà. George Foster, uno dei leader della Lega cittadina, intervistato disse: “I giapponesi sono peggio dei cinesi, mentre la maggior parte dei cinesi prende i lavori che il bianco non vuole fare, il giapponese entra in competizione diretta e scaccia via il bianco”.<sup>102</sup>

La campagna del *San Francisco Chronicle* durò per mesi e portò a dei risultati. Il 14 maggio 1905 a San Francisco venne inaugurata da leader sindacali e immigrati europei, l'*Asiatic Exclusion League*, che si impegnava a contrastare gli asiatici sia dal punto di vista razziale che economico. Quando si confrontava con i principi della Dichiarazione d'indipendenza, la Lega li sottoscriveva pienamente ma aggiungeva che

---

<sup>100</sup>“Adult Japanese Crowd Out Children”, San Francisco Chronicle, 3/5/1905, Densho ID: denshophd-i69-00011, consultato il 2 dicembre 2013 da <http://archive.densho.org/main.aspx>

<sup>101</sup>Ibid

<sup>102</sup>“Anti-Japanese League Forming”, San Francisco Chronicle, 3/8/1905, Densho ID: denshophd-i69-00015, consultato il 2 dicembre 2013 da <http://archive.densho.org/main.aspx>

Jefferson non aveva messo tra i diritti inalienabili quello all'immigrazione.<sup>103</sup> I leaders immigrati nell'organizzazione sapevano di poter essere accolti nel *melting pot* americano, nella convinzione, però, che l'assimilazione non dovesse superare la *color line*. Nell'area di San Francisco l'*Asiatic Exclusion League* collaborava con l'*Anti-Jap Laundry League*, che promuoveva il boicottaggio delle lavanderie giapponesi, e l'*Anti-Japanese League* di Alameda.

L'*Exclusion League* rappresentava la forze conservatrici dell'*American Federation of Labor* e i segmenti più radicali del partito socialista americano, che nel dicembre del 1907, all'unanimità, si schierò contro l'immigrazione giapponese.<sup>104</sup> Alcuni socialisti giustificarono la loro posizione soltanto dal punto di vista economico, per altri, invece, la motivazione fu apertamente razziale. Jack London, autore, giornalista e attivista sociale iscritto al partito dal 1896, parlò anche a nome di molti compagni quando disse: “sono prima di tutto un uomo bianco, poi un socialista”.<sup>105</sup>

La posizione dei socialisti fu contraria nei confronti degli immigrati stranieri sin dal dopoguerra civile e lo rimarrà in generale fino ai giorni del New Deal, per cambiare soltanto in presenza delle quote all'immigrazione, le leggi sui salari minimi e gli accordi nel settore industriale, che resero trascurabile la minaccia degli immigrati agli standard dei salari americani.<sup>106</sup>

## 5.6. *Il Gentlemen's Agreement*

L'11 ottobre del 1906 la *San Francisco School Board* ordinò che i bambini giapponesi venissero segregati nelle scuole cinesi per evitare la “contaminazione dei bambini bianchi con i mongoli”.<sup>107</sup> La dura reazione del governo di Tokio fu immediata e costrinse il presidente Theodore Roosevelt ad intervenire personalmente, per evitare una crisi politica con un paese che, dopo la vittoria della guerra russo-giapponese, veniva ormai considerata una potenza mondiale.

---

<sup>103</sup> Asiatic Exclusion League, *Proceedings*, (San Francisco 1907-1912), March, 1910, pp. 10-11, April, 1908, p. 23.

<sup>104</sup> “Minutes of the National Executive Committee Meeting, December 14, 1907”, *The Socialist Party official Bulletin*. Citato da: Ira Kipnis, *The American Socialist Movement, 1897-1912*, Haymarket Books, Chicago 2004, p. 279.

<sup>105</sup> Jack London cit. in Phillip S. Foner, *Jack London, American Rebel. A Collection of his Social Writings, Together with an Extensive Study of the Man and his Times*, Citadel Press, New York 1947, p. 59.

<sup>106</sup> Roger Daniels, *The Politics of Prejudice. The Anti Japanese Movement in California and the Struggle for Japanese Exclusion*, University of California Press, Berkley-Los Angeles-London 1962, p. 30.

<sup>107</sup> Shiho, Imai, *Gentlemen's Agreement*, (2013, March 19). *Densho Encyclopedia*, consultato il 26 ottobre 2013 da <http://encyclopedia.densho.org/Gentlemen's%20Agreement/>

Tra la fine del 1907 e l'inizio del 1908, dopo lunghe negoziazioni, venne raggiunto un compromesso tra Stati Uniti e Giappone in materia d'immigrazione, il *Gentlemen's Agreement*<sup>108</sup>. I funzionari scolastici della California avrebbero accettato di reintegrare gli studenti giapponesi esclusi nel 1906 a condizione che il loro numero non superasse una quota stabilita e in cambio il governo federale avrebbe bloccato l'immigrazione dei lavoratori a contratto. Il governo di Tokio accettò di bloccare il rilascio di passaporti ai braccianti diretti negli Stati Uniti, ma ottenne di poter continuare a rilasciarli ai genitori, alle mogli e ai figli dei lavoratori già residenti negli Usa. Questo accordo portò ad un ulteriore aumento dei nippo-americani che continuò fino agli anni Venti, grazie all'arrivo delle mogli e dei figli che scongiurarono lo squilibrio del rapporto tra i sessi che causò molti problemi alla comunità cinese.

Un'altra conseguenza fu la formazione, nel 1908, delle *Japanese Associations* (*Nihonjinkai*), organizzazioni che erano delegate dai Consolati per coordinare ed elaborare la registrazione degli Issei e dei nuovi arrivati nel paese. Di fatto diventeranno degli organi di controllo del governo giapponese sul comportamento degli immigrati del ceto più basso. Le *Nihonjinkai* furono viste con sospetto dagli "esclusionisti" americani, ritenendole una sorta di "governo ombra" di uno stato che aveva mire imperialiste.

Nel 1910 ad Angel Island, una piccola isola nella baia di San Francisco, entrò in funzione un centro di detenzione e smistamento per gli immigrati asiatici provenienti dal Pacifico. Nel caso specifico degli immigrati giapponesi i controlli erano abbastanza veloci, pochi giorni rispetto ai parecchi mesi di detenzione che potevano subire gli immigrati cinesi che subivano le conseguenze molto severe del *Chinese Exclusion Act*.

Ad Angel Island sbarcarono anche le numerose *picture brides*, mogli dei giapponesi immigrati, sposate a distanza in base a una fotografia.

### 5.7. *Le picture Brides*

La pratica dei matrimoni combinati tra una sponda e l'altra del Pacifico, fu una delle conseguenze del *Gentlemen's Agreement*.

---

<sup>108</sup>E' interessante notare la differenza di trattamento nell'uso delle parole nella legislazione statunitense per rivolgersi ai modernizzati e militarizzati governanti giapponesi, e gli arretrati cinesi. Nel primo caso si definisce la legge *Gentlemen's Agreement* piuttosto che lo schietto *Exclusion Act* diretto ai cinesi.

Le famiglie delle ragazze nubili si rivolgevano a degli intermediari e, attraverso una fotografia, potevano scegliere un marito tra i lavoratori immigrati negli Stati Uniti e nelle Hawaii per le loro figlie. Raggiunto un accordo tra le rispettive famiglie, per la legge giapponese era sufficiente la registrazione del nome della sposa nel registro di famiglia dello sposo perchè il matrimonio fosse ufficiale. Questa forma di matrimonio, per la legge degli Stati Uniti non era valido così, di conseguenza, una volta che le *picture brides* arrivavano per esempio a San Francisco, si dovettero celebrare matrimoni di massa nella banchina del porto.

Alcune di loro acconsentirono a questa pratica per rispetto della tradizione che le obbligava a subire la volontà della famiglia mentre altre che “avevano spesso un livello di istruzione superiore a quello dei loro futuri mariti, e provenivano da ambienti socioeconomici più elevati”<sup>109</sup>, furono invece attratte dalla prospettiva di una nuova vita in una terra considerata più libera del loro paese d’origine.

Spesso, all’incontro con il proprio sposo visto solo in fotografia, la delusione era grande. Infatti molti di loro si erano fatti ritrarre con abiti presi in prestito, con case e auto di lusso sullo sfondo e spesso non avevano l’età che dimostravano nella foto. In media avevano dai dieci ai quindici anni più delle giovani mogli.

Quasi tutte, però, si adattarono alla nuova situazione, formarono una famiglia e contribuirono ad incrementare la comunità nippo-americana crescendo la prima generazione giapponese nata negli Stati Uniti, i *Nisei*, spesso lavorando molto duramente.

La maggior parte di loro proveniva dall’entroterra rurale giapponese e avevano già esperienza della vita del lavoro nei campi. La loro famiglia di origine era per tradizione fortemente patriarcale ed era normale che il lavoro delle donne e dei bambini non venisse pagato ma fosse, comunque, utile alla produzione del reddito familiare. Il duro lavoro nelle aziende agricole non impediva alle donne di accudire i figli e, nello stesso tempo, di svolgere le mansioni domestiche e manifatturiere, mentre veniva lasciata agli uomini la rappresentanza della famiglia nella comunità.

Le donne *Issei* che sposarono un piccolo proprietario o un lavoratore agricolo, ritrovarono intatta nel Nuovo Mondo la stessa organizzazione sociale che avevano lasciato in patria e non ebbero grosse difficoltà ad adattarvisi, ma per coloro che andarono a stabilirsi nelle aree più industrializzate della Baia di San Francisco, non fu così. Qui la maggior parte degli uomini aveva una mansione sottopagata perciò, da una parte si rese

---

<sup>109</sup>Roland Takaki, *Stranger from a Different Shore: a History of Asian Americas*, Penguin Books, 1989, pp. 72-73.

necessario il contributo di un altro stipendio per affrontare le maggiori spese della vita urbana, ma dall'altra fu difficile per l'uomo giapponese accettare che la moglie lavorasse fuori casa. Spesso le donne che avevano un impiego, si ritrovarono a lavorare il doppio perché continuavano ad occuparsi totalmente della casa e dei figli, senza che il marito le aiutasse in nessun modo. Nello stesso tempo, uscire di casa le toglieva dal pieno controllo del marito e questo era causa di forti scontri all'interno della famiglia.<sup>110</sup>

Un'attività extra-familiare, accettata socialmente dalla comunità giapponese, era la partecipazione alle *fujinkai* (associazioni femminili). L'attività principale nelle *fujinkai* era l'organizzazione delle attività religiose all'interno delle chiese cristiane e dei templi buddisti che servivano a dare un conforto spirituale e religioso a chi lavorava duramente e in condizioni spesso demoralizzanti. Queste organizzazioni furono fondate da delle donne che ritenevano di non potersi esprimere liberamente nei comitati dominati dai maschi *Issei*.

Nel 1904, delle donne *Issei* cristiane avviarono i primi *fujinkai* nel sud della California, impegnandosi sia in attività caritatevoli, copiate dalle istituzioni della chiesa protestante americana, che in attività nazionalistiche. Infatti, raccolsero fondi da inviare in patria durante la guerra russo-giapponese e fornirono vitto e alloggio ai membri della Marina Imperiale Giapponese che passarono in transito a Los Angeles.

Nonostante che un gran numero di donne giapponesi partecipasse o avesse beneficiato delle *fujinkai*, queste attività femminili sono state spesso ignorate, preferendo, nella ricerca sociologica tradizionale, riferimenti ad organizzazioni maschili e l'attenzione spesso venne focalizzata sui settori politici ed economici della comunità decisionale dove le donne non assumevano nessuna carica ed erano del tutto assenti.<sup>111</sup>

#### 5.8. *Le attività anti-giapponesi tra il 1913 e il 1924*

Nel 1913, in California, i movimenti anti-giapponesi tentarono di ottenere una legge che vietasse ai nippo-americani di possedere terreni propri, una misura particolarmente severa alla luce del fatto che una percentuale molto alta di questi immigrati erano agricoltori. I democratici e i progressisti guidati dal Governatore della

---

<sup>110</sup>Evelyn Nakano Glenn, *The Dialectics of Wage Work: Japanese-American Women and Domestic Service, 1905-1940*, "Feminist Studies", No. 3 (Autumn, 1980), Vol. 6, pp. 459-460.

<sup>111</sup>Nakamura, Kelli, *Fujinkai*, (2013, September 25), *Densho Encyclopedia*, consultato il 25 ottobre 2013 da <http://encyclopedia.densho.org/Fujinkai/>

California e sostenuti da alcuni proprietari di aziende agricole che temevano la concorrenza dei giapponesi, erano d'accordo che venisse promulgata una legge con questo scopo.

Il Presidente Wilson e le grandi imprese, invece, erano contrari in quanto interessati a mantenere un buon rapporto commerciale con il Giappone. Dopo molte discussioni politiche, tuttavia, l'esecutivo approvò l'*Alien Land Law* che proibì l'acquisto di terreni ai stranieri non ammissibili alla cittadinanza e proibì a tali stranieri di stipulare contratti di locazione per periodi superiori a tre anni.<sup>112</sup>

La legge fu una misura particolarmente discriminatoria ma fu poco efficace in quanto era facilmente aggirabile. Gli immigrati giapponesi che avevano avuto dei figli, nati negli Usa e quindi cittadini statunitensi, potevano conferire ad essi la proprietà, nominando un genitore tutore legale del minore, e per quelli senza figli la maggioranza degli averi poteva essere intestata ad un prestanome.<sup>113</sup>

Dopo la prima guerra mondiale, le attività dei movimenti anti- giapponesi che portavano avanti i punti di vista e gli interessi dei lavoratori, dei "patrioti" e degli agricoltori, si intensificarono, con lo scopo comune di raggiungere due obiettivi precisi: una *Alien Land Law* più restrittiva in California e il divieto totale dell'immigrazione dal Giappone. Principalmente furono quattro le grandi organizzazioni che sostennero e guidarono il movimento anti-giapponese: i *Natives Sons of the Golden West*, l'*American Legion*, la *California State Federation of Labor* e la *California State Grange*<sup>114</sup>, mentre la vecchia *Asiatic Exclusion League* si riorganizzò nel *California Joint Immigration Committee*.<sup>115</sup>

Il *big business*, con il supporto della Camera di Commercio, si oppose ad un divieto di immigrazione totale, giudicandolo una possibile interferenza al libero mercato, e dello stesso parere erano i grandi proprietari terrieri, interessati all'accesso alla manodopera a basso costo.

I cinque punti base su cui erano d'accordo tutti i movimenti anti-giapponesi erano: la cancellazione del *Gentlemen's Agreement*, il blocco all'entrata delle "Picture Brides", una rigorosa proibizione contro l'immigrazione dal Giappone e un emendamento alla Costituzione per far sì che nessun bambino nato negli Stati Uniti potesse diventare

---

<sup>112</sup>Daniels, *Politics of Prejudice*, pp. 61-64.

<sup>113</sup>Ibid.

<sup>114</sup>Daniels, *Politics of Prejudice*, pp. 85-87.

<sup>115</sup>Tamotsu Shibutani, *The Derelicts of Company K*, University of California Press, Berkeley 1978, p. 24. Citato da: Report of the Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians, *Personal Justice Denied*, University of Washington Press, 1997, p. 34.

cittadino americano a meno che entrambi i parenti appartenessero ad una razza ammissibile per la cittadinanza.<sup>116</sup>

Nel 1920 passò una nuova *Alien Land Law* più restrittiva che ebbe qualche effetto: in combinazione con il divieto in materia di immigrazione, in California si ridussero il numero di ettari che potevano appartenere a persone d'origine giapponese. Queste misure ebbero gli effetti sperati dai movimenti e si promulgò una *Alien Land Law* anche in Arizona, nello Stato di Washington e nell'Oregon.

Ma il numero dei nippo-americani non diminuì come speravano gli anti-giapponesi. Mentre nel 1910 furono censiti 72.157 giapponesi negli Stati Uniti continentali e il censimento del 1920 ne contò 111.010, il censimento del 1930 vide un aumento fino a 138.834.<sup>117</sup> Il *Gentlemen's Agreement* era stato presentato in California come un atto di esclusione vero e proprio, quindi il mancato calo di presenze fece pensare erroneamente che il governo giapponese avesse violato l'accordo e non controllasse a sufficienza l'emigrazione dal proprio paese.

Nel 1924, al culmine delle tendenze nativiste negli Stati Uniti e in particolare dell'attivismo dei movimenti anti-giapponesi, la legge federale sull'immigrazione asiatica venne espressamente modificata per escludere anche i giapponesi.<sup>118</sup> Nel censimento del 1940 si notarono gli effetti della nuova *Immigration Act* in quanto i giapponesi censiti calarono a 126.948.

Questa legge bloccò l'immigrazione degli Issei, elemento costante della crescita della comunità nippo-americana e congelò la loro comunità per quasi trent'anni, senza contare coloro che, dopo le leggi più restrittive, decisero di ritornare in patria.

Dagli anni Venti il numero dei giapponesi negli Stati Uniti era aumentato solo grazie all'immigrazione prevalentemente femminile arrivata negli Stati Uniti a causa del *Gentlemen's Agreement*. Queste donne costruirono le fondamenta per una comunità nippo-americana stabile e permanente, e i loro figli, i Nisei, ben presto superano il numero degli Issei presenti nel territorio americano. La maggior parte di loro raggiungerà la maggiore età tra il 1939 e il 1943.<sup>119</sup>

---

<sup>116</sup>Daniels, *Politics of Prejudice*, p. 88.

<sup>117</sup>Thernstrom, *Harvard Encyclopedia*, p. 562.

<sup>118</sup>Jacobus tenBroek, Edward N. Barnhart, Floyd Matson, *Prejudice, War and the Constitution*, University of California Press, Berkeley 1954, p. 25. Citato da: *Personal Justice Denied*, p.36.

<sup>119</sup>Daniels, *Asian America*, pp. 152-155.

## 6. Gli Issei e i Nisei prima della seconda guerra mondiale

### 6.1. *I sospetti sulla lealtà degli immigrati giapponesi*

In previsione di una possibile partecipazione degli Stati Uniti al secondo conflitto mondiale, alcune agenzie governative avevano intensificato le attività di spionaggio e di osservazione degli eventuali nemici nel paese già dai primi anni Trenta.

Naturalmente, i primi ad essere oggetto di sospetti e di attenzione da parte di queste agenzie furono i cittadini immigrati originari di quelle nazioni giudicate potenzialmente nemiche, e i loro figli, anche se questi, nati negli Stati Uniti, erano ora a tutti gli effetti americani.

Gli arresti eseguiti immediatamente dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor non furono la conseguenza emotiva dovuta allo shock subito, ma il culmine di un piano decennale preordinato dalle agenzie federali. Questo studio a tavolino, per esempio, fu indispensabile per l'organizzazione della rimozione in massa dei cittadini di origine giapponese dalle loro case nelle comunità nella West Coast e del loro successivo internamento nei *relocation centers*.<sup>120</sup>

Già durante la prima guerra mondiale, il *Bureau of Investigation*<sup>121</sup> (Boi) del Dipartimento di Giustizia, aveva acquisito maggiori poteri nel settore dello spionaggio e collaborava con il Dipartimento del Lavoro per indagare ed arrestare gli immigrati di nazionalità nemica, sospettati di comportamento sleale verso il paese che li ospitava.

Dal 1919, la *General Intelligence Division*, una divisione del Boi, cominciò a compilare dossier su associazioni e persone con tendenze politiche considerate sospette;

---

<sup>120</sup>La questione sul come chiamare i centri di internamento per i giapponesi è aperta. I documenti governativi del tempo spesso li descrivono come "campi di concentramento". I centri erano squallidi e spogli, la vita al loro interno non era facile, ma nonostante questo non fu mai perpetrata una politica di sterminio dell'etnia giapponese. Non si verificarono nemmeno episodi di tortura come nel caso della popolazione filippina durante la guerra ispano-americana. Il termine "campo di concentramento" non rispecchia fedelmente la realtà dei campi americani. La Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians (Cwric), che ha condotto uno studio sull'internamento dei giapponesi, preferisce usare termini come *relocation camps* o *relocation centers*, usati abitualmente durante la guerra. Questo deve essere inteso come uno sforzo per trovare dei termini storicamente accurati senza sminuire la gravità o sorvolare sui disagi dei campi. Report of the Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians, *Personal Justice Denied*, University of Washington Press 1997, p. 27.

<sup>121</sup>Gruppo di agenti speciali con poteri federali interno al Dipartimento di Giustizia creato nel 1908 dall'Attorney General Charles Bonaparte e il Presidente Theodore Roosevelt. Rimasto senza un nome ufficiale, solo nel marzo 1909 fu chiamato Bureau of Investigation, denominazione che cambiò nel 1932 in United States Bureau of Investigation e nel 1935, definitivamente, in Federal Bureau of Investigation.

quindi i suoi primi obiettivi furono gli anarchici, i comunisti e i sindacalisti. Dagli anni Venti l'attenzione si allargò anche alla comunità giapponese, sospettata in quegli anni di collaborare con i gruppi di protesta neri.

Temendo una coalizione militante dei gruppi etnici americani, il Boi indagò sulle attività della *Universal Negro Improvement Association* (Unia) e del suo fondatore, Marcus Garvey, che tentava di unire alla protesta nera anche le rivendicazioni di tutte le razze non bianche. Garvey rispettava molto i giapponesi e nei suoi discorsi diceva:

Il Giappone oggi è una grande nazione ed è l'orgoglio di tutte le razze colorate. Nella nostra Convention [Unia] a New York un paio d'anni fa, c'erano dei visitatori e due delegati giapponesi [...] sapete in che modo giapponesi, cinesi e coreani sono trattati in California e negli altri stati dell'Unione [...] Voi sapete che al momento la nostra associazione sembra avere qualcosa a che fare solo con i negri, ma significa qualcosa e avrà qualcosa da dire col tempo anche su tutte le altre razze colorate. "Abbasso i bianchi!" è il nostro motto.<sup>122</sup>

Gli agenti del Boi approfondirono le indagini sull'effettivo coinvolgimento dei giapponesi nell'Unia ma, a parte un paio di elementi che collaborarono attivamente, non riuscirono a provare l'esistenza di un complotto vero e proprio. Le indagini, comunque, servirono a confermare il legame che esisteva tra le organizzazioni di protesta nere e il comunismo e per il Boi questo era probabilmente la causa dei disordini razziali che si stavano verificando in quegli anni negli Stati Uniti.<sup>123</sup>

Nel luglio del 1922, fu il turno del comandante del Dodicesimo Distretto della Marina nella West Coast esprimere seri timori di un complotto organizzato dai giapponesi, con la complicità di altre etnie, e il ruolo che avrebbero avuto i "Japs" in caso di un conflitto tra gli Stati Uniti e il loro paese d'origine. Scrisse all'*Office of Naval Intelligence* (Oni):

Molta gente conosce il *race movement* e gli dà poca importanza, come nel caso della situazione messicana, della situazione tedesco-americana, l'agitazione russa bolscevica e il movimento negro. [...] Ma tutte queste cose stanno crescendo, e dietro a tutte c'è la mano giapponese che gioca una nota potente e silenziosa. Nel tempo dell'emergenza,

---

<sup>122</sup>Robert Hill (Edited by), *The Marcus Garvey and Universal Negro Improvement Association Papers*, University of California Press, Berkeley 1985 vol. 3, p. 47.

<sup>123</sup>Richard G. Powers, *Secrecy and Power*, The Free Press, New York 1987, p. 127.

specialmente quando il Giappone giocherà un ruolo nel contesto, questi elementi agitatori riuniti non saranno una cosa che “ammonta a niente”<sup>124</sup>

Nonostante l’arresto di Marcus Garvey nel 1922 e la sua successiva espulsione in Jamaica nel 1927, il governo decise di mantenere alta la sorveglianza sui movimenti razziali, preoccupato per la diffusione del comunismo in queste organizzazioni.

Abbiamo visto che dal 1930 le Agenzie governative erano consapevoli che le nuvole di guerra accumulate in Asia ed in Europa, prima o poi avrebbero avuto effetti anche in patria. Ma fu soprattutto dopo aver monitorato l’invasione e l’occupazione giapponese della Manciuria nel settembre del 1931, che aumentarono ulteriormente la loro vigilanza sui residenti giapponesi negli Stati Uniti.

Nel 1934, al Dipartimento di Stato si ipotizzava che gli Issei fossero pronti ad collaborare con il Giappone in caso di un’eventuale guerra tra i due paesi. Più di un funzionario diceva: “Quando scoppierà la guerra, l’intera popolazione giapponese della West Coast si ribellerà e commetterà sabotaggi. Cercheranno con ogni mezzo di neutralizzare la West Coast e rendere indifesi i suoi cittadini”.<sup>125</sup>

Questa dichiarazione, applicabile all’intera popolazione giapponese, rivela il rifiuto di porre una distinzione tra Issei e Nisei.

Le stesse perplessità nei confronti dei giapponesi, evidentemente le nutriva anche il presidente Franklin Delano Roosevelt. Il 10 agosto 1936, Roosevelt suggeriva al capo delle operazioni navali nel Pacifico che sovrintendeva i porti delle Hawaii di non fidarsi dei rapporti tra i residenti e i navigatori di passaggio giapponesi : “Un pensiero ovvio mi viene in mente, che ogni giapponese dell’isola di Oahu, cittadino o non cittadino, che incontra queste navi giapponesi [...] questi uomini dovrebbero essere segretamente ma definitivamente identificati e i nomi scritti in una speciale lista di coloro i quali saranno i primi ad essere messi in un campo di concentramento in caso di problemi”.<sup>126</sup>

Gli eventi internazionali negli anni Trenta portarono alla guerra in Europa e Asia. Il 7 luglio 1937 le forze giapponesi si scontrarono con i militari cinesi sul ponte Marco Polo vicino a Pechino, iniziando la guerra sino-giapponese. Nel 1938 la Germania annetté l’Austria e nel settembre dell’anno dopo invase la Polonia, ricevendo in risposta dalla

---

<sup>124</sup>Hill, *The Marcus Garvey Papers*, vol. 4, p. 702.

<sup>125</sup>Memorandum, U.S. State Department, citato da: Bob Kuramoto, “The Search for Spies: American Counter-Intelligence and the Japanese American Community 1931-1942”, *Amerasia Journal* vol. 6, n.2 (fall 1979), p. 49.

<sup>126</sup>Frenklyn D. Roosevelt citato da: Gary Y. Okihiro, *Cane Fires The Anti-Japanese Movement in Hawaii 1865-1945*, Temple University Press, Philadelphia 1991, p. 173.

Francia e la Gran Bretagna la dichiarazione di guerra. Gli Stati Uniti osservavano preoccupati l'evolversi degli eventi e l'Fbi intensificò la sua attività.

## 6.2. *L'Fbi e la collaborazione dei Nisei*

All'inizio del 1938 J. Edgar Hoover, direttore dell'Fbi<sup>127</sup>, aumentò gli sforzi nel compilare liste dei sospetti che avrebbero potuto diventare potenziali nemici per la sicurezza interna.<sup>128</sup> Prima di poter raccogliere informazioni confidenziali su persone e cittadini americani, il direttore doveva ottenere una specifica autorizzazione dal Dipartimento di Stato. Collaborò anche con il *Military Intelligence Service* del Dipartimento di Guerra e all'Oni per ottenere informazioni sulle organizzazioni sovversive. Hoover tentò di indebolire il ruolo del Dipartimento di Stato a favore della sua agenzia per poter avere più potere in tutto il settore del controspionaggio.

Il 26 giugno del 1939, con una direttiva riservata al suo gabinetto, Roosevelt, capendo l'esigenza di un'attività investigativa centralizzata, diede all'Fbi, al Mid e all'Oni, la responsabilità di stabilire *l'Interdepartmental Intelligence Coordinating Committee*. Dichiarò: "E' mio desiderio che l'indagine di tutte le questioni di spionaggio, controspionaggio e sabotaggio debbano essere controllate dal *Federal Bureau of Investigation* del Dipartimento di Giustizia, la divisione di *intelligence* militare del Dipartimento di Guerra, e l'*Office of Naval Intelligence* [Oni] del Dipartimento della Marina. I direttori di queste tre agenzie funzioneranno come un comitato per coordinare le loro attività"<sup>129</sup>

In questo modo l'Fbi vinse la battaglia giurisdizionale nel campo dell'*intelligence* e, senza più il bisogno d'avere l'autorizzazione dal Dipartimento di Stato, mise sotto stretta sorveglianza, senza alcuna distinzione tra loro, gli immigrati e i cittadini americani d'ascendenza straniera e potenzialmente ostile. Le tre agenzie, insieme ai rappresentanti del Dipartimento del Tesoro, ebbero degli incontri settimanali nel giugno del 1939, in cui stabilirono le procedure di coordinamento e informazione.

---

<sup>127</sup>Dal 1924, per restarvi al comando fino al 1972.

<sup>128</sup>Tetsuden Kashima, *Judgment Without Trial. Japanese American Imprisonment during World War II*, University of Washington Press, Seattle and London 2004, pp. 21-22.

<sup>129</sup>Presidential Directive of 26 June 1939; Section 2; File 64-4104; Administrative Records of the SIS; RG 65; NACP, consultato il 29 novembre 2013 da <https://www.cia.gov/library/center-for-the-study-of-intelligence/csi-publications/csi-studies/studies/vol48no1/article05.html#rfn5>

Il primo settembre 1939 la *blitzkrieg* che Hitler stava conducendo in Europa avrebbe portato alla conquista lampo di Norvegia, Danimarca, Paesi Bassi e Francia tra aprile e giugno del 1940, causando non poche preoccupazioni alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. Era opinione comune che le invasioni naziste in Europa fossero state aidate da agenti e simpatizzanti all'interno dei paesi sotto attacco, la cosiddetta "quinta colonna". Questa inesistente minaccia fu il fattore che spinse i due paesi a prendere misure senza precedenti contro i residenti stranieri. Negli Stati Uniti, in quel momento, il maggior pericolo percepito proveniva dagli immigrati di nazionalità tedesca, dei quali circa quarantamila erano organizzati nel filonazista *German American Bund*.

Il *Federal Bureau of Investigation* e il Dipartimento della Marina raccolsero informazioni su potenziali sabotatori e agenti dell'Asse e, in caso di detenzione, fu inaugurato il *Custodial Detention Program*. Inoltre il presidente sviluppò un proprio sistema di *intelligence* informale attraverso John Franklin Carter, giornalista messo a capo della rete che sfruttava fonti al di fuori del governo, con altri colleghi giornalisti e businessman sotto copertura.<sup>130</sup>

Nel giugno 1940, in risposta ai trionfi di Hitler in Europa, il Congresso prese due decisioni che limitarono i diritti civili di tutti i non-cittadini degli Stati Uniti. Trasferì l'*Immigration and Naturalization Service* dal Dipartimento del Lavoro al Dipartimento di Giustizia, un'agenzia dalla condotta sicuramente più persecutoria nei confronti degli immigrati. Passò inoltre il *National Alien Registration Act* che, per la prima volta nella storia degli Usa, obbligava alla registrazione tutti gli stranieri sopra i quattordici anni. Oltre a dover dare le loro impronte digitali, veniva a loro vietato il possesso d'armi da fuoco, esplosivi e apparecchi radio trasmettenti. Divenne altresì illegale appartenere ad organizzazioni che attuavano o promuovevano azioni anti-governative.

Fu creato un questionario specifico che richiedeva informazioni sullo stato della cittadinanza degli stranieri, occupazione, residenza, dati biografici e organizzazioni d'appartenenza. Quando la registrazione fu conclusa, il governo degli Stati Uniti aveva a disposizione la storia delle vite di quasi cinque milioni di cittadini stranieri. Questa lista costituì una significativa fonte dalla quale il governo poté creare altri elenchi per ulteriori sotto-gruppi di individui.<sup>131</sup>

I membri della comunità Issei, ma soprattutto i Nisei, costituirono un'importante fonte di informazioni utili. Infatti, spesso i Nisei organizzati nella *Japanese American*

---

<sup>130</sup>Cwric, *Personal Justice Denied*, p. 51.

<sup>131</sup>Kashima, *Judgment Without Trial*, p. 22-23.

*Citizens League* (Jacl), assistettero l’Fbi e l’Oni come informatori nelle loro indagini.<sup>132</sup> L’Fbi usò spesso la mano pesante per raccogliere più informazioni possibili. Il 21 ottobre 1941, per esempio, dodici agenti condussero un raid notturno al *Los Angeles Japanese Chambers of Commerce* e negli uffici della *Central Japanese Association*, impadronendosi delle liste degli iscritti e altro materiale vario. I membri delle due organizzazioni furono interrogati ma tutti affermarono la loro lealtà al paese d’adozione. Gongoro Nakamura, l’allora presidente della *Central Japanese Association* dichiarò al *Los Angeles Times*: “Gli agenti federali non si impossessarono di nessuna propaganda quando furono presi i libri e i registri, perché [...] la nostra gente è al cento per cento leale all’America”.<sup>133</sup> Malgrado le loro dichiarazioni di innocenza, quando gli Stati Uniti entrarono in guerra, Nakamura e tutti i funzionari interrogati furono arrestati.<sup>134</sup>

### 6.3. *L’accordo tra il Dipartimento di Giustizia e il Dipartimento di Guerra*

Durante la prima guerra mondiale i Dipartimenti di Guerra e di Giustizia erano entrambi responsabili della detenzione e dell’internamento dei cittadini stranieri. Lo status individuale di cittadino straniero, nato in una nazione nemica, giustificava il coinvolgimento dei militari che li consideravano a tutti gli effetti dei prigionieri di guerra e quindi rimanevano sotto la giurisdizione militare. La stessa logica fu seguita durante la seconda guerra mondiale.

Tra il 1940 e il 1941 i funzionari del Dipartimento di Giustizia e quelli del Dipartimento di Guerra si incontrarono per delineare le reciproche responsabilità nel controllo dei sospettati dopo l’entrata in guerra degli Stati Uniti. In queste occasioni i Dipartimenti si ritagliarono le loro rispettive aree di giurisdizione incrementando così la cooperazione e diminuendo le possibilità di interferenze da parte di altre agenzie.

Fin dall’inizio i due Dipartimenti non concordarono sul numero degli eventuali internati. Il 19 luglio 1940, l’Fbi stimò che dopo una dichiarazione di guerra, sarebbe stato necessario internare, minimo, 2.500 persone, che sarebbero state dislocate in ventidue siti militari.<sup>135</sup>

---

<sup>132</sup>Bill Hosokawa, *Nisei. The Quiet Americans*, William Morrow and Co., New York 1969, p. 216.

<sup>133</sup>*Los Angeles Times*, November 13, 1941, p. 1-11.

<sup>134</sup>Kashima, *Judgment Without Trial*, p. 23.

<sup>135</sup>Memorandum, 19 July 1940, U.S. Army, Records of the Adjutant General’s Office, Record Group 407, Entry 360, Box 23:2, National Archives, Washington D.C.

Questa stima non trovò d'accordo l'esercito. Malgrado il Dipartimento di Guerra concordasse sul fatto di internare i cittadini stranieri dopo l'arresto da parte del Dipartimento di Giustizia, l'esercito non era preparato logisticamente per un numero così alto di persone.<sup>136</sup> Inoltre si rifiutò di fornire i siti per trattenere cittadini stranieri ancora sotto investigazione, tra cui i condannati per aver commesso un crimine e i cittadini americani in attesa di giudizio.

Tra il 16 aprile e il 18 luglio 1941 fu trovato un importante accordo tra i due Dipartimenti che specificava le responsabilità di entrambi riguardo i provvedimenti verso i cittadini internati stranieri. Il Segretario della Guerra, Robert P. Patterson e l'*Attorney General*, Francis Biddle, firmarono le due parti dell'accordo nel luglio del 1941. Questo accordo, raggiunto mesi prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra, dimostra che le successive azioni compiute da questi due Dipartimenti federali non furono prese all'ultimo momento o alimentate dal panico. Un piano di internamento era stato considerato, discusso e preparato e avrebbe fornito le basi per il successivo coordinamento e rafforzato la cooperazione tra le due agenzie.

I cittadini stranieri di nazionalità nemica erano soggetti all'arresto dell'Fbi negli Stati Uniti, in Alaska, Porto Rico e Isole Vergini. Secondo l'accordo il processo di internamento sarebbe iniziato con gli arresti da parte dell'Fbi dei cittadini stranieri designati, questa poi avrebbe spedito le cartelle dei casi allo *U.S. Attorney* il quale avrebbe redatto un rapporto per l'*Attorney General* su tutti gli arrestati raccomandando per ognuno dei casi le disposizioni da seguire: internamento, libertà condizionata con o senza vincolo, rilascio condizionato o definitivo. Il rapporto doveva contenere qualsiasi informazione, pre e post arresto, fornite dall'Fbi o altre fonti e informazioni ottenute dagli arrestati, come la cittadinanza, lo status di immigrazione, il numero di registrazione, e qualsiasi prova di lealtà nei confronti degli Stati Uniti.

Il Dipartimento di Giustizia acconsentì di porre ai cittadini arrestati un questionario per ricavare "informazioni dettagliate sulla vita, attività e associazioni per ognuno dei cittadini stranieri internati".<sup>137</sup> Il Dipartimento avrebbe dovuto creare una commissione che decidesse sulle disposizioni per gli arrestati e la compilazione del questionario doveva essere una condizione preliminare a qualsiasi revisione delle circostanze per cui era stato ordinato l'internamento.

---

<sup>136</sup>Kashima, *Judgment Without Trial*, p. 24.

<sup>137</sup>Memorandum, Francis Biddle, 18 July 1941, Justice Department, Immigration and Naturalization Service, Record Group 85, File Number 56125/Gen: 4, National Archive, Washington D.C.

Dopo essersi incontrata con l'arrestato, la commissione avrebbe deciso per una delle quattro raccomandazioni da indicare all'*Attorney General*: rilascio definitivo, sulla parola, richiesta di maggiori informazioni, internamento permanente. Se veniva consigliato l'internamento, l'*U.S. Attorney* avrebbe notificato allo *U.S. Marshal* di consegnare ai corpi e ai comandanti militari i cittadini stranieri. Ad eccezione delle donne e dei minori, che sarebbero rimasti sotto il controllo dell'*Immigration and Naturalization Service* del Dipartimento di Giustizia, tutti gli arrestati sarebbero passati sotto l'autorità del Dipartimento di Guerra. Se le raccomandazioni erano di rilascio sulla parola o rilascio definitivo, il Dipartimento di Giustizia, attraverso lo *U.S. Attorney* ne avrebbe avuto la piena responsabilità.<sup>138</sup>

Tra i doveri del Dipartimento c'era anche la creazione di una commissione per le revisioni che avrebbe studiato i singoli casi dopo l'iniziale arresto. L'accordo specificava che il cittadino straniero poteva avere, se lo desiderava, una seconda revisione dopo la prima raccomandazione. Prima che questa avesse luogo solitamente passava più di un anno.

La seconda parte dell'accordo del 1941 riguardava le responsabilità del Dipartimento di Guerra, che consistevano nell'accettare e trattenere tutti i cittadini destinati all'internamento. Inizialmente si supposeva che nove aree militari sarebbero state sufficienti a trattenere gli arrestati dai tre ai cinque mesi, prima che potessero essere costruiti altri tre campi per l'internamento permanente, nel Sudest, nel Sud centrale e nel Sudovest del paese.

Il piano prevedeva che il Dipartimento di Guerra dovesse internare i cittadini stranieri anche fuori dai contigui Stati Uniti, in Alaska, Canale di Panama, isole Hawaii, Filippine e Porto Rico e in seguito trasferirli negli Stati Uniti continentali. In queste aree l'esercito avrebbe creato una commissione per discutere una delle quattro raccomandazioni già viste in precedenza e una apposita commissione per le revisioni.

Nel novembre 1941, il Dipartimento di Guerra decise che la stima degli arresti per i cittadini di origine giapponese era troppo conservativa. Fu contemplato che circa un migliaio di giapponesi avrebbero dovuto essere arrestati durante i primi trenta giorni dallo scoppio della guerra.

Non risulta nel memorandum come l'esercito e il Dipartimento di Giustizia siano arrivati ai loro numeri e per quale motivo l'esercito non era d'accordo. Nella East Coast,

---

<sup>138</sup>Ibid.

dopo che il Dipartimento di Giustizia comunicò all'esercito che soltanto 1.557 cittadini giapponesi abitavano nello stato più popoloso, New York, l'esercito stimò che non più di duecentocinquanta di questi sarebbero stati arrestati.<sup>139</sup>

#### 6.4. *La Special Defence Unite*

Di particolare rilevanza per i cittadini stranieri fu la direttiva del Dipartimento di Giustizia che ordinava all'Fbi di passare il controllo del *Custodial Detention Program* alla *Special Defence Unite* (Sdu) nell'aprile 1941.<sup>140</sup> La sezione investigativa della Sdu, composta inizialmente da tre procuratori, iniziò a revisionare e classificare la lista dei detenuti in custodia dell'Fbi. Dal primo agosto la Sdu ricevette circa 10.000 nomi e fascicoli dall'Fbi, un numero che crebbe costantemente col passare del tempo, insieme al numero degli addetti alla revisione, concentrati su tre gruppi distinti, in ordine di priorità: nazisti, comunisti e una categoria composta da italiani, giapponesi e membri di altre organizzazioni fasciste. La Sdu inizialmente classificò 18.000 persone per la loro potenziale pericolosità in relazione alla sicurezza degli Stati Uniti.<sup>141</sup>

L'Fbi non smise la sua attività di intelligence in questo ambito. Sebbene l'agenzia passasse dei duplicati dei suoi dossier alla Sdu, gli agenti Fbi conservarono negli uffici altri fascicoli su persone che consideravano sospette nelle loro aree giurisdizionali e quando arrivava il momento dell'arresto, un certo numero di queste non appariva nella lista ultimata dalla Sdu.

Durante la prima Guerra mondiale gli Stati Uniti arrestarono 6.300 civili, la maggioranza di nazionalità tedesca, più 2.300 marinai stranieri, di tutti questi ne internò 2.300.<sup>142</sup> La Sdu programmò dei numeri simili anche per la guerra in arrivo, visto che la popolazione tedesca, tra stranieri e naturalizzati, contava 300.000 persone, più o meno come nel periodo della prima Guerra mondiale.

Per i giapponesi la Sdu stimava che su una popolazione di circa 100.000 persone, gli arresti sarebbero stati circa 2.400, di cui 800 internati e il restanti 1.600 rilasciati sulla

---

<sup>139</sup>Memorandum, J. I. Miller to Provost Marshal General, 21 November 1941, War Department, Records of the Office of the Provost Marshal General, Record Group 389, File Number 452.1362-014.311, National Archive, Washington D.C.

<sup>140</sup>Powers, *Secrecy and Powers*, p. 233.

<sup>141</sup>Memorandum, no date, Justice Department, Ins, RG 85, F.N. 44-3-31, N.A.; memorandum, 1 august 1941, Federal Bureau of Investigation, F.N. 62-63892-1X; memorandum, 23 October 1941, F.N. 62-63892-4, Washington D.C.

<sup>142</sup>Scott P. Corbett, *Quiet Passages*, Kent State University Press, Kent, Ohio 1987, p. 18.

parola.<sup>143</sup> Anche le stime dell'Unità non facevano nessuna differenza tra gli Issei e i concittadini Nisei.

Il censimento del 1940, da cui il Dipartimento di Giustizia prendeva i dati, riportava che negli Stati Uniti continentali risiedevano esattamente 47.305 Issei, 69.811 Nisei e un piccolo numero di Sansei (terza generazione), per un totale di 126.947 persone. Le previsioni della Sdu furono ampiamente smentite dalla realtà dei fatti.

Per determinare la presunta pericolosità di un'organizzazione e i suoi membri, la Sdu stabilì tre livelli di classificazione alfabetica: A, B e C.

Essere un membro di un'organizzazione A-1 era sufficiente per essere classificati come pericolosi. Mentre la designazione A-2 veniva data quando "l'appartenenza, era accompagnata da effettive attività all'interno dell'organizzazione".<sup>144</sup> Anche la categoria B si divideva in due livelli, ed era per organizzazioni e individui considerati meno pericolosi, mentre la C era usata per denotare la minima pericolosità di organizzazioni e individui.<sup>145</sup>

La sezione investigativa della Sdu processò e assegnò una classificazione di pericolosità provvisoria a 2.000 organizzazioni. Dieci organizzazioni naziste vennero classificate con il massimo grado, tra cui la *German American Bund*. Erano presenti nella stessa categoria anche il Partito Comunista Americano e l'affiliata Lega dei Giovani Comunisti, come anche cinque organizzazioni fasciste. In queste prime classificazioni la Sdu non incluse nessuna organizzazione giapponese, neanche nel tardo 1941. Per quanto riguarda i giapponesi in sé, i nomi proposti dalla Sdu nella lista dell'8 settembre 1941 furono 210, tutti residenti nel territorio delle Hawaii.<sup>146</sup> Nessun altro nome giapponese comparve nella lista della Sdu fino a dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti.

### 6.5. *La pianificazione dei campi di detenzione*

Nell'ottobre del 1938, il Dipartimento di Guerra cominciò a raccogliere informazioni sui giapponesi che si trovavano nella West Coast, come riporta un memorandum dell'Fbi di San Francisco:" il colonnello H. R. Oldfield, responsabile della

---

<sup>143</sup>Memorandum, "Special Defense Unit Estimate", 19 September 1941, Justice Department, Ins, RG 85, F.N. 62-63892-4, N.A.

<sup>144</sup>Memorandum, 21 August 1941, Justice Department, Ins, RG 85, F.N. 44-3-31, N.A.

<sup>145</sup>Memorandum, 28 June 1943, Special Defence Unite, Justice Department, Ins, RG 85, F.N. 44-3-31, N.A.

<sup>146</sup>Memorandum, 8 September 1941, Special Defence Unit, Justice Department, Ins, RG 85, F.N. 44-3-31, N.A.

*Military Intelligence* per l'area del Nono corpo confidò all'agente [Fbi] J. H. Rice che stava compilando dati sulla popolazione giapponese [...] in California. Lo scopo di questi dati è la loro utilità in caso in futuro sia necessario, per emergenza, stabilire dei campi di concentramento".<sup>147</sup> Due punti sono salienti in questo memo, sempre l'assenza di differenziazione tra Issei e Nisei e il termine "campo di concentramento". Tutti e due indicano che le azioni che seguirono, da parte dell'esercito, ai danni di Issei e Nisei nella costa Ovest furono minuziosamente organizzate.

Il generale comandante del Nono Corpo a San Francisco e il comandante del tredicesimo distretto navale a Seattle, stabilirono un comitato congiunto tra la marina e l'esercito locali per la pianificazione. Questo comitato si riunì a Seattle il 31 ottobre 1940 per discutere il ruolo militare in caso di un evento di internamento su larga scala.

Nel gennaio 1941 il Dipartimento di Guerra stimò in poco meno di 15.000 i cittadini stranieri che avrebbero dovuto essere prelevati e internati e ai comandanti dei corpi d'armata venne data la responsabilità della detenzione temporanea, fissata in tre mesi, e dell'eventuale internamento a lungo termine. Nella costa Pacifica il Dipartimento di Guerra ordinò al Nono Corpo di preparare dei piani per la custodia temporanea di 4.000 persone.<sup>148</sup>

Il comandante generale del Nono Corpo informò i superiori che avrebbe potuto detenere cittadini stranieri solo in sei basi militari lungo la costa Pacifica e nello Utah<sup>149</sup> e fece pressioni per poter disporre di un budget per la costruzione di nuovi campi. Infatti chiese: "Dal momento che un largo numero di stranieri sarà probabilmente prelevato immediatamente dopo la dichiarazione di guerra, è raccomandabile che l'autorità e i fondi per la costruzione dei campi siano al più presto praticabili".<sup>150</sup>

Nel suo piano complessivo, il Dipartimento di Guerra specificò la necessità della costruzione di un dato numero di campi permanenti per l'internamento: "Una baracca per i prigionieri di guerra nell'area del Quarto Corpo, due baracche per i prigionieri di guerra nell'area dell'Ottavo Corpo ognuno con una capacità di 6.000 posti, da costruire come richiesto, per l'internamento permanente dei nemici stranieri inviati dalle altre aree"<sup>151</sup>

---

<sup>147</sup>Memorandum, 25 October 1938, Fbi, F.N. 62-63892-X5, Washington D.C.

<sup>148</sup>Memorandum, W. E. Shedd for Chief of Staff, 13 January 1941, U.S. Army, Records of the Adjutant General's Office, RG 407, F.N. Entry 360, Box 21, N.A.

<sup>149</sup>I sei siti militari erano Fort Lewis, Washington; Camp Killpack, Washington; Fort McDowell, Angel Island, Fort Ord, California; Camp Williams, Utah.

<sup>150</sup>Memorandum, CG Ninth Corps Area to Adjutant General, 14 April 1941, U.S. Army, Records of the Adjutant General's Office, RG 407, F.N. Entry 36, Box 22, N.A.

<sup>151</sup>Memorandum, W. E. Shedd for Chief of Staff, 13 January 1941.

Una volta che gli Stati Uniti entrarono in guerra, il Dipartimento dovette cambiare i piani, dal momento che le stime erano state troppo conservative.

#### 6.6. *L'accertamento della non pericolosità dei nippoamericani*

Per decine di anni il Dipartimento della Marina era incaricato della sicurezza delle sue installazioni nella costa Ovest e nell'oceano Pacifico. Già nel 1920 l'*Office of Naval Intelligence* eseguì indagini sporadiche d'intelligence, per esempio controllò i movimenti dell'esercito giapponese nelle varie isole del Pacifico. Monitorò anche i messaggi radio giapponesi e rubò documenti agli ufficiali giapponesi presenti negli Stati Uniti per vedere se stessero rivelando segreti militari americani.<sup>152</sup>

L'Oni era particolarmente interessato agli immigrati giapponesi della West Coast, soprattutto dopo i sospetti che questi avessero deciso volutamente di risiedere vicino alle basi navali americane, come quelle di San Diego, Long Beach e San Francisco in California e quella di Bremerton, nello stato di Washington, per carpirne i segreti. Nel 1938 l'Oni compilò una lista di organizzazioni sospette con i nomi dei loro membri che venne inviata all'Fbi. Nel luglio del 1940, J. Edgar Hoover riconobbe il ruolo determinante giocato dall'Oni nel tracciare le persone d'origine giapponese presenti nel Paese.<sup>153</sup>

Nello stesso periodo l'Oni assegnò ad un unico ufficiale l'indagine sui giapponesi presenti nella California meridionale. Il tenente comandante Kenneth Duval Ringle era uno dei pochi ufficiali della marina ad avere dimestichezza con la lingua giapponese in quanto aveva vissuto per tre anni, dal 1927 al 1930, a Tokio dove, oltre ad imparare la lingua, venne a contatto con la complessa cultura giapponese. Con settantacinque uomini al suo comando aveva la responsabilità dell'area dal Messico fino a Sacramento e dalla costa dell'oceano Pacifico fino al Nevada.

Nelle sue investigazioni, Ringle riportò delle osservazioni significative:

“Primo, i giapponesi della West Coast sono americanizzati e, come molti altri gruppi immigrati, credono intensamente negli Stati Uniti e nella loro visione per una vita migliore. Secondo, nonostante il loro desiderio di essere identificati come americani e il loro record

---

<sup>152</sup>Nathan Miller, *Spying for America. The Hidden History of U.S. Intelligence*, Dell Publishing, New York 1989, p. 248.

<sup>153</sup>Okhiro, *Cane Fires*, p. 178.

di industriosità e responsabilità, i giapponesi della costa Ovest sono sempre soggetti ad ogni sorta di discriminazione, brutale e irragionevole come qualsiasi cosa il Sud abbia inflitto ai negri”<sup>154</sup>

Ringle presentò il suo rapporto sulla lealtà della popolazione nipponica al Dipartimento della Mariana e al suo segretario, William Franklin Knox. Le conclusioni del tenente comandante Ringle erano chiare: non c'erano ragioni di dubitare sulla lealtà dei residenti giapponesi e i loro Nisei. Questa conclusione fu probabilmente possibile anche grazie a un vero e proprio furto perpetrato negli uffici del consolato giapponese a Los Angeles, con la collaborazione della marina, dell'Fbi e della polizia locale. L'azione probabilmente risale al marzo 1941, come riportò Ken Ringle, riportando ciò che il padre gli raccontò:

“Avevamo la polizia che ci faceva il palo. Avevamo l'Fbi. Avevamo perfino lo scassinatore, prelevato dalla prigione apposta per questo lavoro”. L'intrusione, lui diceva, coinvolgeva solo pochi uomini. Rimossero e fotografarono tutto quello che c'era dentro la cassaforte, disse, rimisero tutto a posto com'era, per poi uscire inosservati. Le pellicole contenevano liste di agenti, codici e punti di contatto per l'intera rete di spionaggio giapponese nella West Coast, una rete gestita da un ufficiale navale giapponese di nome Itaru Tachibana”<sup>155</sup>

Ken Ringle disse che suo padre trovò “ripetute prove che Tachibana e altri agenti del Giappone imperiale consideravano molti nippo-americani, sia residenti stranieri che nati americani, non come potenziali alleati ma come traditori della loro cultura, di cui non ci si poteva fidare”.<sup>156</sup> Questo furto risultò essere un'importante informazione in quanto confermava la diffidenza del governo giapponese nei confronti degli immigrati in America. Ironicamente, né gli Stati Uniti né il Giappone si fidavano degli Issei o dei loro figli Nisei.

---

<sup>154</sup> Ken Ringle, “What Did You Do before the War, Daddy?”, *Washington Post Magazine*, December 6, 1981, p. 56.

<sup>155</sup> Ringle, “What Did You Do before the War, Daddy?”, p. 57. Questa non fu l'unica volta che l'Oni utilizzò il furto come tattica per acquisire informazioni: “i bersagli più frequenti delle attività sotto copertura erano gli uffici consolari e commerciali giapponesi negli Stati Uniti. In altre cinque notti nel settembre del 1929, un team guidato dal tenente comandante Glenn Howell, l'ufficiale dell'intelligence a New York City, rubò negli uffici dell'ispettore dei macchinari giapponese. Fotografarono documenti segreti contenenti informazioni sull'armamento e l'aviazione giapponese. Un raid simile fu fatto contro gli uffici della Imperial Japanese Railway di Manhattan”. (Miller, *Spying for America*, p. 248).

<sup>156</sup> Ringle, “What Did You Do before the War, Daddy?”, p. 57

L'*Office of Naval Intelligence* era l'occhio della Marina sulla Costa Ovest e sulle Hawaii, ma sfortunatamente per i giapponesi, le conclusioni di Ringle non ebbero una grande influenza sul segretario e sugli altri ufficiali.

Nel 1941, anche Curtis Burton Munson, un *businessman* di Chicago che faceva parte dell'unità di intelligence segreta della Casa Bianca di John Franklin Carter, fu incaricato sotto copertura di indagare sulla pericolosità degli Issei e dei Nisei, sempre nella Costa Ovest, andando ad incrementare ulteriormente le indagini che vedevano già coinvolte le agenzie federali e militari.<sup>157</sup> Effettuò le indagini con la collaborazione dell'Fbi, del Mid e dell'Oni.<sup>158</sup>

Due rapporti di Munson arrivarono al Presidente nell'ottobre e nel novembre 1941. Valutando la pericolosità degli agenti giapponesi e degli immigrati giapponesi e i loro Nisei, scrisse:

“Non c'è un “problema” giapponese nella West Coast. Non ci sarà alcuna rivolta armata da parte dei giapponesi. Indubbiamente ci saranno delle attività di sabotaggio da parte degli agenti. Ci saranno occasionali casi di sabotaggio da parte di stravaganti fanatici. Per la maggior parte i giapponesi locali sono leali agli Stati Uniti o, alla peggio, sperano che restando tranquilli riusciranno ad evitare i campi di concentramento e la gentaglia irresponsabile. Non crediamo che possano essere più sleali di molti altri gruppi razziali negli Stati Uniti con la quale siamo in guerra. Non sospettiamo i locali giapponesi sopra ogni altro o più dei comunisti o dei nazisti.”<sup>159</sup>

Le conclusioni di Munson, date al Presidente, furono probabilmente lette dagli ufficiali di più alto livello del gabinetto. E in merito alla potenziale, o effettiva, presenza di agenti dello spionaggio giapponese negli Stati Uniti, Munson riporta:

“In ogni distretto navale [tre nella West Coast] ci sono circa duecentocinquanta, trecento sospettati sotto sorveglianza. È facile finire nella lista dei sospettati, un semplice discorso in favore del Giappone ad un banchetto basta per finirci dentro. L'intelligence Services è generoso con il titolo di sospetto e non lascia chances. In via confidenziale, credo che solo cinquanta o sessanta in ogni distretto possano essere classificati come veramente pericolosi.

---

<sup>157</sup>Questo gruppo è da considerarsi il precursore dell'*Office of Strategic Service* (Oss), creato nel 1942 con lo scopo di coordinare l'intelligence in precedenza affidata ai vari dipartimenti federali e militari

<sup>158</sup>Corbett, *Quiet Passages*, pp. 28-29; Ken Ringle, “What Did You Do before the War, Daddy?”, pp. 56-57.

<sup>159</sup>Curtis B. Munson, “Japanese on the West Coast”, 7 november 1941, Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians, RG 220, F.N. 3670-89, N.A.

Il giapponese è ostacolato come sabotatore per via del suo aspetto fisico facilmente riconoscibile.”<sup>160</sup>

I numeri che Munson fornisce sui giapponesi veramente pericolosi, cinquanta o sessanta per ogni distretto navale, sono in contrasto con le centinaia di Issei incarcerati e la successiva incarcerazione di massa di quasi tutti i nippo-americani presenti nella West Coast. Inoltre questo rapporto dimostra che erano tutti sotto sorveglianza già prima del 7 dicembre.

Al Presidente e al suo gabinetto vennero consegnati tutti i rapporti sulla “situazione giapponese ben prima che la guerra fosse dichiarata. Entrambi i rapporti di Ringle e Munson escludevano la maggioranza della popolazione nippo-americana dal costituire un pericolo alla sicurezza nazionale. Eppure questo non risparmiò loro l’onere di essere etichettati come gruppo sospetto.

Greg Robinson argomenta in modo convincente che le visioni anti-giapponesi di Roosevelt sin dai primi anni Trenta nei confronti delle persone di origine giapponese negli Stati Uniti risultano dalla sua volontà di non distinguere gli Issei dai Nisei. Per questa ragione “durante gli anni pre guerra il Presidente considerava i nippo-americani un prolungamento del Giappone, e quindi dei potenziali nemici, malgrado la loro nascita americana o decenni di residenza negli Stati Uniti”.<sup>161</sup>

---

<sup>160</sup>Ibid.

<sup>161</sup>Greg Robinson, *By Order of the President*, Harvard University Press, Cambridge 2001, pp. 71-72.

## 7. L'evacuazione dei giapponesi dalla West Coast dopo Pearl Harbor

### 7.1. *Lo scontro generazionale nella comunità nippoamericana*

La maggior parte degli Issei che migrarono in America tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, partirono da una condizione economica poverissima. Grazie al duro lavoro e alle capacità imprenditoriali che svilupparono soprattutto nel settore dell'agricoltura e del commercio, quarant'anni dopo quasi tutte le famiglie nippoamericane occupavano ormai una posizione sociale medio bassa nella scala sociale americana.

Nonostante le basi economiche raggiunte in un sistema occidentale, gli Issei rimasero legati al mondo della loro giovinezza, una società giapponese statica che non rifletteva la potenza industriale emergente del Giappone degli anni Venti e Trenta. Gli Issei erano contro l'americanizzazione più di ogni altro gruppo di immigrati a loro contemporanei e nel Nuovo Mondo, tutte le istituzioni della prima generazione, come la stampa, le associazioni e le chiese, erano centrate sulla lingua e la cultura giapponese.

I genitori Issei cercarono di garantire un'educazione giapponese ai propri figli che andasse ad integrare quella pubblica americana e potevano farlo solo in due modi: creando delle scuole in lingua giapponese dentro alla comunità nippoamericana, oppure mandando i propri figli direttamente in Giappone, per il periodo necessario alla loro educazione. In questo caso avrebbero preso il nome di Kibei, ossia Nisei educati in Giappone.

I Kibei erano guardati con sospetto dall'opinione pubblica americana in quanto, essendo stati educati nel Giappone militarista e nazionalista degli anni Venti e Trenta, si pensava che fossero influenzati dall'indottrinamento imperialista giapponese e inoltre venivano considerati meno acculturati dei Nisei, avendo saltato il processo di americanizzazione nel sistema scolastico pubblico americano. Uno dei vantaggi della formazione scolastica dei Kibei, era la capacità di parlare fluentemente il giapponese.<sup>162</sup>

---

<sup>162</sup>Daniels, *Asian America*, pp. 176-177.

Le scuole di lingua per i Nisei che rimanevano nella comunità nippoamericana erano finanziate direttamente o indirettamente dall'impero giapponese e funzionavano come attività per il dopo scuola. I movimenti anti giapponesi, le consideravano uno strumento per de-americanizzare i Nisei e inculcare la lealtà all'impero in coloro che per nascita erano, di diritto, cittadini americani.

Oltre a perpetrare la cultura degli avi nella seconda generazione, l'insegnamento della lingua giapponese sarebbe servita ad aumentare i vantaggi economici dei Nisei, che avrebbero potuto trovare più facilmente lavoro in attività legate col commercio tra la comunità nippoamericana e il Giappone.

Agli inizi degli anni Quaranta, in un rapporto dell'esercito americano, vennero censite in California 248 scuole giapponesi, con 254 insegnanti e 17.800 studenti, ciò voleva dire che una scuola era composta in media da meno di due insegnanti per settanta studenti.<sup>163</sup>

Una volta completata la scuola, i Nisei che tentavano l'inserimento nel mondo del lavoro dovevano accontentarsi di rimanere confinati economicamente e socialmente nell'America giapponese, in quanto il mondo esterno o li respingeva o li ignorava. L'aspettativa di successo che la formazione scolastica americana prometteva, rendeva le soddisfazioni che l'economia etnica aveva dato alla generazione precedente, assolutamente insufficienti per i Nisei. Pur avendo appreso dall'esperienza dei genitori il desiderio di riscatto nei momenti di difficoltà, in molti si dovettero accontentare di svolgere mansioni che non consideravano affatto all'altezza delle loro aspettative.

Alcuni Nisei che riuscirono a diventare dei professionisti (avvocati, fisici, medici, ecc.) nel 1930 costituirono l'organizzazione chiave della seconda generazione: la *Japanese American Citizen League* (Jacl). Una federazione composta da una serie di associazioni regionali. La più significativa, l'*American Loyalty League* (All), fu creata da un giovane dentista, Tomatsu Yatabe, uno dei bambini coinvolti nell'incidente diplomatico della *San Francisco School Board* del 1906.

Nel novembre del 1924, in un meeting organizzato a San Francisco dall'*American Loyalty League*, Yatabe aveva pronunciato un discorso che racchiudeva in sé tutta la retorica e i temi cari alla seconda generazione:

---

<sup>163</sup>U.S. War Department, *Final Report. Japanese Evacuation from the West Coast, 1942*. United States Government Printing Office, Washington D.C. 1943, p. 13.

“Noi nippoamericani siamo dipesi troppo dai nostri genitori nel lavoro che dovrebbe essere svolto da noi stessi. Stiamo gradualmente raggiungendo l’età dell’indipendenza in qualsiasi lavoro svolgiamo. La gente di questo paese così come la gente al di là dei mari aspetta di vedere che cosa siamo in grado di fare noi membri della seconda generazione. Deve essere coltivata la fiducia in se stessi. Invece di dipendere dalla prima generazione, lasciateci diventare forti abbastanza da poter guidare la generazione più vecchia attraverso gli alti e bassi. Per raggiungere questo scopo dobbiamo sforzarci al massimo per fare della All un’organizzazione più forte e influente”.<sup>164</sup>

Sin dalla sua formazione la Jacl fu un’organizzazione che accoglieva esclusivamente i cittadini, perciò gli Issei ne erano esclusi. I legami culturali con il Giappone vennero ridotti, soprattutto dopo l’aggressione giapponese alla Cina del 1930, suscitando lo sdegno dei leader delle organizzazioni Issei, specialmente tra coloro che supportavano attivamente le ambizioni del Giappone imperiale.

Le associazioni giapponesi della prima generazione immigrata (*Nihonjinkai*), persero mano a mano importanza per una serie di ragioni: l’abrogazione del *Gentlemen’s Agreement* nel 1924 eliminò molte pratiche di cui si occupavano direttamente; non c’erano più viaggi da organizzare per parenti o mogli; fu interrotta la pratica delle *picture brides* e gli accordi per i *paper son* erano proibiti.

L’ostilità delle comunità nei confronti delle *Nihonjinkai* crebbe e molti Issei persero la leadership nella società nippoamericana quando si fece avanti la seconda generazione che, di anno in anno, diventava sempre più influente. I Nisei contribuirono più di ogni altra circostanza a cambiare la comunità nippoamericana.

Sin dall’inizio della sua formazione, La Jacl riuscì a raggiungere delle vittorie importanti nel campo dei diritti civili, come l’emendamento al *Cable Act* nel 1931 che permise alle donne Nisei, sposate con un Issei, di recuperare il loro status di cittadine, che avevano perso al momento del matrimonio con uno straniero considerato non idoneo a ricevere la cittadinanza. In precedenza, secondo il *Cable Act* del 1922, una donna manteneva la cittadinanza statunitense solo se il marito straniero era ammissibile alla

---

<sup>164</sup>American Loyalty League, Mss., UWA, Minutes of the Special Meeting of the American Loyalty League, Sutter Street Branch, YMCA, San Francisco, November 28-29, 1924. Citato da: Daniels, *Asian America*, p. 180.

naturalizzazione, ma al momento del passaggio della legge gli stranieri di origine giapponese non lo erano.<sup>165</sup>

Un'altra vittoria della Jacl fu il diritto alla cittadinanza per i pochi Issei che avevano fedelmente servito nell'esercito degli Stati Uniti durante la Prima guerra mondiale. Lo sforzo maggiore dell'organizzazione, comunque, si concentrò sul raggiungimento della piena americanizzazione della comunità nippoamericana.

Il Credo della Jacl, scritto nel 1940, esprime nel migliore dei modi l'ideologia dell'americanizzazione dei leaders Nisei più aggressivi. Accettarono totalmente il mito del sogno americano e non considerarono i lati oscuri per i non bianchi, sulla scia di un ipernazionalismo comune nella seconda generazione dei gruppi etnici americani:

“Sono fiero di essere un cittadino americano di origine giapponese, le mie origini mi fanno apprezzare pienamente i meravigliosi vantaggi di questa nazione. Credo nelle sue istituzioni, ideali e tradizioni; glorifico il suo patrimonio; mi vanto della sua storia; ho fiducia nel suo futuro. Lei mi ha garantito le libertà e le opportunità come nessun altro piacere individuale nel mondo oggi. Mi ha dato un'educazione che si addice ai re. Mi ha affidato le responsabilità del diritto di voto. Mi ha permesso di costruire una casa, di ottenere i mezzi di sostentamento, di adorare, pensare, parlare e agire come un uomo libero eguale a tutti gli altri uomini.

Nonostante alcuni individui possono discriminarmi, non posso rimanere amareggiato o perdere la fede, perché so che queste persone non rappresentano la maggioranza degli americani. Vero, farò tutto quanto in mio potere per scoraggiare queste pratiche, ma lo farò nel modo americano, alla luce del sole, all'aria aperta, attraverso le corti di giustizia, con l'educazione e provando a me stesso di essere degno di eguale trattamento e considerazione. Io sono fermo nella mia convinzione che la sportività e il fair play americani giudicheranno la cittadinanza e il patriottismo sulla base delle azioni e dei risultati, e non in base alle caratteristiche fisiche. Perché credo nell'America, e ho fiducia che lei creda in me, e perché da lei ho ricevuto innumerevoli benefici, mi impegno ad onorarla in ogni momento e in ogni luogo; di difenderla da ogni nemico straniero o nazionale; di assumere attivamente i miei doveri e obblighi di cittadino, con gioia e senza alcuna riserva, nella speranza che io possa diventare un americano migliore in una grande America”.<sup>166</sup>

---

<sup>165</sup>Daniels, *Asian America*, pp. 181.

<sup>166</sup>Ibid.

Questa era una dichiarazione di fede e di speranza per il futuro che, non solo non rifletteva la realtà, ma fallì nell'opera di convinzione dei molti Nisei che non la sottoscrissero, soprattutto a causa delle aspettative di successo fallite, portarono la Jacl a rappresentare una parte molto piccola nella comunità nippoamericana, almeno fino al tardo 1941 quando, immediatamente dopo lo scoppio della guerra, la Jacl triplicò le sue adesioni.

## 7.2. *L'attacco di Pearl Harbor e la reazione dei nippoamericani*

L'attacco a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941 da parte degli aerei giapponesi fu solo in parte una sorpresa. Certamente dal punto di vista tattico militare, le forze americane furono colte impreparate e quel giorno persero diciannove navi da guerra e 2.300 uomini. Al contrario, non era certo una novità che i militari statunitensi considerassero il Giappone, il nemico più probabile in caso di un conflitto.

Ciò nonostante l'impatto psicologico dell'attacco fu terribile per gli Stati Uniti, e ancor di più per i nippoamericani che furono immediatamente identificati come il nemico in patria. L'8 dicembre, Roosevelt firmò la dichiarazione di guerra contro il Giappone, approvata dal Congresso dopo il suo famoso discorso in cui definiva il 7 dicembre 1941 "una data che vivrà nell'infamia".<sup>167</sup>

Le vite dei giapponesi residenti nella costa ovest degli Stati Uniti cambiarono subito in peggio e nel corso di pochi mesi furono ostaggi di una guerra che loro non avevano certo causato. Per le famiglie nippoamericane, Pearl Harbor rimase per sempre un evento centrale della loro vita che, da quel momento in poi, si divise in due periodi: il prima della guerra e dell'internamento e il dopo.

Malgrado la principale ragione per l'evacuazione e per l'internamento dei giapponesi dopo l'attacco, fosse una necessità militare, i primi ad agire furono i politici, e non i generali. I militari sapevano che un'invasione su larga scala del Nord America sarebbe stata al di sotto delle capacità delle forze giapponesi e che i raid navali erano solo una possibilità, ma la società americana era soggetta ad un processo decisionale politico e non militare. Fu usata la falsa dottrina della "necessità militare" come fondamento logico

---

<sup>167</sup>“FDR's Day of Infamy Speech: Crafting a Call to Arms”, *Prologue magazine*, US National Archives, Winter 2001, Vol. 33, No. 4. Consultato il 7 gennaio 2014 da:  
<http://www.archives.gov/publications/prologue/2001/winter/crafting-day-of-infamy-speech.html>

per le decisioni politiche e la Corte Suprema, accecata in quei momenti concitati di guerra, accettò la cosa senza richiedere alcuna prova.<sup>168</sup>

Oltre allo shock psichico, molti nippoamericani subirono immediate misure restrittive da parte del governo e scoprirono ben presto che la distinzione legale tra cittadini e stranieri non contava quanto quella tra bianchi e gialli, in particolar modo se i gialli in questione erano giapponesi. I cinoamericani, specialmente nella costa ovest, divennero ben presto consapevoli della differenza. In molti si unirono ai bianchi nelle persecuzioni e si premunirono di mettere sempre ben in evidenza che loro non erano dei “*Japs*”.

Immediatamente dopo l’attacco di Pearl Harbor, servendosi delle liste che aveva già compilato con la collaborazione dell’Oni, l’Fbi cominciò col prendere in custodia gli Issei che appartenevano ad organizzazioni che si ispiravano, o avevano il supporto, dell’impero giapponese.

Già nella notte del 7 dicembre furono arrestati 1.500 Issei, tra cui insegnanti di scuole in lingua giapponese, preti buddisti e leaders di associazioni.<sup>169</sup> Il credo buddista era considerato un’aggravante, in quanto era visto come una forma di lealtà verso l’impero, al contrario di quello cristiano considerato sia nella comunità nippoamericana che, ovviamente, in quella bianca, come la garanzia di un’americanizzazione avvenuta con successo. In realtà il buddismo, nella battaglia impari contro il cristianesimo, subì a sua volta un processo di americanizzazione in quanto l’attitudine degli immigrati giapponesi nei confronti della religione era meno rigida rispetto all’approccio dei clericali rappresentanti delle diverse chiese. Per l’Issei la religione era una cosa buona a prescindere dal tipo di fede e le *Nihonjinkai* incoraggiavano spesso i propri iscritti a frequentare le funzioni religiose.<sup>170</sup>

Nella primavera del 1942, in base ai comportamenti tenuti all’interno degli *assembly centers*, dove i nippoamericani furono raggruppati prima della destinazione definitiva, l’esercito stimò che circa un terzo della generazione immigrata e la metà dei Nisei fosse protestante, mentre il rimanente era di fede buddista.<sup>171</sup>

L’*Attorney General*, Francis Biddle, nelle sue memorie scrisse che fu una responsabilità della società bianca e anglosassone quello che accadde in quel periodo ai nippoamericani. Ammise che “ci furono episodi di isteria durante i primi mesi dopo

---

<sup>168</sup>Daniels, *Asian America*, pp. 201-202.

<sup>169</sup>Daniels, *Asian America*, p. 202.

<sup>170</sup>Daniels, *Asian America*, pp. 169-171.

<sup>171</sup>U.S. War Department, *Final Report*, p. 211.

Pearl Harbor, quando si scoprì improvvisamente che i giapponesi erano una minaccia per la West Coast”<sup>172</sup>. Lo stesso Biddle in realtà fu autore di uno dei primi atti di discriminazione in periodo di guerra contro dei cittadini americani, come lo erano i Nisei. L’8 dicembre 1941, il suo Dipartimento di Giustizia, chiuse le frontiere con il Canada e il Messico a tutti gli stranieri di nazionalità nemica e a tutte le persone d’origine giapponese, sia stranieri che cittadini.

Altre azioni colpirono soprattutto l’economia dell’America giapponese, come il congelamento dei conti bancari di tutti gli stranieri di nazionalità nemica da parte del Dipartimento del Tesoro, che chiuse anche i conti in tutte le filiali delle banche giapponesi negli Stati Uniti, paralizzando così molte delle attività economiche della comunità nippoamericana. Venne concesso, soltanto più tardi, un prelievo di cento dollari al mese dai conti bloccati. La maggioranza di coloro che lavoravano sotto le dipendenze di un bianco, nel settore privato o pubblico, in un modo o nell’altro persero il lavoro e la disoccupazione di massa divenne per la prima volta una realtà tangibile.

Inoltre, continui raid, frequentemente senza mandato di perquisizione o di cattura, e quindi illegali, si verificarono sin da subito dopo lo scoppio della guerra.<sup>173</sup> Nel maggio del 1942, lo stesso Francis Biddle ammise l’infruttuosità delle centinaia di perquisizioni compiute nelle loro case:

“Con queste ricerche non scoprimmo nessuna persona pericolosa che non avremmo potuto conoscere altrimenti [...] non trovammo candelotti di dinamite e nessuna prova che la polvere da sparo [proveniente da due negozi di proprietà giapponese] fosse stata usata in maniera utile per i nostri nemici. Non trovammo una macchina fotografica che avessimo ragione di credere utile per lo spionaggio.”<sup>174</sup>

La reazione naturale della comunità Nisei fu quella di provare la propria lealtà e lo spirito di unità nazionale. La Jacl, che in quel periodo raggiunse i ventimila iscritti, riuscì a portare il messaggio di lealtà agli Stati Uniti fino alla Casa Bianca, promettendo il suo supporto al Presidente Roosevelt. I leader militanti della Jacl pubblicizzarono in tutti i modi il loro patriottismo, mobilitarono i nippoamericani allo sforzo per la guerra e si dissociarono dalla generazione dei loro genitori e dalla loro guida, che consideravano

---

<sup>172</sup>Francis Biddle, *In Brief Authority*, Doubleday & Co., New York 1962, p. 209.

<sup>173</sup>Daniels, *Asian America*, p. 206.

<sup>174</sup>Biddle, *In Brief Authority*, p. 221.

fuorviante e sovversiva. Dal Comitato anti-Asse della Jacl di Los Angeles, Tokutaro Nishimura “Tokie” Slocum, un Issei che aveva guadagnato la cittadinanza servendo nell’esercito degli Stati Uniti durante il primo conflitto mondiale, criticò la leadership di entrambe le generazioni negli anni prima della guerra:

“Stiamo affrontando questo problema oggi a causa della miopia dei leaders giapponesi in America susseguitisi fino da oggi. Questi hanno pensato solo ad essere giapponesi. Per non ripetere l’errore che hanno fatto i nostri padri dobbiamo rompere i nostri legami con il Giappone. È in questo periodo di crisi che dobbiamo sfruttare l’opportunità di testare il nostro coraggio. Il modo in cui affronteremo questo problema determinerà il futuro dei nippoamericani come americani.”<sup>175</sup>

Ma la stragrande maggioranza dei nippoamericani rimase passiva, in attesa di sapere cosa il governo avrebbe loro riservato. C’era confusione e disinformazione e, sin dallo scoppio della guerra, erano giunte solo voci sulle eventuali azioni che sarebbero state intraprese nei loro confronti.

### 7.3. *L’Executive Order 9066*

Il 19 febbraio 1942, Roosevelt firmò l’*Executive Order* 9066 per la protezione contro qualsiasi atto di spionaggio o sabotaggio della sicurezza nazionale da parte di stranieri di nazionalità nemica. Il Presidente delegò l’autorità al Segretario di Guerra, il repubblicano Henry L. Stimson, e ai comandati militari, autorizzando loro la creazione di aree militari da dove sarebbero stati espulsi tutti gli stranieri di nazionalità nemica e ad utilizzare “l’uso delle truppe federali e altre agenzie federali per far rispettare le restrizioni applicabili nelle aree militari, con la facoltà di accettare l’assistenza delle agenzie statali e locali”. Per volontà di Roosevelt l’ordine non intralciava il ruolo dell’Fbi di compiere indagini alla ricerca di sabotatori e spie nel Paese e le responsabilità dell’*Attorney General* e del Dipartimento di Giustizia nel controllo degli stranieri di nazionalità nemica.<sup>176</sup>

---

<sup>175</sup>Slocum cit. in Bill Hosokawa, *Jacl: In Quest of Justice*, William Morrow and Co., New York 1982, p. 168.

<sup>176</sup>Executive Order 9066, consultato l’8 gennaio 2014 da:  
<http://www.ourdocuments.gov/doc.php?flash=false&doc=74&page=transcript>

Il diritto ad entrare, rimanere, o lasciare queste aree era soggetto “a qualsiasi restrizione imposta dal Segretario di guerra, a sua discrezione, o dal relativo comandante militare.

Il 2 marzo 1942 fu reso operativo l’ordine del Presidente con la prima nota ufficiale di evacuazione rivolta alla popolazione giapponese negli Stati Uniti. A dare quest’ordine fu il Tenente Generale John L. DeWitt, comandante del *Western Defense Command* (Wdc). La *Public Proclamation No.1* divideva gli Stati, Washington, Oregon, California e Arizona, nelle aree militari uno e due dalla quale fu ordinata la prima evacuazione dei residenti di origine giapponese. Due settimane dopo altre quattro aree militari, numerate dalla tre alla sei, compresero gli Stati, Idaho, Montana, Nevada e Utah.

Si decise in un primo momento di ordinare un trasferimento “volontario”. I giapponesi potevano lasciare la West Coast e trasferirsi a loro piacimento in un altro stato interno. Da un punto di vista militare questa tattica si rivelò bizzarra e impraticabile. Issei e Nisei erano stati esclusi dalla costa perché ritenuti sabotatori e spie, cosa che potevano continuare ad essere in qualsiasi altro Stato in cui avessero scelto di vivere. A questo pensavano i politici e i residenti dell’Idaho e Wyoming. Le loro ferrovie, le industrie e le dighe idroelettriche avrebbero potuto essere sabotate tanto quanto quelle in California.

Il trasferimento volontario non era praticabile neanche per gli Issei e i Nisei stessi, che non potevano sperare di vendere le fattorie, con le colture già avviate, ad un prezzo equo. La maggior parte di chi gestiva le aziende commerciali nelle Little Tokio della costa Ovest, non poteva vendere ad un prezzo che fosse vicino al valore di mercato, quindi anche per loro non era facile affrontare un trasferimento entro pochi giorni. Inoltre la prospettiva di un’accoglienza ostile in una nuova città era un altro forte deterrente al trasloco.<sup>177</sup>

Il 24 marzo DeWitt diede il primo ordine di esclusione dalla West Coast a cinquanta famiglie che vivevano a Bainbridge Island, vicino a Seattle. Furono dati loro solo sei giorni di tempo per prepararsi all’evacuazione.

Queste famiglie fecero da apripista all’incarcerazione di più di 100.000 persone di cui 70.000 cittadini americani.<sup>178</sup>

Ci fu l’evacuazione di massa obbligatoria, controllata dall’esercito, che portò via dalle loro case, fattorie ed esercizi commerciali i nippoamericani e li trasportò con treni,

---

<sup>177</sup>Cwric, *Personal Justice Denied*, p. 93-94.

<sup>178</sup>Daniels, *Asian America*, 215-216.

carovane di bus e furgoni, verso gli *assembly centers*, i primi centri di raccolta, da dove sarebbero stati spostati verso i *relocation centers*, situati nelle regioni inospitali e desolate dell'entroterra dell'Ovest.

#### 7.4. *La War Relocation Authority di M. S. Eisenhower*

Nei mesi che seguirono l'ordine esecutivo del Presidente, nessuno prese le difese dei Nisei e delle loro famiglie. Nell'opinione pubblica soltanto pochi clericali e qualche organizzazione si schierò dalla loro parte, in un contesto sociale a stragrande maggioranza anti-giapponese

Il Congresso passò, senza dibattere, una legge che proibiva la violazione degli ordini militari dell'*Executive Order* 9066. Le corti distrettuali rigettarono sia le petizioni fondate sull'*habeas corpus*<sup>179</sup>, presentate dalle associazioni dei Nisei, sia le richieste di revisione delle condanne penali inflitte per aver violato il coprifuoco e gli ordini del generale DeWitt.

Il 18 marzo 1942, il Presidente Roosevelt, con un nuovo ordine esecutivo, creò una nuova agenzia federale, *War Relocation Authority* (Wra), a cui venne affidata la custodia dei giapponesi negli *assembly centers* e nei *relocation centers*, con a capo Milton S. Eisenhower, dato che il Segretario Stimson rifiutò questa responsabilità.

La War avrebbe amministrato i dieci *relocation centers* di Manzanar e Tule Lake (California), Minidoka (Idaho), il centro di Topaz nello Utah, i centri di Poston e Gila River in Arizona, Heart Mountain in Wyoming, Granada (Colorado) e infine Rohwer e Jerome in Arkansas. Fino al marzo 1946 questi centri furono le "case" dei nippoamericani.

Eisenhower era un burocrate newdelista proveniente dal Dipartimento dell'Agricoltura, e non condivideva completamente le idee dei principali architetti dell'esclusione dei giapponesi dalla West Coast, che erano: l'*Attorney General* Francis Biddle, l'assistente del Segretario di Guerra, John McCoy, l'assistente di Allen W. Gullion, il capo della polizia dell'esercito, Karl Bendetsen e, ovviamente, il tenente generale John L. DeWitt.

---

<sup>179</sup>Nel diritto anglosassone l'*habeas corpus* impone a chi detiene un prigioniero di dichiarare per quale motivo è stato arrestato e da il diritto all'imputato di essere portato da un magistrato per evitare un arresto illegittimo.

Dopo una serie di incontri con questi ufficiali, Eisenhower venne a conoscenza dei piani dell'esercito di dividere la West Coast in 108 aree di esclusione dalla quale i giapponesi sarebbero stati sistematicamente rimossi e trasferiti in quindici *assembly centers*, scoprì anche che i centri di Manzanar e Poston sarebbero stati destinati alle detenzioni più lunghe, essendo i *relocation centers* più capienti, con i loro trentamila posti ciascuno.

Eisenhower aveva più o meno libertà di movimento nel gestire il trasferimento dei giapponesi fuori dalla West Coast, ma quando propose a Bendetsen di poter escludere donne e bambini dall'evacuazione, affinché rimanesse qualcuno a gestire la casa e le proprietà di famiglia, non venne assolutamente ascoltato.

Riuscì ad organizzare, comunque, un ufficio della Wra nella West Coast collegato con la *Federal Reserve Bank*, che aveva il compito di tentare di proteggere le proprietà nippoamericane, ed istituì un Consiglio diretto da Mike Masaoka, leader lobbista della Jacl, per stabilire una collaborazione tra la Wra e l'associazione nippoamericana.

Per Eisenhower, la migliore linea d'azione sarebbe stata quella del reinsediamento degli evacuati nell'entroterra americano tramite i *Conservation Corps*, un programma che il New Deal aveva collaudato con successo per aiutare i disoccupati, gli scapoli e le famiglie povere americane e che consisteva nel gestire fattorie di sussistenza di proprietà del governo. Questo progetto venne bocciato in aprile, durante un meeting con i governatori dell'Ovest a Salt Lake City, nello Utah. L'opposizione dei governatori era dettata sempre dalla stessa logica: se i giapponesi erano pericolosi nella costa Ovest, lo sarebbero stati anche nell'entroterra.

L'insuccesso dei suoi tentativi di dare una destinazione diversa alle famiglie giapponesi, fece capire ad Eisenhower che ai nippoamericani non rimaneva che rassegnarsi ai *relocation centers* e nel giugno del 1942 diede le dimissioni dalla guida del Wra e continuò la sua carriera come assistente dell'*Office of War Information* (Owi).

Prima di dimettersi scrisse al suo ex capo, il Segretario dell'Agricoltura Claude Wickard: "Quando la guerra sarà finita e considereremo con calma la migrazione senza precedenti di centoventimila persone, noi come americani rimpiangeremo l'inevitabile ingiustizia che potrebbe essere stata fatta".<sup>180</sup> Nella lettera di dimissioni Eisenhower chiese al Presidente di pronunciarsi pubblicamente a sostegno della lealtà dei Nisei, la quale la si poteva riscontrare anche in metà della popolazione Issei, seppure in forma

---

<sup>180</sup>Milton S. Eisenhower cit. in Daniels, *Prisoners Without Trial*, p. 57.

passiva. Chiese inoltre al Congresso di promulgare dopo la guerra un programma speciale di riabilitazione per gli evacuati.<sup>181</sup>

Eisenhower e il suo successore, Dillon S. Myer, si consideravano degli umanitari e disprezzavano i razzisti come Gullion e Bendetsen, ma resta il fatto che comunque collaborarono ad eseguire il programma che, durante il processo di identificazione, selezionava i nippoamericani “buoni” da quelli “cattivi”, basandosi sulla disponibilità alla collaborazione o meno dei detenuti con i loro oppressori.

Dal punto di vista di chi li sorvegliava, la maggioranza dei nippoamericani era “buona”, visto che quasi tutti obbedirono all’esercito e alla Wra presentandosi nei punti stabiliti per il raduno e l’evacuazione, senza opporre nessuna resistenza fisica. Tutto considerato erano pronti per cooperare in un ordinato trasloco.<sup>182</sup>

Verso la fine del maggio 1942 gli sfollati cominciarono ad arrivare nei *relocation centers*, la maggior parte proveniva dagli *assembly centers*, mentre altri arrivavano direttamente da altre aree della West Coast e delle Hawaii, per un totale di centoventimilatrecentotredici persone. Nei campi fu assicurata un’accoglienza migliore rispetto a quella ricevuta negli *assembly centers*, che furono allestiti troppo velocemente per poter garantire loro un trattamento adeguato. In molti speravano che nei *relocation centers* gli aspetti più repressivi dei centri di raccolta, come le torri di guardia e il filo spinato, sarebbero stati eliminati.

---

<sup>181</sup>President’s Personal File 4849, Franklin D. Roosevelt Library, letter, Milton S. Eisenhower to Fdr, June 18, 1942. Citato da: Daniels, *Asian America*, p. 227.

<sup>182</sup>Dal 30 giugno oltre 27.000 persone vivevano in tre *relocation centers*, Manzanar, Poston e Tule Lake. Nei successivi tre mesi soltanto il centro di Jerome rimase chiuso, gli altri ospitarono in totale 90.000 giapponesi, per raggiungere il picco di presenze a fine anno con 106.770 internati.

## 8. Tre punti di vista a Manzanar

Per documentare il processo di evacuazione dalla West Coast verso gli *assembly centers* e il successivo internamento delle persone di origine giapponese nei *relocation centers*, ho scelto di usare i reportage di tre fotografi: Dorothea Lange, Ansel Adams e Toyo Miyatake, che hanno in comune il fatto di aver fotografato, in circostanze diverse tra loro, il *relocation center* di Manzanar. Situato ai piedi della Sierra Nevada, nella Owens Valley della California, a 370 km a nord-est di Los Angeles, fu aperto nel marzo del 1942 e arrivò a ospitare 10.000 persone suddivise in 36 baracche, a loro volta divise in “appartamenti” formati da un’unica stanza di 6 metri per 7. Come divisorio c’erano delle tele cerate e le latrine comuni erano esterne. Il campo era recintato con il filo spinato ed era sorvegliato da otto torri di guardia.

Il centro di Manzanar fu chiuso il 21 novembre 1945.

### 8.1. *Dorothea Lange*

Dorothea Nutzhom (1895-1965) nacque nel 1895 a Hoboken, New Jersey, da madre americana e padre di origine tedesca. Da bambina fu colpita dalla poliomelite che le lasciò una menomazione permanente. A New York frequentò un corso di fotografia e lavorò con Arnold Genthe, il fotografo noto per il suo libro *Pictures of Old Chinatown* del 1908, sulla vita nel quartiere cinese di San Francisco.

Dal 1917 andò ad abitare San Francisco dove vi rimase per gran parte della sua vita. Prese il cognome della madre, Lange, in quanto nel pieno del primo conflitto mondiale c’erano misure repressive verso i cittadini di nazionalità nemica.<sup>183</sup>

Dopo un primo matrimonio con l’artista Maynard Dixon, fu con il secondo marito, Paul Schuster Taylor, etnografo e professore di economia all’Università di Berkeley, che inizierà il suo primo lavoro di documentarista sulle condizioni di lavoro dei messicani negli Stati Uniti. Il marito, attraverso la conoscenza con M. S. Eisenhower, la introdusse presso il Ministero dell’Agricoltura che le commissionò un reportage per la

---

<sup>183</sup>Linda Gordon-Gary Y. Okihiro (eds.), *Impounded. Dorothea Lange and the Censored Images of Japanese American Internment*, Norton, New York-London 2006, pp. 205, in “Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile”, *Donne e tortura*, n. 16 (luglio 2011), p. 174.

*Farm Security Administration*.<sup>184</sup> Il suo lavoro, che documentò la povertà rurale americana degli anni Trenta, colpì molto Eisenhower che, quando divenne direttore del Wra, la volle assumere per un servizio fotografico sui *relocation centers*, che durò dal marzo 1942 al giugno 1943.

Dorothea Lange scattò centinaia di fotografie e, volutamente, iniziò raccontando la vita dei nippoamericani prima dell'evacuazione.<sup>185</sup> Quindi proseguì il reportage passando dalle lunghe attese per i trasferimenti con i bus verso gli *assembly centers*, alla vita nel centro di Manzanar. Si spostò anche in altri *relocation centers* percorrendo strade dissestate nel deserto, torrido d'estate e ghiacciato d'inverno, cosa non facile per una persona che soffriva già della sindrome post-polio.

Dopo aver iniziato con molto entusiasmo il lavoro documentaristico, ben presto le limitazioni e i divieti che incontrò, le resero molto difficile il compito di testimoniare la reale vita nei centri, non potendo riprendere recinzioni di filo spinato, soldati e sentinelle armate, parlare con gli internati e documentare episodi di ribellione. Doveva, inoltre, consegnare alla Wra tutti i negativi, che furono tenuti sotto sequestro per tutto il periodo della guerra, e non poteva trattenere per sé alcuna immagine.

Nonostante tutti questi divieti, le fotografie di Dorothea Lange riuscirono a rendere tutta la dignità, la compostezza, la rispettabilità di queste persone che affrontarono momenti di grande disagio. Quasi per una forma di autocensura, sceglierà di non ritrarre mai la degradazione dovuta alla mancanza di intimità, alle latrine collettive senza nessun divisorio, allo squallore delle baracche, riuscendo però a mantenere sempre alto sia il livello tecnico che estetico del suo lavoro.<sup>186</sup>

Questa documentazione fotografica rimase chiusa negli archivi governativi per molti anni e non fu mai presentata in pubblico fino al 1972, quando il Whitney Museum espose ventisette delle sue fotografie all'interno di una mostra sull'internamento giapponese. A.D. Coleman, critico del New York Times, scrisse che le immagini di Dorothea Lange erano dei "documenti di un ordine così elevato da trasportare i sentimenti delle vittime oltre ai fatti del crimine".<sup>187</sup>

---

<sup>184</sup>Ibid.

<sup>185</sup>L'intera collezione è disponibile on line presso National Archives, Archival Research Catalog (ARC), [http://www.archives.gov/research\\_room/arc/](http://www.archives.gov/research_room/arc/). Oltre 800 immagini si possono ammirare in internet presso il sito OAC, Online Archives of California, <http://www.oac.cdlib.org/>. (Dep, *Donne e tortura*, p. 175).

<sup>186</sup>Gordon, Okihiro, *Impounded*, in Dep, *Donne e tortura*, p. 176.

<sup>187</sup>Coleman cit. in The Library of Congress, *Women Come to the Front. Dorothea Lange*, consultato il giorno 1/2/2014 da <http://www.loc.gov/exhibits/wcf/wcf0013.html>

Una parte del suo lavoro, un centinaio di fotografie, verrà raccolto per la prima volta nel volume curato da Linda Gordon e da Gary Y. Okihiro nel 2006, *Internment Without Charges: Dorothea Lange and the Censored Images of Japanese American Internment*.

La selezione di alcune foto di Dorothea Lange qui riportate, non seguiranno un ordine cronologico ma, come fosse una narrazione, accompagneranno il percorso degli americani d'origine giapponese dalla vita che conducevano prima dell'ordine di evacuazione, seguendoli poi attraverso il trasferimento e l'internamento.



Mountain View, Californi - 18 aprile 1942. La famiglia Shibuya sul prato davanti alla loro casa pochi giorni prima dell'evacuazione nell'*assembly center*.



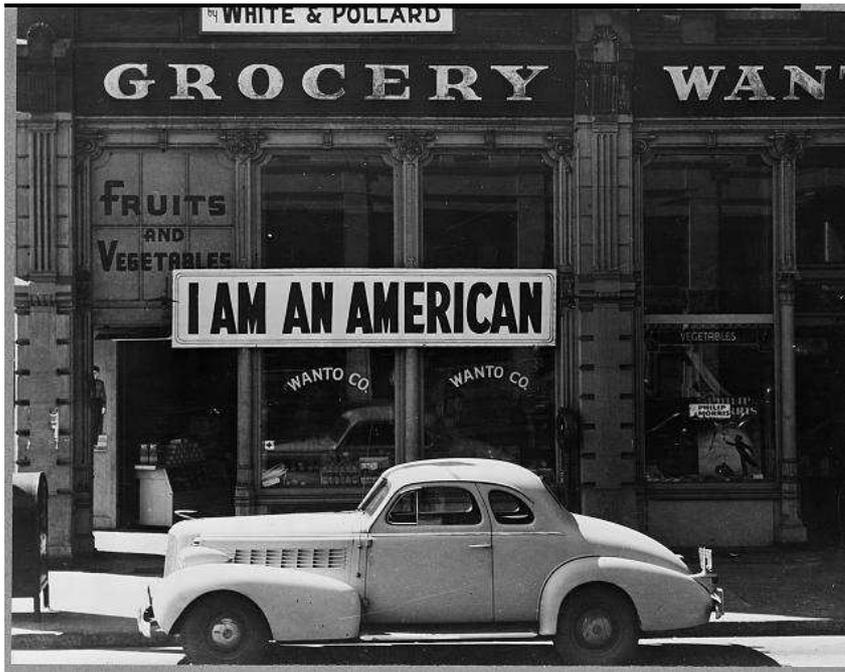
**Foto a sinistra** - San Francisco, California. 25 aprile 1942- Donne e bambini sulle scale di casa pochi giorni prima dell'evacuazione.



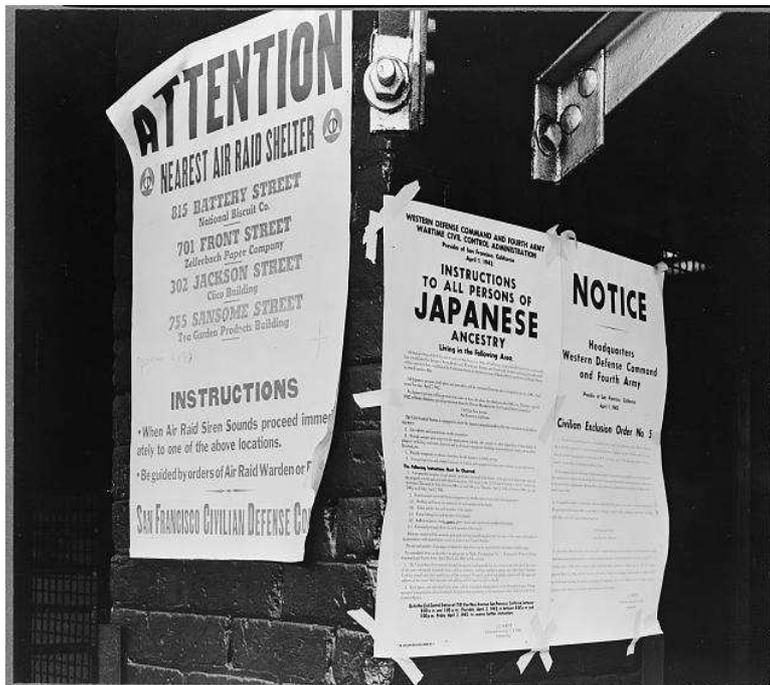
**Foto a destra** - San Francisco - Giovani Nisei davanti alla High School di Buchanan Street.



San Francisco, California, Aprile 1942. Un gruppo di bambini alla Weill Public School salutano la bandiera, inclusi quelli che saranno evacuati pochi giorni dopo.



Oakland, California, marzo 1942. Uno striscione posto sulla vetrina di un negozio gestito da persone d'origine giapponese, tra la 13th e la Franklin St., l'8 dicembre 1941, il giorno dopo Pearl Harbor, dichiara: "Io sono un americano". Il negozio è stato chiuso dopo l'evacuazione.



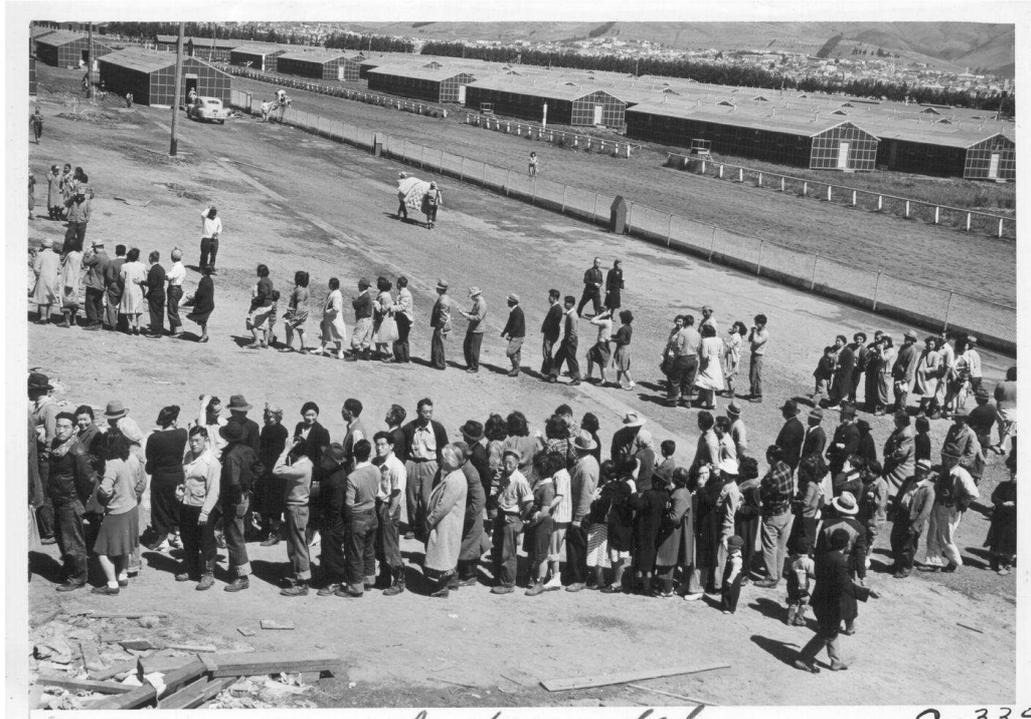
San Francisco – Aprile 1942. Ordine n.5 con le istruzioni alle persone di origine giapponese per l'evacuazione dalla prima zona di San Francisco.



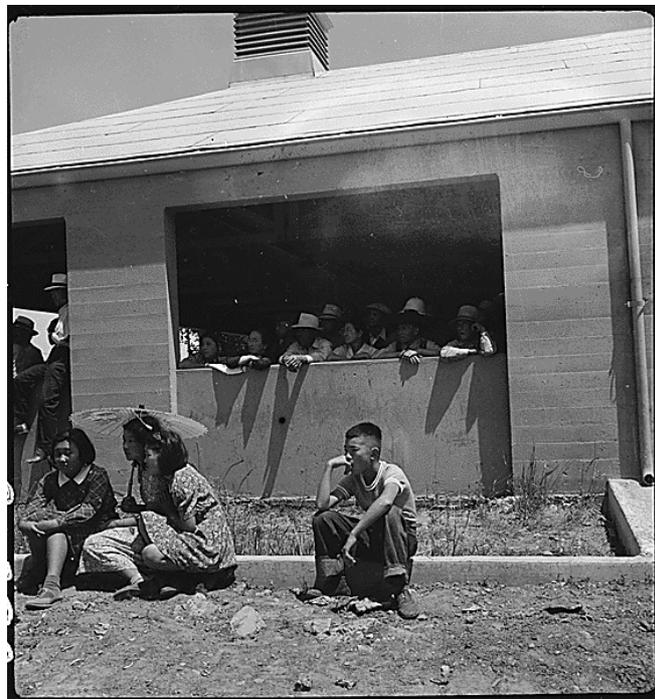
**Foto in alto a sinistra** - Persone d'origine giapponese che aspettano il bus per l'*assembly center* alla stazione della Wartime Civic Control per l'evacuazione.

**Foto in alto a destra** - Hayward, California. Bambina in attesa del bus.

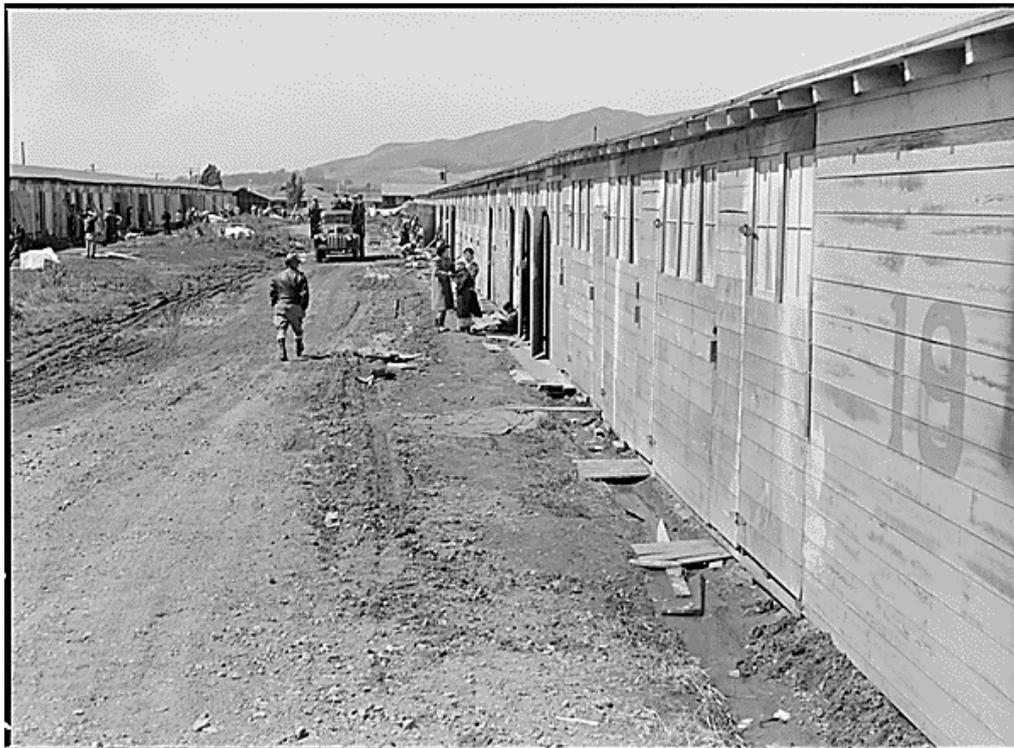
**Foto in basso** - La famiglia Mochida aspetta il bus. I bambini e le persone che non parlano inglese, indossano delle targhette di identificazione necessarie per non perdersi durante le operazioni di evacuazione.



San Bruno, California, 29 aprile 1942. L'*assembly center* di Tanforan è stato aperto da due giorni. Dopo aver completato la procedura di registrazione, gli evacuati vengono guidati verso gli alloggi loro assegnati nelle baracche. In questo giorno soltanto una mensa era in funzione. La fotografia mostra le code degli evacuati appena arrivati fuori dalla mensa a mezzogiorno. Sullo sfondo si notano le baracche appena costruite dove le famiglie alloggeranno.



5 maggio 1942, *assembly center* di Stockton. Queste persone stanno osservando i nuovi arrivati con i bus.



**Foto sopra** - San Bruno, California, 29 aprile 1942 – L'*assembly center* di Tanforan. È composto da baracche ricavate da ex stalle per cavalli.

**Foto sotto** - Queste persone sono arrivate da due giorni in questo *assembly center*. La persona anziana mostra con orgoglio la panca appena costruita con materiale di scarto.



3 luglio 1942 – Relocation center di Manzanar durante una tempesta di sabbia.



1 luglio 1942 - Manzanar - Coda per il turno del pranzo



1 luglio 1942 – Manzanar - Una maestra di scuola elementare fa lezione all'ombra delle baracche



3 luglio 1942 - Un momento di riposo verso sera per questo padre di famiglia che fa l'agricoltore al centro di Manzanar



3 luglio 1942 - A Manzanar si coltivano 125 acri di terra prevalentemente a mais



3 luglio 1942 – Ragazze mimetizzano le reti militari per il Dipartimento di guerra.



30 giugno 1942 - Manzanar - Interno di una baracca. Da notare la tenda che fa da parete e che consente pochissima privacy.



30 giugno 1942 - Manzanar - Nonno con il nipotino

## 8.2. *Ansel Adams*

Ansel Easton Adams, nacque a San Francisco il 20 febbraio 1902 da una famiglia benestante. Non si applicò molto negli studi, preferendo di gran lunga le escursioni all'aria aperta. A quattordici anni, quando gli regalarono una Kodak Brownie, scattò le sue prime foto amatoriali durante un'escursione nello Yosemite National Park ed esplose in lui quella passione per la natura e la fotografia, che lo avrebbe condotto a diventare uno dei più grandi fotografi del '900.<sup>188</sup>

Si innamorò delle montagne della Sierra Nevada e a diciassette anni entrò a far parte dello "Sierra Club", un gruppo dedicato alla preservazione della natura e alla protezione dei parchi nazionali. Nel 1934, venne eletto membro del Consiglio di Amministrazione della Sierra Club, ruolo che mantenne per 37 anni. Ambientalista convinto, durante tutta la vita promosse le attività del Sierra Club e fu autore di numerosi libri di fotografia, soprattutto di paesaggi in bianco e nero, e di vari manuali di tecnica.

Durante la Seconda guerra mondiale si interessò alla sorte dei nippoamericani internati nel centro di Manzanar, situato ai piedi del monte Williamson della Sierra Nevada, il cui direttore era Ralph Merritt, suo amico e socio del Sierra Club e, su suo invito, visiterà il centro quattro volte dall' ottobre del 1943.

Nella sua *Ansel Adams: An Autobiography*, riconoscerà che le precedenti fotografie di Lange del campo "rivelavano la disperazione, smarrimento, e la miseria delle migliaia di cittadini americani che erano stati arrestati e isolati quasi come prigionieri di guerra. Eppure, aggiunse, "mentre i primi mesi ai campi erano cupi e severi, qui non c'era niente della negligenza e brutalità che associamo ai campi di concentramento e di prigionia europee ed asiatiche". Questo miglioramento fu merito del lavoro degli internati che si industriarono nel creare una comunità autonoma e funzionante, con la scuola, l' ospedale, il giornale e, grazie ad impianti di irrigazione, riuscirono a fare dei buoni raccolti di frutta e verdura da un terreno molto arido.

A Manzanar scattò 244 fotografie, di cui molti ritratti, scene di vita quotidiana, attività lavorative e ricreative. Nella prefazione del libro *Born Free and Equal*, che

---

<sup>188</sup>Per questo sottocapitolo su Ansel Adams la fonte di riferimento è l'approfondimento della Library of Congress, "*Suffering Under a Great Injustice*": *Ansel Adams's Photographs of Japanese-American Internment at Manzanar*, consultato il giorno 1/2/2014 da <http://www.loc.gov/teachers/classroommaterials/connections/manzanar/file.html>

presentò nel 1944, scrisse: "Lo scopo del mio lavoro è stato quello di mostrare come queste persone, che soffrivano sotto una grande ingiustizia, con la perdita di immobili, imprese e professioni, avevano superato il senso di sconfitta e disperazione [sic] costruendo per sé una comunità vitale in un arido (ma magnifico) ambiente. Tutto sommato, credo che questa raccolta su Manzanar sia un importante documento storico, e confido che possa essere messo a buon uso".

Nel 1965 fece dono delle fotografie di Manzanar alla Library of Congress, dove sono totalmente consultabili.<sup>189</sup>



1943, Manzanar Relocation Center, panorama.

---

<sup>189</sup> Le foto riportate di seguito provengono dalla collezione di Ansel Adams sull'internamento degli americani d'origine giapponese a Manzanar, consultabile nel Prints & Photographs Online Catalog della Library of Congress, <http://www.loc.gov/pictures/search/?st=grid&co=manz>



**In alto a sinistra** - Mori Nakashima nell'allevamento di polli.

**In alto a destra** - Benji Iguchi tra le zucche

**In basso** - Contadini al lavoro con il monte Williamson sullo sfondo.

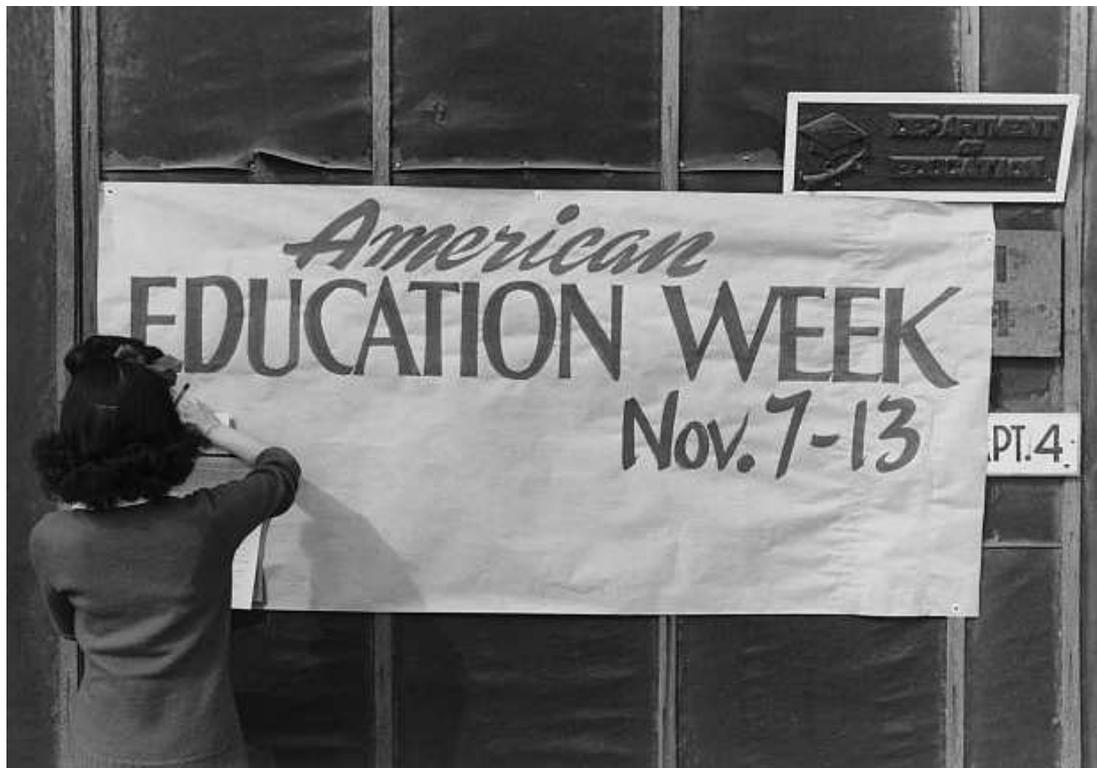
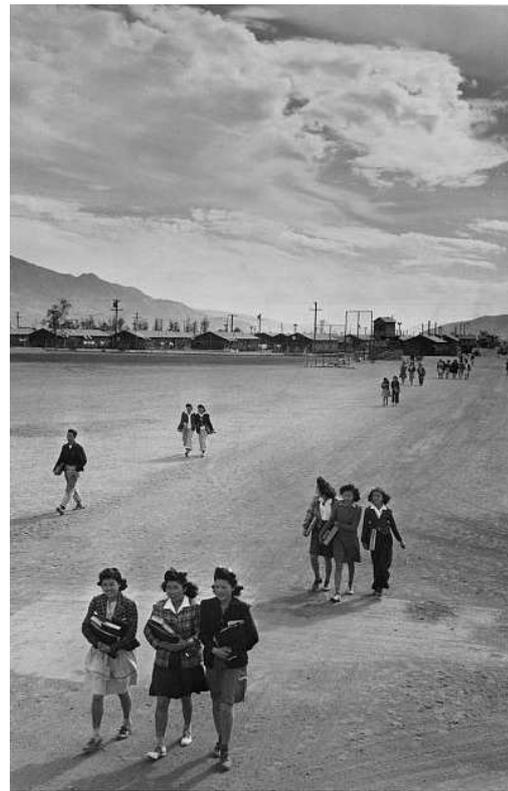
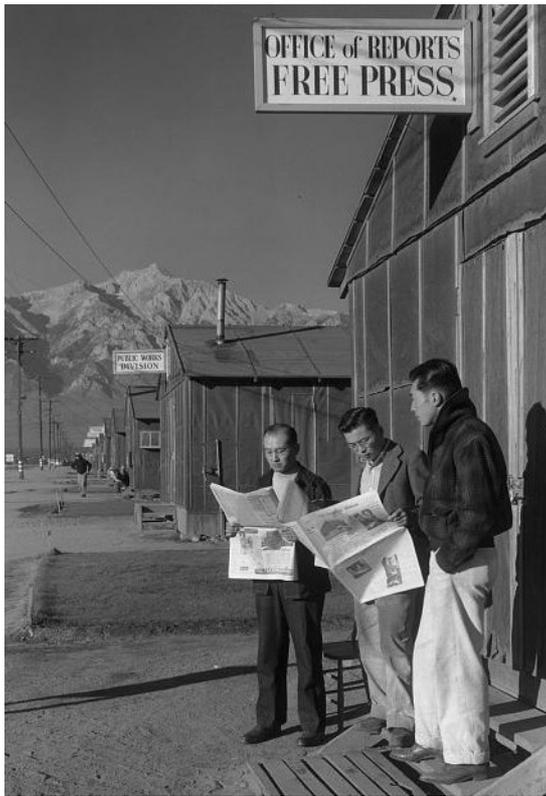


**In alto** - Lezione di sartoria.

**In basso**-Lezione di catechismo alla domenica.



**In alto a sinistra** - L'infermiera Aiko Hamaguchi mostra il bambino alla madre, Frances Yokoyama.  
**In alto a destra** - Michael Yonemetsu, tecnico dei raggi x, ed Harry Sumida nell'ambulatorio **In basso a sinistra** - L'entrata della cappella cattolica.  
**In basso a destra** - Uscita della chiesa buddista d'inverno.



**In alto a sinistra** - Roy Takeno (primo a sinistra), editore e direttore del Manzanar Free Press.

**In alto a destra** - Ragazze che escono dal liceo

**In basso** - Affissione del cartello per la settimana dell'educazione americana.



**In alto a sinistra** - Gruppo di ragazze fanno ginnastica all'aria aperta.

**In alto a destra** - Ragazza gioca a pallavolo

**In basso** - I residenti di Manzanar assistono a una partita di baseball.



**In alto** La famiglia di Toyo Miyatake (primo a destra) il fotografo di Manzanar..  
**In basso** una delle prime partenze da Manzanar verso il reinsediamento.

### 8.3. *Toyo Miyatake*

Toyo Miyatake (1895-1979) è nato il 28 ottobre 1895, nella prefettura di Kagawa in Giappone. Immigrò negli Stati Uniti nel 1909 con la madre e due fratelli per ricongiungersi al padre, che era già lì da due anni e gestiva un negozio di dolci nella Chinatown di Los Angeles. In seguito, si trasferirono nella Little Tokyo.

Nonostante prediligesse la pittura, fu incoraggiato dalla famiglia a frequentare una scuola di fotografia a Little Tokyo, condotta dal maestro Harry K. Shigeta, e successivamente studiò con Edward Weston, che divenne il suo mentore. Dal 1923 gestì un proprio studio fotografico a Los Angeles dove raggiunse una certa fama come ritrattista. Partecipò a una serie di concorsi internazionali e nazionali di fotografia e lavorò come corrispondente per *l'Asahi Shimbun*. Inoltre, Miyatake collaborò con il *Shaku-do-Sha*, un gruppo interdisciplinare di pittori, poeti e fotografi.

Durante la Seconda guerra mondiale fu internato a Manzanar con la moglie e i quattro figli, dal maggio 1942 fino alla sua chiusura. Anche se le fotocamere erano proibite, Miyatake, che sentiva la responsabilità morale di fotografare questo evento, riuscì a costruirsi, con l'aiuto di un falegname internato e con una lente fatta entrare di contrabbando nel campo, una macchina fotografica rudimentale e iniziò a scattare foto di nascosto. Fu presto scoperto ma, con l'aiuto dell'amico Edward Weston che conosceva il direttore Merritt, ottenne il permesso di usare la sua attrezzatura ma a condizione che a scattare la foto fosse stato un sorvegliante.

In seguito la limitazione venne revocata e divenne il fotografo ufficiale del campo, con un proprio studio che mise anche a disposizione di Ansel Adams, durante le sue visite a Manzanar. Nacque un'amicizia di lunga data che li portò nel 1978 ad esporre assieme nella mostra *Two Views of Manzanar*, alla Frederick S. Wight Gallery nel campus UCLA.

Per la prima volta le foto di Miyatake sono furono esposte al di fuori della comunità americana giapponese.<sup>190</sup>

Nella presentazione del catalogo della mostra si allude alla differenza tra il lavoro di Miyatake, il fotografo detenuto che mantenne un comportamento riflessivo, quasi pacato e che apparentemente non reagì con rabbia alla sua improvvisa prigionia, e

---

<sup>190</sup> Archie Miyatake, *Manzanar Remembered*, in Ansel Adams, Wynne Benti, *Born Free and Equal: The Story of Loyal Japanese-Americans*, Spotted Dog Press, Bishop 2002, pp. 16-21.

l'indignazione morale espressa più volte da Ansel Adams che fotografò il campo da uomo libero.<sup>191</sup> Mentre Miyatake fu preso dalla volontà di documentare il campo, Adams era motivato più da un senso di ingiustizia sociale. Adams ha avuto il lusso di esporre a parole un acuto senso di ingiustizia, mentre Miyatake, il prigioniero giapponese, ha dovuto rimuovere quelli che dovevano essere dei forti sentimenti di vergogna, dolore e rabbia, per l'interruzione della sua vita, carriera e attività artista.

Le sue fotografie furono rivolte soprattutto ai suoi compagni di prigionia. Infatti si preoccupò di non deprimerli con immagini crude e di denuncia ma preferì riportare i momenti di comunità più sereni. Le ultime fotografie di questa sequenza, sono il messaggio che Miyatake volle dare prima di abbandonare Manzanar. Queste foto divennero il simbolo dell' internamento dei nippoamericani nei *relocation centers*.<sup>192</sup>



---

<sup>191</sup>Ansel, Adams, Toyo Miyatake. *Two Views of Manzanar: An Exhibition of Photographs*. Los Angeles: Frederick S. Wight Art Gallery, University of California, Los Angeles, 1978.

<sup>192</sup>Le foto riportate di seguito provengono dall'annuario 1943/44 della scuola superiore di Manzanar, *Our World, 1943-44 Manzanar High*, creato da Toyo Miyatake con il suo staff, consultato il 4 febbraio 2014 da <http://content.cdlib.org/ark:/13030/hb7779p3q8/?order=1&brand=calisphere>, dal libro di Gerald Robinson, *Elusive Truth: Four Photographers at Manzanar. Ansel Adams, Clem Albers, Dorothea Lange and Toyo Miyatake*, Carl Mautz Publishing, Nevada City 2002, e dal sito consultato il 4 febbraio 2014, <http://953187photo.wikispaces.com/Famous+Photographer--+Toyo+Miyatake>.



**In alto** - La camera oscura di Toyo Miyatake, con Hisao Kimura, George Shiba e Archie Miyatake.

**In basso** - L'emporio al blocco 21 di Manzanar.



**In alto** - Le majorette del Baton Club di Manzanar.

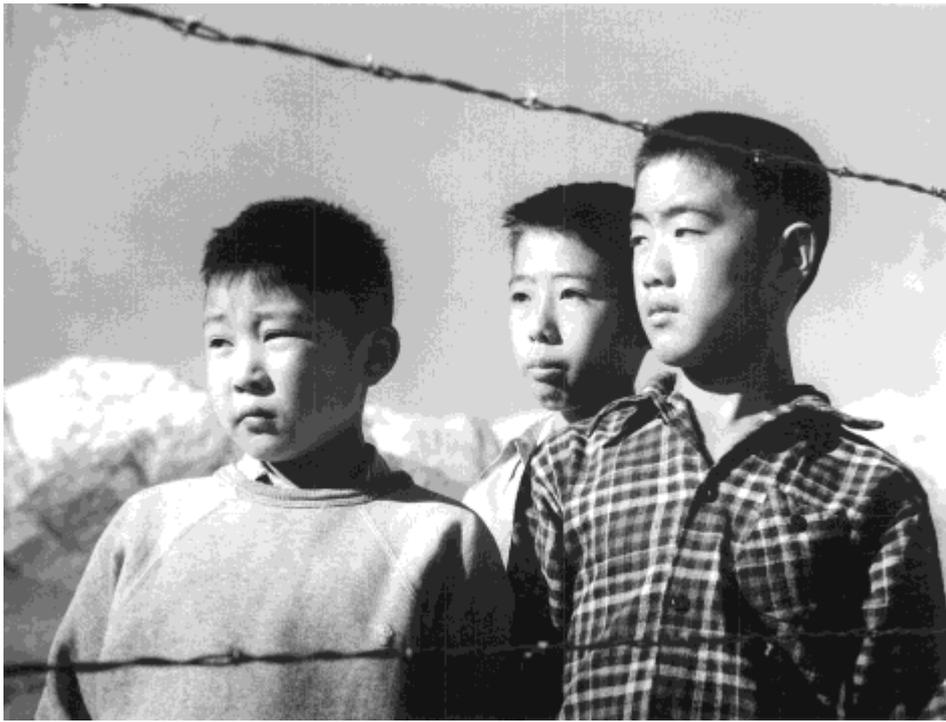
**In basso** - Foto di gruppo del Baton Club.



**In alto** - Giardino costruito dagli internati di Manzanar.  
**In basso** - Fiori di melo, monte Williamson.



**In alto e in basso -** Partenze da Manzanar verso il reinsediamento.



**In alto a sinistra** – La mano di Archie Miyatake, figlio di Toyo, taglia simbolicamente il filo spinato

**In alto a destra** - Macchina fotografica costruita clandestinamente da Toyo Miyatake.

**In basso** - Norito Takamoto, Bruce Sansui e Masaaki Imamura.

## 9. Il ritorno verso la libertà

### 9.1. *La politica del reinsediamento della Wra e l'arruolamento dei Nisei*

Con una dichiarazione del 20 luglio 1942, il Wra si impegnava a rilasciare i Nisei se fosse risultato che non avevano mai studiato in Giappone e in presenza di un'offerta di lavoro ricevuta fuori dai *relocation centers*. Il permesso di rilascio doveva precedentemente superare il parere delle agenzie governative di controllo, le quali allungavano talmente i tempi che, nel frattempo, l'offerta di lavoro veniva ritirata, con la conseguenza che pochi nippoamericani riuscirono effettivamente a reinsediarsi fuori dai centri prima della fine dell'anno.

Il 1° ottobre 1942, entrarono in vigore le nuove regole che davano la possibilità ad Issei e Nisei di usufruire di tre tipi di congedo: uno di breve durata di trenta giorni, uno rivolto ai gruppi di lavoro per gli impieghi stagionali, come nell'agricoltura, e quello permanente, per l'occupazione, l'educazione e la residenza fuori dalla *relocation area*.

Ma, per meritare il reinsediamento in società, l'internato doveva dimostrare alla direzione del centro e all'Fbi, di non costituire un pericolo per la sicurezza nazionale, che nel posto in cui aveva scelto di vivere sarebbe stato ben accetto e, inoltre, doveva essere sempre disponibile a fornire alla Wra qualsiasi cambio di indirizzo. Nella sua autobiografia Myer spiegherà che una simile politica fu necessaria perché una segregazione discriminatoria scoraggiava la lealtà degli internati e perché la Wra aveva il dovere di riportare i cittadini leali e gli stranieri rispettosi della legge ad una normale vita americana. Un continuo confinamento avrebbe portato a una nuova serie di riserve, simili a quelle indiane.<sup>193</sup>

Anche John J. McCloy, assistente del Segretario di Guerra, sposò la linea di Myer e cercò di sfruttarla a suo vantaggio per un'altra importante questione, cioè se si dovesse o meno permettere ai Nisei di servire nell'esercito degli Stati Uniti. Sarebbe stato impossibile creare una squadra di combattimento Nisei e affidare loro un'arma senza che prima non fosse risolto il problema della certezza sulla loro lealtà. Inoltre il loro rilascio,

---

<sup>193</sup>Myer, *Uprooted Americans: The Japanese Americans and the War Relocation Authority During World War II*, University of Arizona Press, Tucson 1971, p. 134.

per consentire l'arruolamento, senza allentare le restrizioni, avrebbe fatto credere che il Dipartimento di Guerra usasse i Nisei come carne da macello.<sup>194</sup>

Sin dal mese di febbraio, McCloy studiava il da farsi in merito sapendo che i Nisei non aspettavano altro che provare la loro lealtà servendo il paese nello sforzo bellico, ma consentire ai Nisei il servizio militare avrebbe contraddetto l'ordine del Dipartimento di Guerra, in virtù del quale la coscrizione dei nippoamericani nella West Coast era sospesa.

Il 2 ottobre 1942 il direttore dell'*Office of War Information*, Elmer Davis e il suo vice, Milton Eisenhower, portarono la questione all'attenzione del Presidente Roosevelt in un memorandum, spiegandola in termini di azione propagandistica:

“L'arruolamento volontario dei nippoamericani aiuterebbe molto. La questione è di grande interesse per l'Owi. La propaganda giapponese nelle Filippine, Burma e in altre parti insiste sul fatto che questa è una guerra razziale. Possiamo rispondere efficacemente con una contro propaganda soltanto se le nostre gesta ci permetteranno di raccontare la verità. Inoltre, in quanto cittadini che credono profondamente nelle cose per cui combattono, non si può fare a meno di essere disturbati dall'insistente dissapore del Nisei.”<sup>195</sup>

Il memorandum fu presentato a Stimson per una valutazione e McCloy cercò di persuadere il Segretario della Guerra e il generale George Marshall, Capo di Stato Maggiore dell'esercito degli Stati Uniti, ad accettare la proposta per tre ragioni: la maggior parte dei Nisei era fedele e, in quanto cittadini, avevano il diritto di servire il proprio paese ed, infine, l'arruolamento avrebbe avuto un effetto psicologico internazionalmente positivo.<sup>196</sup> Stimson scrisse una nota al generale Marshall in cui concordava con Davis e McCloy, sul fatto che si fosse raggiunto il limite nella procedura di evacuazione e che non si poteva più “condannare permanentemente molti cittadini americani sulla base della loro origine razziale”<sup>197</sup>

La presa di posizione netta di Stimson, fece cambiare politica al Dipartimento di Guerra che, nell'estate precedente, attraverso un comitato riunito per esaminare la situazione, si era dichiarato contrario all'arruolamento dei Nisei.

---

<sup>194</sup>Cwric, *Personal Justice Denied*, p. 188.

<sup>195</sup>Memo, Elmer Davis, Director of Office of War Information, to the President, Oct. 2, 1942. National Archives and Record Service, Washington D.C., Record Group 407 (Cwric 13755), tra parentesi il sistema di catalogazione interna della Cwric.

<sup>196</sup>Memo, McCloy to Stimson, Oct. 15, 1942. NARS. RG 107 (Cwric 13779); draft memo to Stimson, Oct. 28, 1942. NARS. RG 407 (Cwric 13756-60).

<sup>197</sup>Memo, Stimson to Chief of Staff (Marshall), no date. NARS. RG 407 (Cwric 13753).

Dopo l'approvazione anche da parte del generale Marshall, il 2 gennaio 1943 un nuovo comitato decise per il rilascio di alcuni sfollati previa la compilazione di un questionario per accertarne l'effettiva lealtà, (oppure la tendenza al tradimento) verso gli Stati Uniti. Le risposte sarebbero state controllate dall'Fbi e dall'Oni e successivamente un altro comitato congiunto tra Oni, Mid, Wra e polizia militare, la *Japanese American Joint Board* (Jajb), si sarebbe espresso sul rilascio o meno e sull'impiego dell'individuo nello sforzo bellico.<sup>198</sup> Il Jajb avrebbe dato il suo parere alla Wra, anche se l'*Authority* avrebbe mantenuto la decisione finale. La raccomandazione al rilascio della Jajb sarebbe risultata negativa se la persona rientrava in uno di questi casi: aver rinunciato alla registrazione, essere un Kibei, essere un leader di un'organizzazione straniera o controllata da stranieri, avere un conto bancario in Giappone.

L'intero programma di revisione e rilascio incontrò sempre la ferma opposizione del *Western Defence Command* e di John L. DeWitt, convinto che non ci fosse differenza tra lealtà e slealtà dei nippoamericani.

Nonostante tutto, il progetto proseguì e la formazione di una squadra di combattimento Nisei ebbe l'approvazione del Presidente. Il 442esimo reggimento, formato esclusivamente da nippoamericani, si distinse in combattimenti in Italia, in Germania e in Francia e fu l'unità più decorata della storia delle Forze Armate americane, avendo ricevuto nel corso della sua vita operativa ben 21 Medaglie d'Onore e una cifra considerevole di encomi, decorazioni e onorificenze varie, tanto da essere soprannominata *The Purple Heart Battalion*<sup>199</sup>

## 9.2. *La crisi della registrazione*

Quando nel febbraio del 1943 gli addetti alla registrazione dei questionari iniziarono la loro attività nei *relocation centers*, trovarono un'accoglienza a dir poco ostile. Dopo un anno di permanenza nei campi, i Nisei avevano realizzato che il governo non aveva mantenuto molte promesse e che non avevano nessuna certezza sul loro futuro. Nei mesi precedenti a Poston e a Manzanar erano scoppiati dei disordini a testimoniare che nei campi la situazione era abbastanza tesa.

---

<sup>198</sup>Memo for the record, Office of Provost Marshal General, Jan. 9, 1943. NARS. RG 210 (Cwric 12795-97).

<sup>199</sup>la Purple Heart era la medaglia che veniva assegnata ai militari americani feriti in battaglia.

C'era confusione sugli intenti del programma di reinsediamento della Wra, soprattutto perché era stato preso in prestito dall'esercito il modello del questionario usato nell'indagine personale sulla lealtà per il servizio militare, facendolo compilare a tutti i reclusi sopra i diciassette anni, donne Nisei e Issei comprese.

Lo scopo della Wra era duplice: accelerare il trasferimento degli individui leali fuori dai centri e separarli dagli sleali, specialmente da coloro che si erano rivelati dei piantagrane negli ultimi avvenimenti.

Nisei e Issei furono alquanto diffidenti nel rispondere ai questionari, in quanto le domande risultavano poco chiare, soprattutto la numero ventisette e la numero ventotto, che riguardavano la dichiarazione di lealtà agli Stati Uniti d'America. Nella forma le domande erano simili in tutti e due i moduli e il dubbio era in che modo le risposte sarebbero state interpretate.<sup>200</sup>

Oltre al fatto che la domanda ventisette per gli anziani Issei era assurda, in quanto veniva a loro richiesto di servire il paese sotto le armi, nella domanda numero ventotto veniva chiesto a tutti, Nisei ed Issei, di rinunciare alla fedeltà verso l'imperatore, creando preoccupazione ed inquietudine per motivi diversi. I Nisei non erano mai stati fedeli all'impero, perciò non capivano il senso della domanda, mentre per gli Issei una risposta affermativa avrebbe comportato la rinuncia alla cittadinanza giapponese, quella americana era loro negata e quindi sarebbero diventati, di fatto, degli apolidi.

La Wra corse ai ripari predisponendo un questionario specifico per gli Issei dove veniva richiesta la conferma di lealtà agli Usa ma non veniva richiesta la rinuncia alla cittadinanza giapponese.<sup>201</sup>

I nippoamericani non si fidavano più di un esercito che chiedeva loro di combattere in nome della libertà e della giustizia, visto che lo stesso esercito li stava confinando nei *relocation centers*. In più, per molti di loro, un'unità di combattimento formata da soli Nisei non sembrava certo un incentivo al reinserimento, bensì un'ulteriore forma di segregazione. Più d'ogni altra cosa pesava il fatto di dover ancora una volta certificare la loro lealtà compilando l'ennesimo questionario, quando era già stata

---

<sup>200</sup>Domanda 27: Siete disposti a servire l'esercito degli Stati Uniti in combattimento, dovunque ordinato? Domanda 28: Giurate incondizionata fedeltà agli Stati Uniti d'America e di difendere fedelmente gli Stati Uniti da ogni nemico, straniero o interno, e rinnegate ogni forma di fedeltà od obbedienza all'imperatore giapponese, ad ogni altro governo straniero, potenza od organizzazione? (Daniels, *Asian America*, p. 261).

<sup>201</sup>Lyon Cherstin, Loyalty questionnaire (2013, March 19), *Densho Encyclopedia*. Consultato il 17 gennaio 2014 da <http://encyclopedia.densho.org/Loyalty%20questionnaire/>

ampiamente dimostrata accettando l'evacuazione e la sistemazione nei *relocation centers*.<sup>202</sup>

Il questionario portava la dicitura “istanza d'evacuazione”, lasciando intendere che il risultato li avrebbe forzati a lasciare i centri. Sorse il problema di chi, nel caso di risposte diverse tra i componenti della stessa famiglia e la loro conseguente divisione, si sarebbe preso cura degli anziani. Quindi anche per i Nisei la tentazione di rispondere “no” alla domanda di fedeltà, era forte. La sopravvivenza della famiglia era più importante della dimostrazione di patriottismo e questo era possibile solo mantenendo lo status quo offerto dai campi, da cui molti Issei ormai dipendevano. Inoltre temevano il modo in cui sarebbero stati accolti dove risiedevano prima della guerra, perciò ora temevano che il governo volesse lasciarli in balia delle comunità ostili fuori dei *relocation centers*.

Anche in questo caso la Wra corse ai ripari e tolse dai moduli la dicitura “Istanza d'evacuazione” e li chiamò semplicemente “questionari”.

I questionari innescarono quella che è solitamente chiamata la “crisi della registrazione”. Alcuni credettero che la domanda numero ventotto fosse un tranello per i Nisei che, rinunciando alla fedeltà verso l'imperatore rispondendo “sì”, implicitamente avrebbero ammesso l'esistenza di un loro precedente consenso. Così, molti risposero alle domanda ventisette ponendo delle condizioni: “Sì, se mi saranno restituiti i miei diritti di cittadino”. Oppure: “No, a meno che il governo non riconosca il mio diritto di vivere dovunque negli Stati Uniti”. Altri risposero “no” a tutte e due le domande perché erano fedeli in primo luogo al Giappone, altri perché erano risentiti per il trattamento ricevuto. Molti altri si rifiutarono semplicemente di compilare i questionari.<sup>203</sup>

Nel centro di Minidoka si ebbe il maggior numero di “lealisti”, mentre a Tule Lake l'esercito e la Wra non riuscirono nemmeno a completare la registrazione per i rifiuti e le forme di resistenza da parte degli sfollati. Il processo di registrazione, pensato dal Dipartimento di Guerra e dalla Wra come l'inizio del processo di ricollocamento nella società degli sfollati, si rivelò essere una delle esperienze più amare per gli internati, che poterono esprimere tutto il malcontento e il risentimento nei confronti di un governo le cui azioni contraddicevano i valori che professava.

Dei quasi 78.000 carcerati soggetti alla registrazione, in 75.000 compilarono il questionario. 6.700 risposero “no” alla domanda ventotto risultando “sleali”, secondo la

---

<sup>202</sup>Cwric, *Personal Justice Denied*, p. 193-94.

<sup>203</sup>Daniels, *Asian America*, p. 262.

Wra. Anche le duemila risposte condizionate furono trattate come se fossero dei “no”, mentre le risposte affermative alla domanda ventotto sulla lealtà furono 65.000.<sup>204</sup>

### 9.3. *La segregazione a Tule Lake*

Il Tenente generale John L. DeWitt, a metà dicembre del 1942, quindi prima della crisi innescata dai questionari, aveva proposto un piano per la segregazione di cinquemilaseicento internati. Il progetto prevedeva la rimozione in massa di Issei e di Kibei da tutti i centri e trasferirli nel *relocation center* di Poston. L'idea di segregare due intere categorie di popolazione sconcertò Myer, che motivò così al segretario Stimson il rifiuto di attuare il piano: “L'evacuazione in sé è già stata una segregazione categorica che provocò, com'è stato riconosciuto, molte ingiustizie agli individui. L'evacuazione era giustificata da un'urgenza militare, ma una tale segregazione su base categoriale, com'è stata proposta alla Wra non può essere giustificata con la necessità militare”<sup>205</sup>

Secondo la Wra una tale segregazione avrebbe richiesto segretezza, controllo militare e la cancellazione delle normali attività nei centri, con un'alta probabilità di disordini e spargimenti di sangue, tutto in contrasto con la parvenza di normalità che l'agenzia sperava di aver raggiunto. L'*Authority* contava di eliminare il bisogno della segregazione attraverso il programma di rilascio indefinito, la custodia del *Justice Department* per gli stranieri che la Wra credeva dovessero essere internati e un campo di isolamento a Leupp (Arizona) per i facinorosi.<sup>206</sup>

Nella primavera del 1943 il Congresso, tramite un comitato, raccomandò la segregazione con il sostegno pubblico di John J. McCloy, della Jacl e quello privato del Segretario della Guerra, Stimson. Dello stesso parere furono i direttori della Wra, compreso Myer nonostante considerasse il trasferimento il modo più civile di trattare la questione. I risultati dei questionari dimostrarono che la maggioranza degli antipatrioti si trovava nel centro di Tule Lake e fu per questo motivo che fu scelto dalla Wra per essere riconvertito in *segregation center*, dove aveva intenzione di trasferirvi tutti i no-no boy, come erano appellati coloro che avevano risposto negativamente alle domande ventisette e ventotto dei questionari.

---

<sup>204</sup>U.S. Department of the Interior, War Relocation Authority, *Wra: A Story of Human Conservations*, U.S. Government Printing Office, Washington D.C., pp. 199-200.

<sup>205</sup>Letter, Myer to Stimson, June 8, 1943. NARS. RG 338 (Cwric 1286-92).

<sup>206</sup>Myer, *Uprooted Americans*, p. 75.

Il centro arrivò ad avere al suo interno circa diciottomilacinquecento carcerati tra il settembre del 1943 e il maggio del 1944. Un terzo di questi erano considerati antipatrioti, un terzo era composto dai loro familiari e il resto erano vecchi residenti che avevano rifiutato il trasferimento in altri campi. Secondo il progetto della Wra tutti i leali tra questi presenti a Tule Lake dovevano essere trasferiti in altri *relocation centers*, ma il piano di trasferimento non funzionò come avrebbe dovuto.<sup>207</sup>

Tra quelli che furono segregati a Tule Lake c'era anche chi fece domanda di rimpatrio in Giappone, od espatrio nel caso dei Nisei, anche se per il governo degli Stati Uniti si trattava comunque di una richiesta di rimpatrio. Nella comunità di Tule Lake 7.200 persone fecero domanda per andare in Giappone, quasi il 65% di questi erano Nisei che avevano rinunciato alla cittadinanza americana. Nel 1944 il *Denationalization Act* varato dal Congresso rese più facile la possibilità a rinunciarvi, con il favore del Dipartimento di Giustizia e dell'*Attorney General* Francis Biddle.

La Wra passò subito la gestione del campo di Tule Lake all'esercito, con l'approvazione di molti nippoamericani "leali". Per settimane nel campo di prigionia carcerati e custodi alimentarono un clima in cui violenze e pestaggi erano all'ordine del giorno, e per questo l'esperienza di Tule Lake è l'aspetto più censurato della storia dei *relocation centers*.<sup>208</sup>

Il 4 novembre 1943 l'esercito impose la corte marziale nel campo dopo una rivolta causata dall'incidente descritto in questa testimonianza da Tokio Yamane:

“Era il 4 novembre 1943, [...] Mr. Kobayashi, un nippoamericano in pattuglia di sicurezza, scoprì che il personale caucasico della Wra stava rubando il cibo dalla *Internee Food Warehouse* per caricarlo nel loro camion parcheggiato accanto al magazzino. Kobayashi, avendo l'autorità di un secondino, protestò con il personale, fu aggredito e ne seguì una colluttazione.

Quando la notizia giunse all'*Organization for the Betterment of Camp Conditions*, formata da internati rappresentanti dei vari blocchi del campo, i leaders chiesero a me e a Mr. Koji Todorogi di calmare gli animi degli internati che si erano radunati sul luogo dell'incidente. Mentre ci stavamo dirigendo verso il magazzino il personale bianco della Wra armato di mazze, pistole e fucili ci attaccò senza che noi li avessimo provocati e ci portarono negli uffici della Wra.

Fummo interrogati, come anche il secondino Kobayashi.

---

<sup>207</sup>Daniels, *Asian America*, p. 263.

<sup>208</sup>Daniels, *Asian America*, p. 264.

Durante il suo interrogatorio Mr. Kobayashi fu colpito con tale forza sulla testa che la mazza si ruppe in due. Fui testimone di questo brutale attacco e lo ricordo vividamente. Dalle nove di sera fino all'alba fummo costretti a stare con le schiene al muro e le mani dietro la testa, mentre venivamo continuamente pestati e abusati per confessare di essere gli istigatori della rivolta.

Negammo le accuse e le nostre proteste d'innocenza furono costantemente ignorate. I pestaggi continuarono tutta la notte e all'alba fummo portati dalla polizia militare che ci confinò.

Dato che le autorità si aspettavano un incidente del genere, dal distacco della polizia militare arrivarono carri armati, mitragliatrici e gas lacrimogeni per iniziare le misure restrittive per intimidire i detenuti. [...] Le misure restrittive e la legge marziale decisa dalle autorità del campo presero questa forma: jeep e carri armati per pattugliare costantemente l'area come dimostrazione di forza pensata per spaventare e molestare i detenuti, ispezioni frequenti e a sorpresa per cercare nelle baracche degli internati prove che giustificassero il contrabbando, come coltelli da cucina, forbici da cucito, attrezzi per la falegnami o giardinieri.

Attacchi con il gas lacrimogeno a piccoli gruppi disarmati di internati radunati nei bagni per procurarsi acqua per lavarsi, o presso le pile di carbone, per prendere il carbone o accendere il riscaldamento [...] Queste misure durarono due o tre mesi e causarono incubi e paura in particolare tra i detenuti più giovani e più vecchi.”<sup>209</sup>

Il programma della conferma della fedeltà, spinse gli sfollati in direzioni diverse e le scelte fatte divisero filosoficamente, emotivamente e fisicamente, intere famiglie. A coloro che avevano espresso la loro rabbia e frustrazione, il programma riservò un periodo violento e repressivo a Tule Lake. Per gli altri la destinazione più probabile fu il Midwest e la East Coast, dove speravano di ricrearsi una vita e un futuro migliore.

#### 9.4. *Il reinsediamento nella East Coast e nel Midwest*

Nell'estate del 1943, fu permesso di lasciare i campi anche a coloro che avevano dato una risposta con riserva alla domanda sulla lealtà, a coloro che avevano fatto richiesta di rimpatrio o espatrio e a chi aveva il parere contrario da parte della Jajb. In

---

<sup>209</sup>Testimonianza di Tokio Yamane, Cwric, *Personal Justice Denied*, p. 210-211.

questo modo nel 1943 in 16.000 lasciarono i campi in modo definitivo, più altri 5.000 come lavoratori stagionali. Nel 1944 furono 18.500.

Per la maggior parte degli sfollati, il reinsediamento in una nuova realtà fu molto difficile. Per la paura della reazione degli anti-giapponesi, per la carenza di fondi e di informazioni, temendo di non poter sostenere se stessi e la famiglia e di non poter trovare una casa adeguata, in molti preferirono restare nei campi, considerandosi dei rifugiati. Tra il 1943 e il 1944 su dieci persone che partivano, sette erano giovani e in maggioranza donne.<sup>210</sup>

La Wra fece qualche sforzo per aiutare gli sfollati a reinsediarsi, aprendo uffici nelle città più importanti della costa Est e nel Midwest, lavorando con i comitati per il *resettlement* e altri gruppi interessati, in particolare religiosi, che gestivano ostelli per la permanenza temporanea degli sfollati nel Midwest.<sup>211</sup> Non mancarono le offerte di lavoro, per esempio le fattorie Seabrook, nel New Jersey, impiegarono millecinquecento lavoratori giapponesi.<sup>212</sup>

Altri si trasferirono a Denver o a Salt Lake City, ma il vero e proprio centro della politica del *resettlement* fu Chicago dove la scarsa discriminazione nella comunità bianca favorì l'integrazione. Quando finì l'esclusione, Chicago fu l'unica città dalla quale non si verificò un ritorno in massa verso la West Coast.<sup>213</sup>

## 9.5. *La fine dell'esclusione dalla West Coast*

La fine dell'esclusione dalla West Coast dipese dal suo inizio. Quando le circostanze che la giustificarono sparirono, la sua conclusione fu l'inevitabile conseguenza.

Secondo il *Western Defence Command* e il generale DeWitt, la lealtà era determinata dall'etnia delle persone, perciò la diretta conseguenza fu che i giapponesi erano leali al Giappone. In secondo luogo l'etnia giapponese era così estranea al pensiero e al comportamento degli americani che era impossibile distinguere tra chi era leale e chi

---

<sup>210</sup>Dorothy S. Thomas, *The Salvage: Japanese American Evacuation and Resettlement*, University of California Press, Berkeley 1952, pp. 116-117.

<sup>211</sup>Myer, *Uprooted Americans*, p. 140.

<sup>212</sup>U.S. Department of the Interior, *People in Motion: The Postwar Adjustment of the Evacuated Japanese Americans*, U.S. Government Printing Office, Washington, D.C.1947., p. 81.

<sup>213</sup>Doi, *People in Motion*, pp. 146-147.

sleale. Entrambi i casi giustificavano l'esclusione dalla West Coast, perché i giapponesi erano presumibilmente pericolosi e in definitiva nemici.<sup>214</sup>

Il Dipartimento di Guerra, invece, preferiva credere che la lealtà fosse una scelta individuale e, quindi, che si potesse distinguere dalla slealtà. Questa era la posizione del Segretario Stimson e del suo assistente John McCloy.

All'inizio del 1942, però, sotto la paura di sabotaggi e di raid giapponesi, l'esclusione fu considerata un'urgenza inevitabile. Questa teoria considerava l'etnia giapponese più pericolosa rispetto a quella italiana o tedesca e non estendeva la presunzione di lealtà ai nippoamericani. Allo stesso tempo coglieva i limiti del pericolo che rappresentavano e rendeva il governo responsabile nel revisionare la loro lealtà e rivalutare la posizione militare per far tornare le persone alla vita normale il più presto possibile.

In tutta risposta DeWitt e Bedetsen notarono che se l'intenzione del Dipartimento di Guerra era quella di revisionare la lealtà degli evacuati, questa era partita troppo in ritardo. Infatti poteva già essere stata fatta già negli *assembly center* facendo così risparmiare ottanta milioni di dollari necessari per la costruzione dei *relocation center* ed, inoltre si sarebbe evitato di prolungare il confinamento di centomila persone.

Per il Wdc la revisione della lealtà era inconsistente se poi un internato non poteva tornare nell'area da cui era stato evacuato nella West Coast perché ancora escluso dalla zona per necessità militare.<sup>215</sup>

La svolta arrivò nell'aprile del 1943, quando ai soldati Nisei fu permessa la licenza nella West Coast.

Il generale DeWitt cercò invano di prevenire le entrate usando sempre lo stesso argomento, trovando il pieno appoggio delle organizzazioni anti-giapponesi di quel territorio. Ma contro di lui ormai si stava schierando la stampa del resto del paese che non condivideva i suoi pregiudizi e le sue procedure.<sup>216</sup> Il Washington Post lo attaccò duramente, esortandolo ad abbandonare il ritornello "*a Jap is a Jap*", ed aggiunse: "La democrazia americana e la Costituzione sono troppo vitali per essere ignorate e calpestate da qualsiasi fanatico militare. Il panico di Pearl Harbor ora è passato, c'è stato molto tempo per indagare su queste persone e accertare la loro lealtà a questo paese su basi

---

<sup>214</sup>Cwric, *Personal Justice Denied*, p. 214.

<sup>215</sup>Cwric, *Personal Justice Denied*, p. 218-219.

<sup>216</sup>Carey McWilliams, *Prejudice: Japanese-Americans Symbol of Racial Intolerance*, Little, Brown and Co., Boston 1945, p. 256.

individuali. Qualsiasi scusa ci fosse per evacuarli e trattenerli indiscriminatamente ora non esiste più”<sup>217</sup>

La crociata anti-giapponese arrivò fino al Congresso, con un Comitato presieduto dal senatore del Kentucky, A. B. Chandler, che nel maggio del 1943 raccomandò ancora la segregazione dopo aver constatato di persona la presenza di evacuati sleali all’interno dei campi. L’indagine del senatore riaccese nel paese il “problema giapponese”, convincendo degli Stati, come l’Arizona e l’Arkansas, ad attuare leggi che limitavano la libertà degli evacuati che l’avevano appena riconquistata risultando leali.<sup>218</sup>

Alla fine del 1943 il generale DeWitt e Bendetsen, lasciarono il *Western Defence Command* al loro successore, il generale Delos Emmond, che non giudicò urgente la revoca dell’esclusione, ma esaminò i casi degli evacuati con maggiore indulgenza e con cautela si preparò alla revoca prima della fine della guerra.<sup>219</sup>

Nel 1944, dopo le elezioni presidenziali vinte sempre da Roosevelt, il gabinetto decise di abolire l’esclusione dalla West Coast anche perché erano imminenti le decisioni della Corte Suprema in merito a tre casi che riguardavano l’impossibilità per tre evacuati, considerati leali, di rientrare nell’area sotto il controllo del *Western Defence Command*.

La fase finale del programma iniziò il 9 dicembre, quando il governò stabilì politiche e modalità che avrebbero liberato 35.000 internati su 110.000 entro la fine del mese e avrebbe chiuso tutti i *relocation centers* entro la fine del 1945.<sup>220</sup>

Lo stesso giorno il Wdc diede una lista a Dillon Myer con i nomi di 4.693 internati da mantenere a Tule Lake e in altri campi simili.<sup>221</sup> L’esercito prospettò inoltre che il numero sarebbe cresciuto fino a 5.500 se si sarebbero applicati questi standard di valutazione: il rifiuto di registrarsi al questionario del *Selective Service*, l’ente preposto al reclutamento, il rifiuto di servire nell’esercito degli Stati Uniti, il rifiuto senza riserve a giurare fedeltà agli Stati Uniti, la presentazione volontaria di un giuramento scritto di fedeltà al Giappone, essere un agente del Giappone, richiesta volontaria di revoca della cittadinanza statunitense.<sup>222</sup>

Il 17 dicembre 1944, l’ordine di esclusione emanato dal generale DeWitt fu rescisso dalla *Public Proclamation Number 21* che restituiva ad un totale di 115.000

---

<sup>217</sup> *Washington Post*, April 15, 1943. Citato da: Cwric, *Personal Justice Denied*, p. 226-227.

<sup>218</sup> McWilliams, *Prejudice*, pp. 248-251.

<sup>219</sup> Letter, Emmons to McCloy, Nov. 10, 1943. NARS. RG I07 (Cwric 806-07).

<sup>220</sup> Memo, Myer to Fortas, Dec. 9, 1944. NARS. RG 48 (Cwric 6409-12).

<sup>221</sup> Memo, Wilbur to the Chief of Staff, Dec. 9, 1944. NARS. RG 107 (Cwric 641-42).

<sup>222</sup> *Ibid.*

persone, di cui quasi 20.000 sotto i quattordici anni, lo stesso trattamento e gli stessi privilegi riservati ai cittadini americani.<sup>223</sup> Se, e quanto rapidamente sarebbero stati chiusi i centri, sarà un'altra questione.

Tutti i centri, infatti, furono chiusi definitivamente solo nel gennaio 1946, escluso Tule Lake, dove il Dipartimento di Giustizia doveva concludere le audizioni dei detenuti. Per tutto il 1945 la gran parte degli evacuati e di chi era stato trasferito negli stati interni, tornò nella West Coast, ma solo un Issei su sei era disposto a lasciare i campi e tra di loro ci furono dei suicidi.

Quando tutti furono costretti a partire, la Wra fornì loro un biglietto del treno per il viaggio e venticinque dollari di indennità, cinquanta per le famiglie. Solo pochi di loro riuscirono a riavere le aziende che gestivano prima della guerra.<sup>224</sup>

Con l'*Evacuation American Claim Act* del 2 luglio 1948, il Congresso consentì alle persone di origine giapponese di sporgere denuncia contro il governo per le perdite subite dopo l'evacuazione e il trasferimento nei *relocation centers*, ma non ci furono risultati concreti almeno fino al luglio del 1970, quando ci fu un convegno nazionale della Jacl dove fu presa la decisione di prendersi carico della causa di risarcimento. Nel 1974 fu istituito dalla Jacl un Comitato nazionale per il risarcimento che portò, al convegno successivo del 1978, una risoluzione di richiedere per ogni ex-sfollato ed ex-internato, un risarcimento di 25.000 dollari e la creazione di un fondo fiduciario a favore dei nippoamericani.

Il 19 febbraio 1976, il presidente Gerald Ford, dopo 34 anni, dichiarò nulla la proclamazione dell'*Executive Act 9066*, affermando: "Ora sappiamo cosa avremmo dovuto sapere allora: non solo l'ordine di evacuazione era sbagliato, ma i nippoamericani erano e sono americani leali".<sup>225</sup> Il 25 novembre 1978 fu programmato il primo Giorno della Memoria a Camp Harmony, Washington, sede della ex *Puyallup Assembly Center*.

Alla fine del gennaio 1979, il Comitato di ricorso della Jacl incontrò i senatori delle Hawaii, Daniel Inouye e Spark Matsunaga, assieme a Norman Mineta e Robert Matsui della California, per discutere le strategie per ottenere un giusto risarcimento. Venne proposta la formazione della *United States Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians*, approvata dal Presidente Carter il 31 luglio 1980.

---

<sup>223</sup>Public Proclamation No. 21, Dec. 17, 1944. Department of Justice 146-42-26 (Cwric 9611-14).

<sup>224</sup>Doi, *People in Motion*, p. 47.

<sup>225</sup>Proclamation 4417, "An American Promise", feb. 19, 1976.

Il rapporto *Personal Justice Denied* fu il risultato finale dell'indagine svolta dalla Commissione attraverso documenti e testimonianze. Nel 1982 fu pubblicato e nelle sue conclusioni riportava che l'*Exsecutive Order 9066* non poteva essere giustificato da necessità militari ed era il risultato di più fattori: pregiudizi razziali, isteria di guerra e una fallimentare leadership politica.

#### 9.6. *I risarcimenti alla minoranza modello*

Negli anni Ottanta il Congresso era pronto a considerare, dopo quarant'anni, un risarcimento per le vittime nippoamericane incarcerate durante la guerra. Ma il cambiamento di atteggiamento, però, avvenne soprattutto nella mente degli americani che riconsiderarono i loro pregiudizi nei confronti delle minoranze asiatiche.

Dagli anni Sessanta, infatti, gli accademici cominciarono a parlare dei nippoamericani usando l'appellativo di *Model Minority*. William Petersen, demografo e sociologo dell'Università della California, usò per primo il termine nel suo articolo del 1966, "Success Story, A Japanese American Style".<sup>226</sup> Dal suo punto di vista conservatore, lodava lo stile di vita composto e la determinazione nel raggiungere il successo dei nippoamericani. Lo facevano in modo autonomo, senza ricorrere all'aiuto della *Great Society*, il vasto programma statale lanciato dal Presidente democratico Lyndon Johnson per contrastare la povertà e la discriminazione razziale che colpiva soprattutto i neri e latini. Petersen si scagliava contro queste minoranze "problematiche", denigrandole perché non reggevano il confronto con chi, soltanto vent'anni prima, aveva subito l'esperienza nei campi.

Questo era un concetto da censurare secondo gli attivisti nippoamericani, che consideravano l'idea della *Model Minority* un mito distorto fino all'esagerazione.<sup>227</sup>

Nel frattempo, l'*Immigration Act* del 1965 cominciava a dare i suoi frutti. Questa legge, che aboliva il sistema delle quote d'entrata che variavano in base alla nazionalità preferendo una restrizione del numero dei visti a disposizione uguale per tutti, cioè 170.000 all'anno sia per l'emisfero occidentale che per quello orientale, a lungo termine avrebbe cambiato la demografia del paese.<sup>228</sup>

---

<sup>226</sup>William Petersen, "Success Story, A Japanese American Style", *New York Times Magazine*, January 6, 1966, pp. 20 ff.

<sup>227</sup>Scott Kurashige, *Model minority*. (2013, March 19). *Densho Encyclopedia*. Consultato il 23 gennaio 2014 da <http://encyclopedia.densho.org/Model%20minority/>.

<sup>228</sup>Daniels, *Asian America*, p. 321.

L'immigrazione dei rifugiati provenienti dal sudest asiatico, durante la guerra del Vietnam e dopo la sua conclusione, aumentò in modo significativo la popolazione dell'America asiatica. Nel 1980 i nippoamericani, che per cinquant'anni erano stati la minoranza asiatica più numerosa, furono ben presto superati da cinesi e filippini. Comunque il gruppo asiatico in totale rappresentava ancora poco più dell'1% della popolazione americana.<sup>229</sup>

Nel giugno 1983, la Cwric presentò cinque richieste al Congresso: una risoluzione del Congresso dove venissero riconosciuti i torti subiti dai nippoamericani nel 1942 e le proprie scuse; un perdono presidenziale per le persone che erano state condannate per non aver rispettato le leggi sull'evacuazione; un'esortazione al Congresso perchè fossero ripristinate le situazioni di stato e di diritto perduti a causa di pregiudizi e discriminazioni durante la guerra; inoltre, il Congresso avrebbe dovuto finanziare una fondazione che sponsorizzasse la ricerca e le attività educative per far luce sulle cause e sulle circostanze degli eventi che portarono all'evacuazione; infine, fu invitato ad elargire un miliardo e mezzo di risarcimenti, da distribuire in pagamenti una tantum da ventimila dollari ai sessantamila ancora vivi tra coloro che erano stati evacuati nei *relocation centers*.<sup>230</sup>

Le reazioni a tali raccomandazioni furono positive, il Congresso adottò le prime quattro raccomandazioni all'unanimità, con l'eccezione della quinta che riguardava i risarcimenti, sulla quale il rappresentante Daniel E. Lundgren dissentì animatamente, argomentando in questo modo:

“E' inappropriato che i contribuenti di oggi debbano pagare per azioni accadute quarant'anni fa. Dovremmo pagare un risarcimento in denaro per l'aberrante pratica della schiavitù o il trattamento disumano riservato agli indiani cento anni fa? [...] un tale principio di restituzione può avere indicibili conseguenze. I cinesi dovrebbero essere risarciti per il loro ruolo sottopagato nell'aiutare l'apertura del West attraverso le ferrovie? Le persone d'origine tedesca dovrebbero essere compensate dall'essere state private dei loro diritti durante la Prima Guerra mondiale? Dovremmo restituire agli afroamericani le piantagioni dove le loro famiglie hanno lavorato per duecento anni?”<sup>231</sup>

---

<sup>229</sup>Ibid.

<sup>230</sup>Daniels, *Asian America*, p. 339-340.

<sup>231</sup>Ciclostile, “Testimony of Congressman Daniel E. Lundgren, 42d District, California, before the Senate Judiciary Committee Subcommittee on Administrative Practice and Procedure, July 27, 1983”. Citato da: Daniels. *Asian America*, p. 341.

Ci vollero più di cinque anni prima del passaggio in entrambe le camere di una legge che adempiesse le raccomandazioni della Cwric. I pagamenti cominciarono nel gennaio 1990, due anni dopo la firma del Presidente Reagan sul *Civil Liberties Act*, e sarebbero stati spalmati in dieci anni. Questa lettera del presidente George Bush, accompagnò le consegne dei risarcimenti:

”Una somma di denaro e le parole da sole non possono ripristinare anni perduti o cancellare i ricordi dolorosi, né possono trasmettere appieno la determinazione della nostra nazione per rettificare l'ingiustizia e per sostenere i diritti degli individui. Non possiamo cancellare completamente i torti del passato, ma possiamo prendere una posizione chiara per la giustizia e riconoscere che gravi ingiustizie sono state fatte agli americani di origine giapponese durante la seconda guerra mondiale. Emanando una legge per il rimborso e offrendo scuse sincere, i vostri compagni americani hanno realmente rinnovato il loro tradizionale impegno per gli ideali di libertà, uguaglianza e giustizia. Voi e la vostra famiglia avete i nostri migliori auguri per il futuro.”<sup>232</sup>

---

<sup>232</sup>George H. W. Bush, Letter from President Bush to Internees (1991), consultata il 23 gennaio 2014 da <http://www.learner.org/courses/amerhistory/interactives/sources/E7/e1/sources/5496.php>

## Conclusione

Nella contestazione del deputato Lundgren al risarcimento ai nippoamericani, vengono elencate alcune minoranze etniche che nel corso della storia degli Stati Uniti hanno subito, più o meno pesantemente, le politiche di discriminazione razziale. Fin dal loro arrivo nel New England, i pionieri anglosassoni e protestanti che si consideravano gli eletti dal Signore destinatari di questa Terra promessa, dettarono le regole della nuova società americana.

La prima minaccia a questo modello furono gli immigrati cattolici, considerati un'arma delle monarchie papiste usata per influenzare la politica americana e cambiare i connotati alla repubblica protestante appena formata.

Dopo la guerra contro la repubblica messicana, che ebbe come risultato principale il raggiungimento della costa Pacifica nel continente Nordamericano e la trasformazione degli Stati Uniti in un Impero continentale, ci furono dei forti pregiudizi razziali nei confronti dei messicani e dei *californios*, considerati inferiori e non all'altezza di far parte della cerchia degli anglosassoni.

Il fanatismo religioso, il razzismo, il culto dell'individualismo e lo spirito di competizione, caratterizzavano il nativismo e il darwinismo sociale che dilagavano nella società capitalista di fine Ottocento. Queste ideologie non contemplavano il *fair play* economico nei confronti degli avversari internazionali e il *fair play* sociale nei confronti degli immigrati che arrivavano dal Messico, dal Cile, dall'Atlantico e dal Pacifico.

L'eccezionalismo e la paura nei confronti di chi veniva considerato "diverso", portarono alle leggi discriminatorie che colpirono soprattutto gli immigrati asiatici, arrivando all'esclusione totale degli immigrati cinesi nel 1882.

Questa etnia, che era votata al *coolie labor*, cioè alle mansioni più faticose e non sindacalizzabili scartate a priori dai *free labor* bianchi, di propria iniziativa, ma anche a causa dell'astio della comunità ospitante, scelse di vivere nelle Chinatown e per questo fu considerata poco incline all'integrazione. I cinesi furono giudicati inammissibili alla cittadinanza perché non corrispondevano alle caratteristiche del "vero americano", inoltre, questa società di scapoli che si occupava prettamente di lavori considerati femminili, contrastava con la rappresentazione virile della società bianca americana.

Questo modo di considerare gli asiatici, non cambiò nel momento in cui gli Stati Uniti divennero un impero coloniale vero e proprio, dopo la vittoria nella guerra ispano-americana. Un conflitto scoppiato a causa delle brutalità subite dai cubani nei campi di concentramento spagnoli, che suscitarono nell'opinione pubblica americana una forte avversione per il sistema coloniale europeo. Gli Stati Uniti liberarono la popolazione oppressa, ottenendo come bottino di guerra il controllo dell'arcipelago delle Filippine. Nella retorica imperialista statunitense il popolo filippino veniva considerato infantile e femminilizzato, oltre che ignorante e assolutamente inadatto ad autogovernarsi. Per questo la missione sarebbe stata quella di educare, cristianizzare e, soprattutto, americanizzare, i *little brown brothers*. Per coloro che si ribellarono all'occupazione americana, gli Stati Uniti riservarono la stessa soluzione dei campi di concentramento spagnoli, dove si verificarono torture sui prigionieri di guerra, ma anche sui civili filippini sospettati di collaborare con i guerriglieri.

Con i giapponesi l'approccio fu diverso. Dopo un'iniziale posizione tecnologicamente ed economicamente subordinata agli Stati Uniti, il Giappone mise in crisi i pregiudizi americani sugli asiatici, dimostrando di poter vincere una guerra contro una potenza occidentale come quella russa, dopo aver messo in atto un incredibile e veloce processo di modernizzazione. Malgrado questa dimostrazione di forza, gli Stati Uniti si ritenevano, in ogni caso, militarmente e moralmente superiori. Era la fede cristiana a garantire la superiorità morale nei confronti di chi veniva considerato privo dell'anima, senza sentimenti e totalmente dedito al culto dell'imperatore, considerato dai giapponesi una divinità.

Per questi motivi la prima generazione giapponese immigrata in America incontrò molta diffidenza e sospetto e fu accusata di mantenere legami troppo stretti con il paese di origine e considerati quasi dei colonizzatori che avrebbero portato via la terra e il lavoro ai bianchi.

Tutt'altro discorso per la generazione successiva dei Nisei, che abbracciarono completamente il sogno americano e ruppero con le tradizioni e la cultura dei propri genitori, creando non pochi cambiamenti nella comunità nippoamericana. Questa fu la generazione che pagò di più per il trattamento subito dopo l'*Executive Order 9066*.

Nel dicembre del 1941, gli Stati Uniti subirono l'attacco giapponese a Pearl Harbor. Il pensiero dominante, protezionista e xenofobo degli albori, si concentrò sui nippoamericani, che divennero il nemico interno da tenere sotto stretto controllo. Il loro patriottismo fu giudicato solo da un punto di vista razziale e la conseguenza fu

l'esclusione e la segregazione in nome della sicurezza nazionale di tutta la popolazione di origine giapponese, due terzi della quale erano cittadini americani, senza nessun processo che ne accertasse la lealtà.

Un ruolo importante, nella crescente sensazione di pericolo che la presenza dei residenti di origine giapponese nelle zone costiere del Pacifico causava, l'ebbero i media che con campagne assillanti si scagliarono contro i "japs" rappresentandoli come crudeli e subdoli. Questa propaganda, nell'arco di pochi mesi, portò la quasi totalità dell'opinione pubblica a favore dell'internamento.

In questo caso il fenomeno viene descritto come "Paura Gialla", in quanto riferita ai giapponesi, ma è solo l'ennesimo modo di dare un nome alla paura che ha sempre offuscato, e purtroppo continua ad offuscare, lo sguardo degli Stati Uniti sul resto del mondo quando lo considera una possibile minaccia alla propria sicurezza nazionale.

La paura che di volta in volta cambia nome o colore, passando dal complotto papista alla paura degli indiani, dalla Paura Gialla alla Paura Rossa, fino ad arrivare alla recente crociata contro il Terrore, la paura perfetta, dopo l'attacco dell'11 settembre 2001 ai simboli commerciali, finanziari e militari del paese, il *World Trade Center* e il Pentagono.

In questo caso lo shock conseguente all'attacco contro le Torri Gemelle, vissuto in diretta televisiva da tutto il mondo, spinse il Congresso ad approvare il Patriot Act un mese dopo. Questa legge, tutt'ora in vigore, permette alle agenzie di *intelligence* di compiere indagini, schedare, controllare telefoni, mail e transazioni finanziarie di milioni di persone, senza garanzie di privacy per i cittadini americani, e non solo, considerati tutti dei potenziali terroristi.

Settant'anni dopo l'*Executive Order* 9066, che coinvolse indiscriminatamente sia cittadini leali che sleali, non si sospetta solo della minoranza musulmana, ma tutta la popolazione statunitense viene considerata un potenziale covo di spie e sabotatori. Questa generalizzazione si deve al fatto che il terrorismo è un nemico impossibile da recitare e controllare. Si sono ripetute le sevizie, le torture e le umiliazioni, questa volta sui detenuti iracheni della prigione di Abu Ghraib e Guantanamo, de-umanizzati e trattati come animali.

Il genere di paura che è nata il giorno dell'attentato nelle menti degli americani può essere alimentata all'infinito da propagande mirate che promuovono, in nome della libertà, "guerre umanitarie", "guerre preventive" o "missioni di pace", per imporre con le

armi la *Pax Americana* e vendere all'estero l'idea di una democrazia che ormai di democratico ha ben poco.

In una società darwinista come quella americana, dove l'educazione è nazionalista e viene insegnato fin dall'infanzia il culto della competizione, non è concesso pensare che si può anche non essere i migliori, che avere paura può essere normale e che la reazione a un tale sentimento può anche non essere la violenza.

Il presidente Franklin D. Roosevelt, appena eletto nel 1933, disse: "La sola cosa di cui dobbiamo avere paura, è la paura stessa". La frase fu pensata per risollevarne il morale degli americani colpiti dalla Grande Depressione ed incitarli a reagire. Ma fu lo stesso presidente che, spinto dalla paura che suscitò l'attacco giapponese, autorizzò l'evacuazione e l'internamento di tutti i concittadini nippoamericani.

Poche persone scelsero la via più difficile, senza farsi condizionare dalla paura che alimenta l'incomprensione, il razzismo e le violenze. Jane Addams fu una di queste, che, all'inizio del Novecento, si scagliò contro il darwinismo sociale e il destino manifesto dell'imperialismo statunitense.

Alla società patriarcale, capitalista e competitiva, Jane Addams contrappose la sua idea di democrazia, dove non era prevista nessuna "guerra umanitaria" per civilizzare un popolo, né tanto meno l'assimilazione forzata del modello americano per le nuove culture che arrivavano attraverso gli immigrati che, al contrario, dovevano essere considerati un arricchimento per la società materialista americana che aveva dimenticato i principi di fratellanza ed equità.

## Bibliografia

- Adams, Ansel, Benti, Wynne, *Born Free and Equal: The Story of Loyal Japanese-Americans*, Spotted Dog Press, Bishop 2002.
- Adams, Ansel, Miyatake, Toyo, *Two Views of Manzanar: An Exhibition of Photographs*, Los Angeles: Frederick S. Wight Art Gallery, University of California, Los Angeles, 1978.
- “Adult Japanese Crowd Out Children”, San Francisco Chronicle, 3/5/1905, Densho ID: denshopd-i69-00011, <http://archive.densho.org/main.aspx>
- “An American Promise”, Proclamation 4417, feb. 19, 1976.
- “Anti-Japanese League Forming”, San Francisco Chronicle, 3/8/1905, Densho ID: denshopd-i69-00015, <http://archive.densho.org/main.aspx>
- Asiatic Exclusion League, *Proceedings*, (San Francisco 1907-1912).
- Azuma, Eiichiro, *Between Two Empires: Race, History and Transnationalism in Japanese America*, Oxford University Press, New York 2005.
- Barton, Clara, *The Red Cross. In Piece and War*, American Historical Press, 1899.
- Bianchi, Bruna (a cura di), Jane Addams, *Donne, Immigranti, governo delle città. Scritti sull’etica sociale*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2004.
- Addams, Jane, *Immigrazione: un ambito trascurato dagli studi accademici (1905)*, pp. 181-210.
  - Addams, Jane, *La necessità soggettiva dei social settlement (1893)*, pp. 76-94.
- Biddle, Francis, *In Brief Authority*, Doubleday & Co., New York 1962.
- Bridgman, E.C., “Chinese Repository” n.7 (november 1838), pp. 337-392.
- Bush, George H. W, Letter from President Bush to Internees (1991), <http://www.learner.org/courses/amerhistory/interactives/sources/E7/e1/sources/5496.php>
- Calhoun, C. John, *Conquest of Mexico*, 1848.
- <http://teachingamericanhistory.org/library/document/conquest-of-mexico/>
- Cherstin, Lyon, Loyalty questionnaire (2013, March 19), *Densho Encyclopedia*. <http://encyclopedia.densho.org/Loyalty%20questionnaire/>

- Cohen, I. Warren, *Il secolo del Pacifico, Asia e America al centro del mondo*, Donzelli, Roma 2002.
- Commons, R. John, *A Documentary History of American Industrial Society*, vol. 9, A. H. Clark, Cleveland, 1910.
- Conroy, Hillary, *The Japanese Frontier in Hawaii, 1868-1898*, Berkley and Los Angeles, University of California Press, 1953.
- Corbett, P. Scott, *Quiet Passages*, Kent State University Press, Kent, Ohio 1987.
- Crane, Paul, Larson, Alfred “The Chinese Massacre”, *Annals of Wyoming*, n. 12, (1940), pp. 47-55.
- Daniels, Roger , *Asian America. Chinese and Japanese in the United States since 1850*, University of Washington Press, Seattle and London, 1995.
- Daniels, Roger, *The Politics of Prejudice. The Anti Japanese Movement in California and the Struggle for Japanese Exclusion*, University of California Press, Berkley-Los Angeles-London 1962.
- Daniels, Roger, *Prisoners Without Trial. Japanese Americans in World War II*, Hill and Wang, New York 2004.
- Davis, F. Allen, *American Heroine. The Life and Legend of Jane Addams*, Oxford University Press, New York 1973.
- Del Pero, Mario, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2011*, Laterza, Bari 2011.
- Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile”, *Donne e tortura*, n. 16 (luglio 2011)
- Donno, Antonio, *Cina, l'Occidente d'America*, “Ideazione”, (maggio-giugno 2006).  
[http://www.ideazione.com/rivista/3-06/donno\\_03\\_06.htm](http://www.ideazione.com/rivista/3-06/donno_03_06.htm)
- Espiritu, Yen Le, *Asian American Woman and Men. Labor, Laws and Love*, Altamira Press, Walnut Creek 2000.
- Executive Order 9066.  
<http://www.ourdocuments.gov/doc.php?flash=false&doc=74&page=transcript>
- “FDR's Day of Infamy Speech: Crafting a Call to Arms”, *Prologue magazine*, US National Archives, Winter 2001, Vol. 33, No. 4.  
<http://www.archives.gov/publications/prologue/2001/winter/crafting-day-of-infamy-speech.html>
- Fairbank, John King, “*American China Policy” to 1898: A Misconception*, in “Pacific Historical Review”, n. 4, (novembre 1970), vol. 39, pp. 409-420.

- Fay, Peter, *The Protestant Mission and the Opium War*, in "Pacific Historical Review", n. 2, (maggio 1971), vol. 40, pp. 145-161.
- Filipino-American Historical Society of Hawaii and Operation Manong, *Filipino Migration to the United States*, <http://opmanong.ssc.hawaii.edu/filipino/>
- Foner, S. Phillip, *Jack London, American Rebel. A Collection of his Social Writings, Together with an Extensive Study of the Man and his Times*, Citadel Press, New York 1947.
- Gatti, Francesco, *Storia del Giappone contemporaneo*, Mondadori, Milano 2002.
- Glenn, Nakano Evelyn, *The Dialectics of Wage Work: Japanese-American Women and Domestic Service, 1905-1940*, "Feminist Studies", No. 3 (Autunno 1980), Vol. 6, pp. 428-471.
- Guzmán Pèrez, Francisco, *Herida profunda*, La Habana, Unión, 1998.
- Halseth, A. James, Glasrud A. Bruce, *The Northwest Mosaic: Minority Conflicts in the Pacific Northwest*, Pruett, Boulder 1977.
- Hatta Jr., T. Donald, *"Undesiderables": Early Immigrants and the Anti-Japanese movement in San Francisco, 1892-1893*, New York Arno Press, 1978.
- Hill, Robert, (Edited by) *The Marcus Garvey and Universal Negro Improvement Association Papers*, University of California Press, Berkley 1985.
- Hosokawa, Bill, *Nisei. The Quiet Americans*, William Morrow and Co., New York 1969.
- Hosokawa, Bill, *Jacl: In Quest of Justice*, William Morrow and Co., New York 1982.
- Imai, Shiho, *Gentlemen's Agreement*, (2013, March 19), "Densho Encyclopedia", <http://encyclopedia.densho.org/Gentlemen's%20Agreement/>
- Izzo, Donatella, (a cura di) *Suzie Wong non abita più qui, la letteratura delle minoranze asiatiche negli Stati Uniti*, Shake Edizioni, Milano 2006.
- Bavero, Vincenzo, *Politiche di gender e soggettivazione nazionale nell'America Asiatica*, pp. 60-93.
- Kashima, Tetsuden, *Judgment Without Trial. Japanese American Imprisonment during World War II*, University of Washington Press, Seattle and London, 2003.
- Kipnis, Ira, *The American Socialist Movement, 1897-1912*, Haymarket Books, Chicago 2004.
- Kuramoto, Bob, "The Search for Spies: American Counter-Intelligence and the Japanese American Community 1931-1942", *Amerasia Journal* vol. 6, n.2 (fall 1979).

- Kurashige, Scott, Model minority. (2013, March 19). Densho Encyclopedia, <http://encyclopedia.densho.org/Model%20minority/>
- Lacorne, Denis, *La crisi dell'identità americana. Dal "melting pot" al multiculturalismo*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- LaFeber, Walter, *The Clash. A History of U.S.-Japanese Relations*, W.W. Norton, New York-London, 1997.
- Lai, Him Mark, *Becoming Chinese American, a history of communities and institutions*, Altamira Press, Walnut Creek 2004.
- Lazich, C. Michael, *American Missionaries and the Opium Trade in Nineteenth Century China*, in "Journal of World History", n. 2, (giugno 2006), vol. 17, pp. 197-223.
- Lee, Hum Rose, *The Growth and Decline of Chinese Communities in the Rocky Mountain Region*, Thesis (Ph. D.), University of Chicago, 1948.
- Library of Congress, *"Suffering Under a Great Injustice": Ansel Adams's Photographs of Japanese-American Internment at Manzanar*, <http://www.loc.gov/teachers/classroommaterials/connections/manzanar/file.html>
- Library of Congress, *Women Come to the Front. Dorothea Lange*, <http://www.loc.gov/exhibits/wcf/wcf0013.html>
- London, Jack, *Corrispondenze di guerra*, (a cura di) Cristiano Spila, Nuova Delphi, Roma 2013.
- London, Jack, *Revolution and Other Essays*, Macmillan 1909, <http://london.sonoma.edu/Writings/Revolution/yellow.html>
- Ma, Eve Armentrout, *Urban Chinese at the Sinitic Frontier: Social Organizations in United States Chinatowns, 1849-1898*, "Modern Asian Studies", n. 1, (1983), vol. 17, pp. 107-135.
- Massachusetts Bureau of Labor Statistics, Report, 1871, Boston: Commonwealth of Massachusetts, 1872.
- McWilliams, Carey, *Prejudice*, Little, Brown and Co., Boston 1945.
- Miller, Nathan, *Spying for America. The Hidden History of U.S. Intelligence*, Dell Publishing, New York 1989.
- Morse, Samuel, *Foreign Conspiracy against the Liberties of the United States*, Leavitt, Lord & Co., New York 1835.
- Morse, Samuel, *Imminent Dangers to the Free Institutions of the United States through Foreign Immigrations and the Present State of the Naturalizations Laws*, John F. Trow, New York 1854.

- Myer, *Uprooted Americans: The Japanese Americans and the War Relocation Authority During World War II*, University of Arizona Press, Tucson 1971.
- Nakamura, Kelli, *Fujinkai*, (2013, September 25), “Densho Encyclopedia”,  
<http://encyclopedia.densho.org/Fujinkai/>
- Okihiro, Y. Gary, *Cane Fires The Anti-Japanese Movement in Hawaii 1865-1945*, Temple University Press, Philadelphia 1991.
- Petersen, William, “Success Story, A Japanese American Style”, New York Times Magazine, January 6, 1966, pp. 20 ff.
- Powers, G. Richard, *Secrecy and Power*, The Free Press, New York 1987.
- Report of the Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians, *Personal Justice Denied*, University of Washington Press, 1997.
- Richardson, D. James, *Messages and Papers of the Presidents*, vol. VII,  
<http://www.gutenberg.org/files/13012/13012.txt>
- Ringle, Ken, “What Did You Do before the War, Daddy?”, *Washington Post Magazine*, December 6, 1981.
- Robinson, Greg, *By Order of the President*, Harvard University Press, Cambridge 2001.
- Ruskola, Teemu, *Canton is not Boston: The Invention of American Imperial Sovereignty*, “American Quarterly”, n. 3, (settembre 2005), vol. 57, pp. 859-884.
- Smith, K. Ephraim, “A Question from Which We Could Not Escape”: *William McKinley and the Decision to Acquire the Philippine Islands*, “Diplomatic History”, 4, ottobre 1985, pp. 363-75.
- Storey, Moorfield e Julian Codman, *Marked Severities in Philippine Warfare*, Geo. M. Ellis Co. Printers, Boston 1902.
- Takaki, Roland, *Stranger from a Different Shore: a History of Asian Americas*, Penguin Books, 1989.
- tenBroek, Jacobus, Barnhart N., Edward, Matson, Floyd, *Prejudice, War and the Constitution*, University of California Press, Berkeley 1954.
- Testi, Arnoldo, *La formazione degli Stati Uniti d’America*, Il Mulino, Bologna 2003.
- Testi, Arnoldo, *Il secolo degli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna 2008.
- The Chicago Liberty Meeting held at Central Music Hall, 30 aprile 1899*, “Liberty Tracts”, n.1, Chicago Central Anti-imperialist League, 1899.

- Thernstrom, Stephan, Ann Orlov, Oscar Handlin (Edited by), *Harvard Encyclopedia of American Ethnic Groups*, Harvard University Press, Cambridge-Massachusetts-London 1980.
- Thomas, S. Dorothy, *The Salvage: Japanese American Evacuation and Resettlement*, University of California Press, Berkeley 1952.
- U.S. Congress, Senate, *Report of the Joint Special Committee to Investigate Chinese Immigration*, Report 689, 44th Cong., 2d sess., 1877.
- U.S. Department of the Interior, *People in Motion: The Postwar Adjustment of the Evacuated Japanese Americans*, U.S. Government Printing Office, Washington, D.C. 1947.
- U.S. Immigration Commission, *Reports of the Immigration Commission*, vol. 23, Washington D.C, 1911.
- U.S. War Department, *Final Report. Japanese Evacuation from the West Coast, 1942*. United States Government Printing Office, Washington D.C. 1943.
- Wilson, Helen Calista, *A Massachusettes Woman in the Philippines. Notes and Observations*, J. J. Arakelyan Press, Boston 1903.

#### Fonti d'archivio

- Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians, Public Hearings and Testimonies, Record Group 220, National Archives, Washington D.C.
- Presidential Directive of 26 June 1939; Section 2; File 64-4104; Administrative Records of the SIS; RG 65; NACP, <https://www.cia.gov/library/center-for-the-study-of-intelligence/csi-publications/csi-studies/studies/vol48no1/article05.html#rfn5>.
- Report, Sutemi Chinda to Shuzo Aoki, Foreign Minister, March 10, 1891, Japanese American Research Project Archives, UCLA.
- Report, Sutemi Chinda to Shuzo Aoki, Foreign Minister, April 25, 1891. Japanese American Research Project Archives, UCLA.
- U.S. Army, Records of the Adjutant General's Office, Record Group 407, National Archives, Washington D.C.
- U.S. Department of the Interior, Records of the Office of the Secretary of the Interior, Record Group 48, National Archives, Washington D.C.
- U.S. Department of Justice, Federal Bureau of Investigation, Record Group 62-63892, Washington D.C.

U.S. Department of Justice, Immigration and Naturalization Service, Record Group 85,  
National Archives, Washington D.C.

U.S. Department of Justice, War Relocation Authority, Record Group 210, National  
Archives, Washington D.C.

U.S. Department of War, Office of the Provost Marshal General, Record Group 389,  
National Archives, Washington D.C.

U.S. Department of War, Records of the Office of the Secretary of War, Record Group  
107, National Archives, Washington D.C.

Fonti delle foto

Dorothea Lange: [http://www.archives.gov/research\\_room/arc/](http://www.archives.gov/research_room/arc/) ; <http://www.oac.cdlib.org/>.

Ansel Adams: <http://www.loc.gov/pictures/search/?st=grid&co=manz>

Toyo Miyatake: Gerald Robinson, *Elusive Truth: Four Photographers at Manzanar.*  
*Ansel Adams, Clem Albers, Dorothea Lange and Toyo Miyatake*, Carl Mautz  
Publishing, Nevada City 2002

<http://content.cdlib.org/ark:/13030/hb7779p3q8/?order=1&brand=calisphere;>

<http://953187photo.wikispaces.com/Famous+Photographer-+Toyo+Miyatake>